



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

# Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

## *Appuniscë a parlesia?*

Uno studio sui posteggiatori napoletani e il loro gergo

Relatore  
Prof. Maria Teresa Vigolo

Laureando  
Anna Fortunato  
n° matr.1130718/LMLIN



# Indice

<b>Introduzione</b>	1
<b>Capitolo 1. Una panoramica generale su gergo e gerganti</b>	
1.1 Attraverso le definizioni di «gergo»	3
2.2 Una realtà eterogenea: il mondo dei gerganti	15
<b>Capitolo 2. I posteggiatori e il loro gergo</b>	
2.1 Chi sono i posteggiatori?	25
2.2 Il dialetto napoletano come “lingua ospite” della parlesia e la sua posizione all’interno dei dialetti italiani	34
2.3 La parlesia	44
2.4 Sui posteggiatori e sulla parlesia oltre la dimensione gergale	71
<b>Capitolo 3. Un confronto tra parlesia e gergo della camorra</b>	79
<b>Conclusione</b>	97
<b>Bibliografia essenziale</b>	101



## Introduzione

Il presente studio consiste in una descrizione storico-linguistica del gergo dei posteggiatori napoletani, indicato da questi stessi con il nome di *parlesia*.

La scelta di tale argomento nasce dalla lettura di *I gerghi italiani*<sup>1</sup> di Carla Marcato (2013), un testo di agevole lettura in cui la studiosa presenta una panoramica su cosa si intenda per gergo/gerghi e su chi siano i gerganti, al fine di offrire una sintesi quanto più completa su un argomento che è stato affrontato da studiosi di diversa formazione (linguistica, antropologica, medica solo per fare alcuni esempi). Nello specifico, nel secondo capitolo dedicato ad una descrizione generale del mondo dei gerganti, la studiosa ha scelto di presentare in un paragrafo a sé proprio la *parlesia*, quasi a sottolineare la peculiarità di tale gergo e dei suoi parlanti. Ho cercato pertanto di approfondire questo argomento, in primo luogo attraverso l'analisi degli unici due studi che gli sono stati dedicati e cioè *I posteggiatori* di Giovanni Artieri (1961) e *I vagabondi il gergo i posteggiatori* di Maria Teresa Greco (1997) e in seguito attraverso la ricerca di altre fonti che in qualche modo potessero essere d'ausilio nell'esposizione di un argomento così scarsamente indagato e poco rappresentato nella bibliografia.

La trattazione è stata quindi suddivisa in tre distinti capitoli: il primo, di carattere introduttivo, offre un quadro generale sulle diverse accezioni di gergo susseguitesì, nello specifico, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi e su quelle che sono state le varie categorie di gerganti nella storia.

Il secondo capitolo è invece dedicato ai posteggiatori e alla *parlesia*: si è cercato in primo luogo di spiegare chi siano i posteggiatori, i quali, pur appartenendo al variegato mondo della piazza e più nello specifico alla categoria dei suonatori ambulanti, conservano comunque un profilo distinto; in secondo luogo, prima di affrontare la descrizione del loro gergo, un breve paragrafo è stato dedicato al dialetto napoletano che è la “lingua ospite” su cui la *parlesia* è andata formandosi, ovvero, come si vedrà nel corso della trattazione, la lingua dalla quale il gergo ha tratto gli elementi fonomorfolologici e lessicali di riferimento.

---

<sup>1</sup> Ulteriori riferimenti bibliografici delle opere citate nell'introduzione sono rinvenibili, oltre che nella bibliografia generale, nei capitoli e paragrafi a venire.

Il punto focale del presente studio è il paragrafo 2.3 in cui è affrontata la descrizione della parlesia dal punto di vista linguistico e tematico, al fine di comprendere non solo il “come” ma anche il “cosa” i posteggiatori intendessero denominare con il proprio gergo. Si è indagato poi su quale sia stato l’impiego della parlesia al di fuori della cerchia dei gerganti una volta che, a partire circa dalla metà del Novecento, la sua decrittazione ha iniziato ad essere operata.

Infine, nel terzo ed ultimo capitolo, è stato descritto il gergo della camorra facendo riferimento ad uno dei più recenti studi sull’argomento e cioè *Lessico e camorra* di Francesco Montuori (2008): si è voluto in questo modo realizzare un confronto tra i due gerghi per i quali, nonostante la contiguità territoriale e l’adozione della medesima “lingua ospite”, sono state impiegate soluzioni differenti per la loro costituzione.

Con questo studio quindi si è cercato di contribuire alla conoscenza di un argomento sul quale poco è stato detto ma per il quale è più che mai necessario raccogliere le testimonianze e proporre un’analisi linguistica altrimenti, come osservava già Giovanni Artieri più di mezzo secolo fa, «rischia di impallidire e scomparire senza lasciare ricordo scritto, che è la sola forma di ricordo che conti»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> *I posteggiatori*, p. 183.

# Capitolo 1

## Una panoramica generale su gergo e gerganti

### 1.1 Attraverso le definizioni di «gergo»

V'ha un fatto generale, costante, e a nostro avviso di somma importanza, comechè non per anco bastevolmente avvertito o posto in chiara luce da alcuno; ed è: che l'uomo stretto ad un patto sociale, oltre alla lingua generale, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per lo più di formarsi un'altra lingua segreta, convenzionale, che gli agevoli il mondo, onde frangerlo.<sup>1</sup>

Queste le parole con cui Bernardino Biondelli esordisce in quello che è stato definito come «il primo lavoro organico sul gergo in Italia»<sup>2</sup>. Sebbene l'impostazione sia sotto certi aspetti prescientifica e nonostante abbia pesato a lungo sulla figura di questo eclettico intellettuale il giudizio negativo di Graziadio Isaia Ascoli, non mancano nell'opera di Biondelli importanti osservazioni, prima fra tutte la distinzione, ancora in uso, tra «gerghi delle classi malefiche»<sup>3</sup> e gerghi di mestiere dal momento che «non v'ha quasi arte meccanica esercitata in comunione da parecchie persone riunite [...] presso la quale non si rinvenga qualche gergo convenzionale»<sup>4</sup>. Questa importante classificazione, sulla quale si tornerà a discutere in seguito, non è la sola intuizione dello studioso degna di nota: grazie anche alla sua formazione eterogenea, che spazia dall'indoeuropeistica alla dialettologia, egli coglie la straordinaria unitarietà dei gerghi a livello non solo italiano ma anche europeo che riconduce in primo luogo ai contatti tra i gerganti dovuti ai commerci, alle migrazioni legate o meno ai lavori stagionali e al fenomeno del vagabondaggio diffuso sin dal Medioevo. Questa somiglianza tra i gerghi delle diverse nazioni (*argot* francese, *germanìa* spagnolo, *rotwelsch* tedesco, *cant* inglese), estesa nello spazio quanto nel tempo e corredata da Biondelli da diversi

---

<sup>1</sup> B. Biondelli, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli, 1846, p. 5.

<sup>2</sup> C. Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 81.

<sup>3</sup> B. Biondelli, *op. cit.*, p. 7.

<sup>4</sup> *Id.*, p. 8.

esempi, lo spinge ad ipotizzare che l'unitarietà dei gerghi dipenda non solo dal contatto tra i gerganti, ma anche da un fattore "psicologico", poiché, secondo lo studioso

L'uomo rozzo, che privo d'ogni morale istituzione ed abbandonato alle prave inclinazioni di natura, si accinge a formarsi una nuova lingua che provveda a' suoi nuovi bisogni, è poco dissimile dal selvaggio, che, privo ancora dei benefici dell'incivilimento, fa i primi sforzi per rannodarsi in società con i suoi simili.<sup>5</sup>

A Biondelli si deve anche l'osservazione del legame di dipendenza che intercorre tra lingua nazionale e/o dialetto locale da un lato e gergo dall'altro: egli infatti evidenzia che le «lingue furbesche [...] consistono in una serie di tropi e di figure convenzionali, essendo ivi pure, così le voci come la sintassi, proprie della lingua o del dialetto della rispettiva nazione»<sup>6</sup>.

L'interesse che lo studioso rivolge allo studio delle lingue furbesche non è solo di natura linguistica, ma anche e soprattutto antropologica in quanto esse «sono un male inerente allo stato sociale dell'uomo»<sup>7</sup>: Biondelli quindi si sente investito dell'incarico di dover studiare i gerghi al fine di smascherare gli occultamenti linguistici di cui i gerganti si sarebbero serviti per scopi disonesti. Nella conclusione dell'introduzione si può infatti leggere

Abbiamo raccolto quel maggior numero di voci e di frasi che per noi fu possibile, affine di smascherare colla pubblicazione delle medesime le incessanti insidie di questa peste sociale (...). E tanto più stimiamo opportuno il farlo, quanto più speriamo vicina la distruzione di queste lingue malefiche.<sup>8</sup>

Ed è proprio a queste «lingue malefiche» che Biondelli ritiene opportuno si debba dedicare maggior spazio in quanto «i particolari gerghi degli artigiani, essendo ristretti alla singola classe rispettiva, non porterebbero speciale interesse, se non ad un piccolo numero di individui»<sup>9</sup>.

L'idea di gergo che emerge dalle parole di Biondelli e cioè quella di un linguaggio segreto ed occulto, espressione per lo più di quanti si pongono al di fuori della legalità,

---

<sup>5</sup> *Id.*, p. 18.

<sup>6</sup> *Id.*, p. 28.

<sup>7</sup> *Id.*, p. 12-13.

<sup>8</sup> *Id.*, pp. 32-38.

<sup>9</sup> *Id.*, pp. 31-32.



è destinata a perpetuarsi per diversi decenni. Lo si può constatare, ad esempio, a partire da un'opera lessicografica di rilievo dell'Ottocento come il *Dizionario della lingua italiana* a cura di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, in cui le voci vennero redatte con lo scopo di «dichiarare “l'ordine delle idee” seguendo un criterio logico, a partire dal significato più comune e generale»<sup>10</sup>: nel privilegiare quindi il significato più comune del termine «gergo», Tommaseo lo definì come

1. S.m. Il parlare oscuro, furbesco, non compreso fuorché da quelli che son fra loro convenuti de' significati delle parole ch'essi usano, tra metaforiche e inventate a capriccio [...].
2. Linguaggio corrotto [...]
3. Ogni linguaggio che affettatamente o inutilm. si allontana dall'uso [...]<sup>11</sup>

Oscurità, corruzione e allontanamento dall'uso, sebbene nella definizione non si faccia esplicito riferimento a malviventi e alla delinquenza in generale, sono caratteristiche che non possono non evocare il legame tra gergo e criminalità.

Del resto proprio il gergo è stato oggetto di studio anche dell'antropologia criminale di fine Ottocento, i cui studiosi hanno associato la devianza sociale e comportamentale dei soggetti criminali ad una devianza manifesta anche sul piano linguistico. Molte informazioni di diverse parlate gergali furono infatti raccolte e pubblicate nelle pagine dell' "Archivio di psichiatria", stampato a Torino dal 1880: tuttavia è stato notato come questi dati abbiano «il difetto di non rispondere ad un metodo di raccolta rigoroso, sicché per lo più sono privi di indicazioni di grammatica e di pronuncia dei vocaboli»<sup>12</sup>. Il principale esponente di questo tipo di ricerca è stato Cesare Lombroso, medico, antropologo e sociologo che nella sua opera più nota, *L'uomo delinquente*<sup>13</sup>, nel delineare il profilo socio-psico-somatico dell'individuo criminale, ha dedicato un intero capitolo al gergo (il decimo). In quest'ultimo lo studioso esordisce con una chiara constatazione

---

<sup>10</sup> C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Torino, Il Mulino, marzo 2004, p. 182.

<sup>11</sup> *Dizionario della lingua italiana*, a cura di N. Tommaseo e B. Bellini, Torino, Società L'Unione Tipografico – Editrice Giuseppe Pomba, 1861 – 1874, s.v. *Gergo*.

<sup>12</sup> C. Marcato, *Il gergo*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Volume secondo. Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, p. 774.

<sup>13</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 5<sup>a</sup> ed., Torino, Fratelli Bocca Editori, 1896.

Uno dei caratteri particolari dell'uomo delinquente recidivo ed associato, come lo è sempre nei grandi centri, è l'uso di un linguaggio tutto suo particolare, in cui, mentre le assonanze generali, il tipo grammaticale e sintattico dell'idioma conservasi illeso, è mutato completamente il lessicale.<sup>14</sup>

Lo studioso prosegue nella sua trattazione illustrando i principali procedimenti linguistici che sottostanno alla formazione gergale, riconosce l'estensione e l'unitarietà del gergo a livello europeo ed accoglie la distinzione tra gerghi di mestiere e degli ambulanti da un lato e gerghi dei malviventi dall'altro. Tuttavia egli precisa che «l'origine del gergo furfantesco» sia da ricondurre alla «necessità di sfuggire alle indagini della polizia; è certo che questa ne fu la principalissima causa»<sup>15</sup>: il gergo risulta quindi essere, come si è visto in Biondelli, un mezzo espressione della criminalità. Non è questo il solo punto di consonanza tra i due studiosi: Cesare Lombroso infatti afferma che i gerganti «parlano diversamente, perché diversamente si sentono; parlano da selvaggi, perché sono selvaggi viventi in mezzo alla fiorente civiltà europea»<sup>16</sup> e prosegue citando le parole di Biondelli circa l'equivalenza tra l'uomo rozzo e l'uomo selvaggio (*cf. supra* p. 4).

L'opera di Bernardino Biondelli non è stata però l'unica importante fonte dello studio di Cesare Lombroso, il quale dimostra di avere una buona competenza riguardo i gerghi avvalorata da una ricca esemplificazione che egli trae anche da un altro studio ottocentesco di notevole risonanza: si tratta degli *Studj critici*<sup>17</sup> di Graziadio Isaia Ascoli, al quale lo stesso Lombroso riconosce una «penetrazione divinatoria»<sup>18</sup> nello studio della materia gergale.

Graziadio Isaia Ascoli è la figura intellettuale con cui nasce la dialettologia scientifica in Italia. Nel primo volume degli *Studj critici* egli analizza le considerazioni di Biondelli contenute in *Studi linguistici*<sup>19</sup>, tra le quali quelle relative alle lingue furbesche. Partendo dall'affermazione di Biondelli sulla somiglianza tra i gerghi delle varie nazioni da ricondursi alla similarità stessa tra uomo rozzo e uomo selvaggio nella formazione del linguaggio, egli si distacca dal parere di quest'ultimo, né accoglie la

---

<sup>14</sup> *Id.*, p. 531.

<sup>15</sup> *Id.*, p. 543.

<sup>16</sup> *Id.*, p. 550.

<sup>17</sup> G. I. Ascoli, *Studj critici*, Vol I, Gorizia, Paternolli, 1861.

<sup>18</sup> C. Lombroso, *op. cit.*, p. 533.

<sup>19</sup> B. Biondelli, *Studi linguistici*, Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1856.

posizione del filologo inglese Borrow, il quale sostiene che questa somiglianza sarebbe dovuta alla comune origine di tutti i gerghi da un unico gergo proveniente dall'Italia: secondo Ascoli invece

La società furfantina sentì per certo, dovunque e in ogni tempo, il bisogno di una favella secreta [...]. Nella impossibilità di ottenere il segreto mercè l'uso di una lingua straniera che fosse familiare a lei ed ignota alla gente che l'attornia, essa naturalmente è ricorsa agli unici mezzi atti a rendere occulta la lingua comune, lo svisamento fonetico, cioè, de' vocaboli di questa, e l'enimmatizzazione [...] del loro valore; ai quali artifici si aggiunse l'uso di vocaboli strani o stranieri [...].<sup>20</sup>

Lo studioso prosegue quindi con esempi di parole tratte dai diversi gerghi europei, illustra in cosa consista lo svisamento fonetico – che ritiene sia fondamentale nei gerghi furbeschi e non solo proprio di quelle varietà definite da Biondelli «di trastullo», parlate scherzose e infantili – ed esemplifica altri procedimenti messi in atto dai gerganti: etimologie fittizie, derivazione per mezzo di suffissazione e impiego di termini stranieri come ebraismi, grecismi e «voci zingariche»<sup>21</sup> soprattutto; sulla presenza degli italianismi nei gerghi europei Ascoli muove da un giudizio di parte quando afferma che «la lingua italiana, in cui si rifletteva la civiltà maggiore, era siffattamente in voga, che riusciva ad infiltrarsi dappertutto»<sup>22</sup>.

Le osservazioni di Ascoli e la sua ricca esemplificazione avranno una certa eco negli studi successivi: nella voce «gergo» dell'*Enciclopedia Italiana*<sup>23</sup>, i cui volumi furono pubblicati fra il 1929 e il 1932, è ancora accolta la definizione ascoliana di gergo quale «furtiva creazione dell'intelligenza umana»<sup>24</sup>. Il curatore della voce inoltre sottolinea come il gergo non vada ricondotto solo alla volontà di sottrarsi alla vigilanza altrui in quanto esso è anche

Un vincolo ideale per gruppi o corporazioni o società o classi di persone[...]. Il segreto o la volontà di sfuggire al controllo altrui e la coscienza d'infrangere i legami naturali con la

---

<sup>20</sup> *Id.*, p. 105.

<sup>21</sup> *Id.*, p. 127.

<sup>22</sup> *Id.*, p. 131.

<sup>23</sup> G. Bertoni, *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti Treccani*, col XVI, Roma, 1932, s.v. *Gergo*, pp. 660-662.

<sup>24</sup> *Id.*, p. 660.

società stanno sempre alla base d'ogni creazione gergale. Di qui si capisce come il vocabolo *gergo* abbia assunto comunemente il senso di lingua delle classi malfamate [...]<sup>25</sup>

Secondo Giulio Bertoni quindi è insistendo sulla segretezza del gergo che si è finiti con il concepirlo nel senso di lingua delle classi malavitose, dimenticando o non dando il giusto rilievo ai «gerghi dei mestieri, i gerghi delle arti, i gerghi di trastullo»<sup>26</sup>. Questa associazione tra gergo e classi malfamate, non sempre esclusiva ma spesso cardinale, è superata nella definizione messa a punto da Bertoni, ma non cesserà di essere riproposta: ancora nel 1979 infatti, alla voce «gergo» dell'*Enciclopedia Einaudi*<sup>27</sup>, si può leggere che il gergo nasce «nell'ambiente della marginalità sociale, nell'ambito dei processi di discriminazione» e che «la giustizia persegue quindi, anche con la violenza e la repressione, la decifrazione del gergo per individuare i marginali della società al fine di estirparli»<sup>28</sup>.

Dopo il contributo di Ascoli, uno degli studi linguistici più significativi in materia è *Per una semantica del gergo*<sup>29</sup> della filologa e storica della lingua Franca Brambilla Ageno. La studiosa inizia la sua trattazione partendo da un articolo di Marcel Cohen, *Note sur l'argot*<sup>30</sup>, pubblicato circa quarant'anni prima, in cui il linguista francese, dopo aver lamentato lo stato di confusione generale nello studio dell'*argot*, propone un elenco di caratteristiche per meglio definirlo, alcune delle quali sono:

1. *L'argot est un langage parasite.*  
[...]
2. *Le langage parasite est partiel.*  
[...]
  - a. *Partiel dans le temps.*[...]  
Le group peut n'avoir qu'une existence périodiquement temporaire (métiers saisonniers ambulants, périodes d'exercices des soldats réservistes).
  - b. *Partiel en extensions.*  
Le vocabulaire parasite peut e composer de quelques mots seulement.
- 3 a. *Le langage parasite peut être incompréhensible aux non-initiés.*  
[...].

---

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> B. Geremek, voce *Gergo*, in *Enciclopedia*, a cura di R. Romano, vol. VI, Torino, Einaudi, 1979, pp. 725-776.

<sup>28</sup> *Id.*, p. 745-746.

<sup>29</sup> F. Ageno, *Per una semantica del gergo*, in *Studi di filologia italiana*, XV, 1957, 401-437.

<sup>30</sup> M. Cohen, *Note sur l'argot*, in *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, XXI, 1919, pp. 132-147.

b. Un *argot incompréhensible* peut ne pas être voulu *secret* par ceux qui l'emploient.<sup>31</sup>

Marcel Cohen quindi insiste sul carattere parassitario del gergo dal punto di vista linguistico e riduce l'importanza dell'elemento criptico per quanto riguarda l'aspetto sociale: il gergo è prima di tutto lingua di gruppo

Seul un groupe suffisamment distinct possède un argot. Les argots le plus distincts sont ceux des groupes qui sont d'une manière permanente ou temporaire en de hors de la société normale (les mendiants et malfaiteurs, vrais parasites sociaux; les migrants saisonniers qui quittent le foyer pour s'en aller en bandes errantes).<sup>32</sup>

Delle osservazioni di Cohen, Ageno sviluppa nel suo studio soprattutto la nozione di parassitismo, elencando e corredando con una ricca esemplificazione tutti i procedimenti adoperati nella formazione delle parole gergali al fine di dimostrare che questi sono essenzialmente di tipo meccanico e poggiano sulla "lingua ospite": trattasi infatti di metatesi, di processi di suffissazione, di sostituzione di sillabe finali, di scorciatoia o stroncatura dei vocaboli. Un procedimento più creativo e sottile come l'uso della metafora non è invece riconosciuto come costitutivo della formazione di parole gergali: tutte quelle espressioni gergali che si additano come metaforiche in realtà «si limitano a cogliere l'aspetto più appariscente ed ovvio di un solo oggetto, hanno cioè un carattere elementarmente descrittivo»<sup>33</sup>. Più della metafora allora sarebbero conformi alla produzione gergale la metonimia e la sineddoche: nonostante siano riportati dalla studiosa diversi esempi, poco dopo ella afferma che il gergo impiegherebbe «un procedimento *simile* a questi tropi, che consiste, genericamente, nel sostituire un termine della lingua con un altro che evochi un concetto vicino»<sup>34</sup>: questo procedimento di sostituzione è alla base dell'irradiazione sinonimica che è invece uno dei meccanismi maggiormente attestati.

Franca Ageno quindi non riconosce alle formazioni gergali altra funzione che quella pratica, di necessaria differenziazione attraverso i procedimenti linguistici più

---

<sup>31</sup> *Id.*, pp. 137-138. I corsivi sono d'autore.

<sup>32</sup> *Id.*, p. 139.

<sup>33</sup> F. Ageno, *op. cit.*, p. 421.

<sup>34</sup> *Ead.*, p. 426. Il corsivo è mio.

economici, ragion per cui non ci sarebbe nulla di creativo nei processi di formazione dei vocaboli gergali: questa sua posizione ben si evince dalle parole conclusive del suo ricco intervento

Il gergo si sviluppa strettamente abbarbicato alla lingua, e pur se utilizza in copia vocaboli stranieri, solo dalla lingua può trarre vita e alimento. [...].  
Per succhiare dal ceppo su cui cresce le linfe necessarie, si vale di procedimenti che imitano quelli della lingua [...]. Non è espressione di cultura perché nulla innova nelle idee [...].<sup>35</sup>

L'articolo di Cohen è il punto di partenza anche di un altro studio di notevole importanza: si tratta de *Il gergo della piazza*<sup>36</sup> di Alberto Menarini, uno dei massimi studiosi di gerghi dal punto di vista linguistico e della cultura dei gerganti sotto l'aspetto antropologico. Se nello studio di Franca Ageno è stato maggiormente messo in rilievo il parassitismo linguistico proprio delle formazioni gergali, nel saggio di Menarini il punto sul quale viene focalizzata l'attenzione riguarda «il valore relativo, ma tipico, della segretezza gergale»<sup>37</sup>. Riguardo quest'ultima Menarini afferma che

Il criterio della “segretezza”, che farebbe del gergo un “linguaggio protettivo” o “uno strumento di difesa” va dunque ridimensionato nel senso che, almeno per la maggior parte dei gerghi dei nostri tempi, essa è “sentita” più ancora che sfruttata e la sua importanza risulta più teorica che pratica. Soprattutto essa fornisce al gergante un elemento *intimo di comunanza e di affinità in seno al gruppo*, un ambito distintivo di appartenenza a una categoria i cui componenti, si badi, si considerano all'infuori e al di sopra del mondo alle cui spalle amano vivere.<sup>38</sup>

Secondo lo studioso quindi il gergo è prima di tutto uno strumento di identificazione sociale che è nato nel mondo della piazza per poi proliferare e diffondersi laddove vi fossero culture di tipo marginale (ambulanti, vagabondi, malviventi, fieranti).

Menarini sostiene inoltre che tutti i gerghi italiani discendano in realtà da un originario gergo della piazza identificabile con quello documentato nel *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*, un glossario gergale cinquecentesco destinato ad un'ampia fortuna tra

---

<sup>35</sup> *Ead.*, p. 436-437.

<sup>36</sup> A. Menarini, *Il gergo della piazza*, in R. Leydi (a cura di), *La Piazza. Spettacoli popolari italiani descritti e illustrati*, Milano, Collana del Gallo Grande, 1959, pp. 463-516.

<sup>37</sup> *Id.*, p. 465.

<sup>38</sup> *Id.*, p. 468. Il corsivo è mio.

XVI e XVII secolo e del quale si parlerà nel prossimo paragrafo. La diffusione di questo antico gergo sarebbe stata tale da imporlo come lingua franca impiegata dalla gente in continuo viaggio, la quale, in virtù della precarietà della propria condizione esistenziale avrebbe finito con il costituire un gruppo sociale a sé, quello dei marginali, dotato di un proprio elemento culturale unificante, il gergo.

Il filone di studi linguistici - antropologici cui il contributo e la tesi di Menarini appartengono ridimensiona quindi l'importanza della funzione criptica nel gergo a favore di quella identitaria che quest'ultimo svolgerebbe: si tratta di una posizione sostenuta a più riprese anche dall'antropologo e dialettologo Glauco Sanga, il quale nei suoi lavori ha privilegiato lo studio della cultura dei marginali e ha cercato di ricostruire una genesi della classe sociale dei gerganti.

Secondo lo studioso l'uso del gergo funge da forma di identificazione per l'intero complesso di gruppi sociali che ruotano attorno alla piazza, una classe eterogenea contraddistinta da marginalità economica e vagabondaggio. La loro nascita è ricondotta da Sanga ad un preciso fattore storico - culturale e cioè all'avvento delle culture agricole sedentarie: i gerganti, come classe di marginali, discenderebbero da «coloro che si sono sottratti alla domesticazione agricola e hanno continuato a vivere nella nuova società secondo i modi propri delle società di caccia e di raccolta»; questa analogia è motivata dal fatto che «come i cacciatori - raccoglitori, anche i marginali sono nomadi (vagabondi) all'interno di un territorio circoscritto, e il loro modo di sussistenza è basato sulla predazione: il furto e la truffa sono gli omologhi della caccia con armi e trappole»<sup>39</sup>.

Fedele a questo approccio antropologico quindi, Glauco Sanga è oggi uno dei principali studiosi a sostenere la tesi del gergo come strumento di identificazione del gruppo, tesi alla quale si contrappongono quanti sostengono che la principale caratteristica del gergo sia invece la funzione criptica. Nella voce «gergo» dell'*Enciclopedia Treccani*<sup>40</sup>, aggiornata nel 2010, è possibile infatti leggere

Sulla segretezza come condizione necessaria alla costituzione di un gergo si è discusso a lungo. [...]; tuttavia non si può negare che la criptolalia giochi normalmente un ruolo

---

<sup>39</sup> G. Sanga, *Gerghi*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. II. La variazione e gli usi*, Roma - Bari, Laterza, 1993, p. 170.

<sup>40</sup> M. T. Vigolo, *Enciclopedia Treccani*, a cura di Simone R., Roma, Istituto della enciclopedia italiana, s.v. *Gergo*, pp. 565 - 567, consultabile online al sito <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/gergo>.

fondamentale e l'intento di occultamento sia alla base di tutte le operazioni che vengono fatte per modificare il lessico di una lingua o di un dialetto [...]. Gli stessi parlanti sono consapevoli della necessità di segretezza; prova ne è che qualsiasi gergo, da quelli storici [...] a quelli più moderni, ha molti modi di dire o formule convenzionali per segnalare un pericolo che viene dall'esterno e di conseguenza imporre il silenzio.<sup>41</sup>

Alla prova interna individuata da Maria Teresa Vigolo a favore della funzione criptica, la quale consisterebbe nella serie di forme gergali con cui richiamare i compagni a tacere con ogni probabilità per non farsi riconoscere, Glauco Sanga risponde

Se il gergo avesse una funzione criptica, basterebbe parlarlo davanti agli estranei per non essere capiti; se si impone il silenzio in gergo, cioè rivolgendosi ad altri gerganti, vuol dire che non si deve parlare in gergo in presenza di estranei [...] e quindi è del tutto illusoria la funzione criptica del gergo.<sup>42</sup>

Sebbene la posizione di Sanga sia interessante perché associa considerazioni di natura linguistica ad un'analisi di tipo antropologico, non si può ignorare il fatto che nelle definizioni di «gergo» tratte da diversi dizionari la funzione criptica, lungi dall'essere «del tutto illusoria» venga sempre menzionata, singolarmente o accanto all'accezione identitaria. Lo si può constatare ad esempio in lessici etimologici come il VEI, in cui la voce in questione è definita come «parlare inventato in modo che non sia capito dalla gente»<sup>43</sup> o come il DELI, in cui il gergo lo si descrive come «lingua speciale usata dai membri di un gruppo che non vuole essere capito dal resto della comunità»<sup>44</sup>. Nel *Dizionario di Linguistica* di Jean Dubois (*et alii*) il «gergo» è definito come «una lingua criptica (soprattutto un lessico) utilizzata da una comunità generalmente marginale che, in determinate condizioni (sociali, di lavoro, ecc.) avverte il bisogno di non essere capita dai non iniziati o di distinguersi dagli altri»<sup>45</sup>. Anche nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, un utilissimo strumento in cui per ogni voce sono riportate le diverse accezioni del lemma corredate da esempi tratti dalle fonti più

---

<sup>41</sup> *Ead.*, p. 565.

<sup>42</sup> G. Sanga, *La segretezza del gergo*, in F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira, M. S. Specchia (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massorbo*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico d'Italia, 2014, p. 895.

<sup>43</sup> A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951, s.v. *Gergo*, p. 484.

<sup>44</sup> M. Cortelazzo, P. Zolli (a cura di), *Dizionario etimologico della Lingua Italiana*, 2 ed., Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *Gergo*, p. 486.

<sup>45</sup> J. Dubois, M. Giacomo, L. Guespin, C. Marcellesi, J. B. Marcellesi, J. P. Mével, *Dizionario di Linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1979, s.v. *Gergo*, p. 137.



disparate, è possibile leggere come primo significato «linguaggio convenzionale, tendente a dare carattere di segretezza e di opacità semantica per gli estranei alle comunicazioni fra persone appartenenti a gruppi ristretti»<sup>46</sup>.

Del resto l'idea che il gergo sia un linguaggio indecifrabile - o che quanto meno tenti di essere tale - la si può desumere anche dalla ricostruzione etimologica della voce

Prestito da altre lingue romanze: dall'a. fr. *jergon* (fr. *jargon*), attraverso l'a. it. *gergónne* reinterpretato come accr.; il sign. originario di *jergon*, *jargon*, era quello di "cinguettio" dalla sequenza imitativa *garg-*, passato ad indicare un linguaggio incomprensibile secondo una metafora frequente, che paragona le lingue straniere al verso degli uccelli.<sup>47</sup>

Tutti gli studiosi sono invece concordi nel riconoscere che del termine è stato fatto ed è in uso tuttora un impiego in senso "improprio", lato ed esteso: come gerghi sono definite infatti «le diverse varietà che sono marcate in senso diafasico, o contestuale – situazionale, prima che diastatico»<sup>48</sup> cioè i linguaggi settoriali (gergo dei medici, gergo dei giornalisti, gergo sportivo ecc.), perché, proprio come i gerghi storici dei mestieri, in essi è adoperata una terminologia non nota ai "non iniziati", il più delle volte strettamente legata alla mansione svolta. Tuttavia i linguaggi settoriali non nascono da una volontà di occultamento e soprattutto, dal punto di vista linguistico, impiegano una terminologia specializzata che non ha sinonimi, mentre i vocaboli gergali sono spesso doppiamente impiegati per referenti normalissimi che possiedono già una loro più o meno ricca nomenclatura.

Il termine «gergo» è stato inoltre impiegato per designare quelle varietà di gruppo legate a certi ambienti come quello militare e scolastico o a una certa fascia d'età come quella giovanile: sono i cosiddetti «gerghi transitori»<sup>49</sup>, linguaggi il cui uso dipende da una momentanea condizione di vita, in cui più forte è la componente identitaria rispetto a quella criptica.

A conclusione quindi di questo breve *excursus* sulle diverse accezioni e su alcuni studi condotti sul gergo si riporta una definizione del termine in cui sono condensate le

---

<sup>46</sup> S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961 – 2002 s.v. *Gergo*.

<sup>47</sup> A. Nocentini, con la collaborazione di A. Parenti, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Le Monnier, 2010, s.v. *Gergo*, p. 492.

<sup>48</sup> C. Marcato, *I gerghi italiani*, op. cit. p. 11.

<sup>49</sup> G. Sanga, *Gerghi*, op. cit., p. 152.

principali caratteristiche e acquisizioni che si sono discusse in questo paragrafo: è emerso infatti che il gergo non sia stato un linguaggio legato soprattutto a gruppi malavitosi ma abbia proliferato anche nel variegato mondo dei mestieri artigianali, ambulanti e stagionali; che due sono le componenti principali che lo costituiscono e cioè quella identitaria e quella criptica; che del termine è stato fatto un uso estensivo. Pertanto si può considerare il gergo come un

1. Linguaggio fondato su trasformazioni convenzionali delle parole di una lingua o d'uno o più dialetti, con inserzioni di elementi lessicali esotici o di nuovo conio, usato da chi appartiene a determinati gruppi professionali, come ad es. girovaghi, o gruppi sociali, come ad es. sette religiose o politiche, malviventi, carcerati ecc., allo scopo di garantire l'identità di gruppo e di non farsi intendere da coloro che ne sono estranei. 2. (estens.) Modo speciale di usare una lingua tipico di certi ambienti o categorie: *g. giovanile, g. sindacale, burocratico, g. medico, g. filosofico*.<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> T. De Mauro (a cura di), *GRADIT: Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, UTET, 1999/2000, s.v. *Gergo*.

## 1.2 Una realtà eterogenea: il mondo dei gerganti

Nel precedente paragrafo si è fatto cenno alla tradizionale distinzione in

Due grandi categorie, gli ambulanti (artigiani che svolgono un lavoro generalmente stagionale, dai seggiolai ai calderai, ai venditori itineranti, ai fieranti), ai quali possono essere uniti i pastori per la loro instabilità e marginalità economica e i malviventi cui si possono unire vagabondi e girovaghi.<sup>1</sup>

Un elenco dettagliato delle fonti e degli studi su mestieri e comunità di gerganti ai quali è associato un gergo è presente nel citato *I gerghi italiani* di Carla Marcato che, pubblicato recentemente, offre una panoramica esaustiva degli studi sui gerghi<sup>2</sup>; la studiosa traccia in breve una vera e propria “geografia” di gerghi e gerganti, dalle attività presenti nella trentina Val Rendena, ai ramai marchigiani di Force e Monsampaolo, per arrivare fino ai *caminanti* siciliani diffusi in vari luoghi dell’isola, realizzando così un elenco che ricopre l’intera penisola italiana. Quella dei mestieri ambulanti si presenta quindi come una realtà eterogenea, la cui ampia diffusione va ricondotta anche alla sua genesi: del resto

I mestieri ambulanti sono nati per necessità. Sicuramente per soddisfare le esigenze della vita di chi li praticava e del nucleo umano che gli stava attorno; ma anche, e forse soprattutto, per accogliere le richieste di chi aveva assolutamente bisogno dei servizi che con quelle attività si potevano assolvere. Erano mansioni arcaiche, svolte a domicilio, con mezzi primitivi, come imponevano i secoli passati, nei quali non si conosceva praticamente alcun tipo di aiuto meccanico; quando la vita era scomoda per tutti, di più per i poveri ma anche per i ricchi.<sup>3</sup>

Dell’universo degli ambulanti, tuttavia, non fanno parte solo coloro che con il proprio mestiere soddisfano esigenze concrete, ma anche coloro che appartengono alla realtà

---

<sup>1</sup> C. Marcato, *I gerghi italiani*, op. cit., p. 34.

<sup>2</sup> *Ead.*, cap. II, pp. 36 – 42. Presenta una fitta rete di riferimenti bibliografici ampia e aggiornata rispetto allo studio più datato di Rossana Baccetti Poli, *Saggio di una bibliografia dei gerghi italiani*, Firenze, Olschki, 1953.

<sup>3</sup> G. Pretini, *Ambulante come spettacolo. Vite e fatiche degli ambulanti per le strade del mondo*, I Grandi Libri, Vol. IV, Udine, Trapezio Libri, 1987, p. 199.

dell'intrattenimento e dello spettacolo: quest'ultima fa riferimento alla dimensione della piazza più di altre, come fulcro della vita associata, luogo di scambio e di incontro. Del legame tra piazza e gerganti si è già in parte detto nel precedente paragrafo: il discorso viene qui ora ulteriormente approfondito, dal momento che è del mondo della piazza che i posteggiatori fanno parte.

Uno studio indispensabile per comprendere quante e quali siano le figure che ruotano attorno a questa realtà è la raccolta curata da Roberto Leydi *La piazza. Spettacoli popolari italiani descritti e illustrati*, contenente anche l'importante contributo di Alberto Menarini sul gergo della piazza, cui si è fatto riferimento in precedenza (cfr. *supra* p. 8). Questo studio, composto dagli interventi di diversi autori, presenta al lettore una varietà di figure e testimonianze che spaziano dai prestigiatori del mondo circense, agli acrobati, ai ciarlatani per arrivare ai cantastorie, solo per citarne alcune: "artisti" che, come ha affermato Alberto Menarini, «per deficiente o diminuita capacità professionale, o per altri malinconici motivi [...] dovevano accontentarsi di ingrossare le file dei *posteggiatori*, e di eseguire i loro numeri nei pubblici ritrovi, nei baracconi da fiera, o addirittura all'aperto sulla "pubblica piazza"». <sup>4</sup>

Alcune di queste figure affondano le loro radici nella società medievale, in quella *population flottante* costituita, secondo Piero Camporesi, da

Mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovagli (*colporteurs*), monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e cantastorie, studenti itineranti chiedenti la carità muniti della lettera col sigillo universitario, corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori d'ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni vari e giocolieri [...] poi veniva la grande caterva dei pellegrini autentici e no, dei visionari, degli «uomini di Dio», dei giudei erranti e maledetti (e naturalmente dei loro falsificatori), dei mendicanti veri e dei mendicanti falsi (la *guenserie*), delle congreghe di ciechi, degli storpi, degli attratti, dei lebbrosi, dei mercenari [...]. <sup>5</sup>

Emerge da questo ricco elenco come fin dall'epoca medievale mestieranti ambulanti, vagabondi, mendicanti e pellegrini fossero spesso associati, in quanto individui che si

---

<sup>4</sup> A. Menarini, *op. cit.*, p. 477. Il corsivo è dell'autore. Qui Menarini intende con "posteggiatori" gli artisti della piazza in generale; nel prossimo capitolo il termine sarà circoscritto ai soli cantanti e musicisti ambulanti napoletani.

<sup>5</sup> P. Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi, Lo "Speculum Cerretanorum" di Teseo Pini, "Il Vagabondo" di Rafaele Friano e altri tesi di "furfanteria"*, Torino, Einaudi, 1973, p. XXII-XXIII.

contrapponevano alla *stabilitas* di coloro che invece conducevano una vita sedentaria. E' nel contesto di transizione dalla tarda latinità al Medioevo che il fenomeno del vagabondaggio - in tutte le sue declinazioni - si diffonde maggiormente, in conseguenza anche al profondo cambiamento dovuto all'affermazione del Cristianesimo e del monachesimo che comportano una istituzionalizzazione di tale fenomeno attraverso la pratica della carità. Infatti

La gente minuta dei borghi e delle città, gl'innumerevoli puri di cuore e di spirito, fornivano l'inesauribile materia prima a predicatori, falsi apostoli, eretici, invasati, mendicanti d'ogni genere e risma, e alle innumerevoli sette di ingannatori, ciarlatani, giuntatori, arcatori, paltonieri sottilissimi nel tendere i lacciuoli dell'inganno, nel sorprendere la buona fede e l'ingenuità dei semplici e credenti sempre pronti, secondo lo spirito evangelico, ad aiutare il prossimo.<sup>6</sup>

L'idea che vagabondi, mendicanti e lavoratori itineranti costituissero un «gruppo con il proprio linguaggio “corporativo” o gergo segreto (la *lingua occulta*), con gli abiti divisa (o con gli abiti-travestimento)»<sup>7</sup> suscitò nell'immaginario medievale anche la produzione di una certa letteratura in merito, che ebbe, come del resto i suoi soggetti, una diffusione a livello europeo.<sup>8</sup> Alla produzione di fine Quattrocento sul tema appartiene, per esempio, il *Liber vagatorum*, soggetto a più ristampe nel corso del Cinquecento (una di queste con prefazione di Lutero, il che ne fece aumentare la diffusione), redatto in ambiente tedesco da un uomo di chiesa ma la cui paternità è ancora oggi discussa. L'opera è un trattato in cui vengono elencate le diverse tipologie di vagabondi e delinquenti e ciascun gruppo è corredato da una breve descrizione.

Se si guarda al panorama italico, alla fine del Quattrocento risale anche lo *Speculum cerretanorum* dell'urbinate Teseo Pini, un trattato che «uscendo dal frammento cronachistico abbozza un “sistema” coerente e organico della mendicizia organizzata e ne analizza i complicati modi di fraudolenza».<sup>9</sup> L'opera, che circolò manoscritta senza

---

<sup>6</sup> *Id.*, p. XIII.

<sup>7</sup> *Id.*, p. XXIV.

<sup>8</sup> Per una panoramica completa sull'argomento si veda B. Geremek, *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1988.

<sup>9</sup> P. Camporesi, *op. cit.* p. XXI. Piero Camporesi è stato il curatore del testo ed ha lavorato su due manoscritti, il codice Urbinate latino 1217 e il codice Vaticano latino 3486. Spiega il curatore che «il titolo del trattatello di Teseo Pini si ricava dalle ultime righe dell'operetta “Nos ergo *opusculum hoc speculum appellamus*” (...), *id.*, p. CLXII.

raggiungere la stampa, fu dedicata dal vicario urbinato al vescovo di Fossombrone Girolamo Santucci e finì con l'inserirsi a pieno titolo nel filone dei trattati moralizzanti costituiti da *exempla* narrativi, novelle e raccontini. Secondo l'autore i cerretani erano originari di un tranquillo villaggio nel ducato di Spoleto, Cerreto, discendenti da un'antica setta sacerdotale arroccatasi nella valle del Nera: qui

La comunità dei cerretani, o sacerdoti di Cerere, essendo enormemente cresciuta, fu dal sommo sacerdote divisa e specializzata in una miriade di sette, tenuto conto delle tendenze ossia vocazioni del popolo cerretanesco, le quali poi sciamarono per il mondo ad ingannare le genti con le loro fallacie. [...]: il sommo sacerdote avrebbe organizzato le sette cerretanesche ad imitazione degli ordini religiosi della Chiesa cattolica.<sup>10</sup>

Che sia o meno veritiera tale ricostruzione, l'associazione qui proposta tra Cerreto e comunità di marginali e truffatori non è un *unicum*: anche l'umanista forlivese Flavio Biondo descrive il popolo di Cerreto nei termini di falsi mendicanti, falsi pellegrini, questuanti ed impostori.<sup>11</sup> Nel trattato del Pini è inoltre ancora presente la distinzione tra *cerretanus* (simulatore) e *ciarlatanus* (ciurmatore): l'autore predilige l'uso del primo termine anche se in seguito i due si fonderanno divenendo sinonimi e, a partire dal Cinquecento, "ciarlatano" diverrà il termine più frequente.<sup>12</sup>

L'elemento di interesse di questo trattato ai fini del presente studio è però il breve glossario che Teseo Pini aggiunse all'opera, intitolato, nell'edizione a cura di Piero Camporesi, *Idioma Cerretanum*: si tratta di una lista di circa duecento termini di cui Teseo Pini fornisce una traduzione in latino, lista che si presenta così come tratto comune e universale dei diversi gruppi di cerretani – trentanove per l'esattezza – prima descritti. Non è da escludere che questo breve dizionario, oltre a rispondere ad un

---

<sup>10</sup> *Id.*, p. LI.

<sup>11</sup> F. Biondo, *Roma restaurata et Italia illustrata*, Venezia, 1548, K 116 v (citato da P. Camporesi, *op. cit.*, p. CXIV).

<sup>12</sup> L'etimologia di "ciarlatano" è oggetto di diversi studi e ricostruzioni. Per una breve lista di ipotesi a confronto si veda il già citato studio di B. Geremek, *La stirpe di Caino*, p. 123.

C. Marcato in *I gerghi italiani*, *op. cit.*, p. 56, riporta la voce *Cerretano* del DELI [1999], che, nella sua semplicità e chiarezza, propone il seguente rapporto tra i due termini, "cerretano" e "ciarlatano": «*Cerretano*: 'venditore ambulante che all'occorrenza si improvvisa medico, chirurgo, dentista, e ricorre a trucchi, giochi di destrezza ed espedienti sbalorditivi per spacciare meglio la sua merce e la sua opera; accattone professionale' (attestati avanti 1459), 'truffatore, imbrogliatore' (1518, Machiavelli *Mandragola* II, 2) deriva dall'aggettivo etnico relativo a *Cerreto* (Umbria); verosimilmente da *cerretano* con l'influsso di *ciarla* deriva *ciarlatano* 'chi si spaccia per ciò che non è' (avanti 1498), e anche 'chi nelle piazze attirava con le chiacchiere la gente, spacciando rimedi vantati come miracolosi e universali'».

interesse diffuso in ambiente umanista e rinascimentale per le lingue occulte e misteriose, potesse fungere anche da strumento per difendersi dagli imbrogli dei cerretani; in esso inoltre compaiono alcune voci ben documentate in altri lessici gergali come *calcosa* per “via”, *pulverosa* per “farina”.

Il trattato di Teseo Pini dovette però poi cadere nel dimenticatoio se nel 1621 Giacinto De Nobili, un domenicano, ebbe modo di pubblicare un volgarizzamento dell'opera dell'urbinate sotto lo pseudonimo di Rafaele Frianoro, senza che nessuno si rendesse conto del legame tra le due opere: *Il vagabondo ovvero Sferza de' bianti e vagabondi*, questo il titolo del rifacimento in volgare, ebbe grande successo e risonanza e fu oggetto di più edizioni nel corso del Settecento e dell'Ottocento, sebbene, già al momento della prima pubblicazione, l'opera rispecchiasse il mondo medievale dei cerretani - e non quello seicentesco - e fosse quindi evidente l'esistenza di una sfasatura tra la realtà contemporanea di Frianoro e quella descritta nell'opera.<sup>13</sup>

Tra fine Cinquecento e inizio Seicento infatti la diffusione dell'organizzazione cerretanesca si era notevolmente ridotta e con essa inoltre era aumentata la legislazione atta a contrastare i fenomeni del vagabondaggio e della mendicizia<sup>14</sup>: la conoscenza del gergo quindi, a metà tra moda letteraria e strumento di difesa, conobbe proprio in questo periodo il suo più grande successo, come testimoniato da un'importante fonte quale il *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*. Si tratta di un glossario gergale verosimilmente composto da un letterato padovano, Antonio Brocardo, edito probabilmente già nell'anno di morte dell'autore, il 1531, anche se la più antica edizione conservata è del 1545.<sup>15</sup> Antonio Brocardo doveva appartenere all'ambiente accademico padovano

---

<sup>13</sup> P. Camporesi, *op. cit.*, pp. CVII-CVIII.

<sup>14</sup> Un'approfondita trattazione è presente B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992. Si tratta di una raccolta di studi e saggi storici pubblicati in diversi momenti dall'autore attraverso i quali è ricostruita e documentata una storia della povertà e della marginalità sociale.

<sup>15</sup> Il testo è riprodotto in P. Camporesi, *op. cit.*, pp. 197-254 a partire dal testo ricostruito da Teresa Cappello in *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, “Studi di filologia italiana”, vol. XV, 1957, pp. 303 – 399, cui si aggiungono alcune postille di F. Agno, *A proposito del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, vol. CXXXV, 1958, pp. 370-391.

Come si evince dalla presenza di un gruppo di parole che riguardano sfere nozionali proprie di un tale ambiente, tra le quali *falcon de' dreggetti* 'bidello', *dragon* e *mazzor de offitii* 'dottore', *dragon de farda* 'dottor de medicina' [...]. Tale compilazione non segna l'avvio di un uso gergale in letteratura ma una sua consacrazione.<sup>16</sup>

Che il glossario appartenga anche alla dimensione letteraria è del resto provato dal fatto che in apertura del medesimo è presente un sonetto dedicato ai lettori, *Voi che versate questo bel libretto*, mentre in chiusura sono presenti una stanza, un capitolo e tre sonetti.

La serie di mutamenti socio-economici cui va incontro l'Europa preindustriale comporta un cambiamento, come si è detto prima, anche nella realtà dei vagabondi, ambulanti e mestieranti itineranti o poveri mendicanti che siano, i quali vedono gradualmente ridursi il loro "spazio vitale": infatti «associando l'esistenza errabonda alla violazione delle norme stabilite, fa dunque lentamente il suo ingresso nella coscienza giuridica alle soglie dei tempi moderni il riconoscimento del vagabondaggio come crimine».<sup>17</sup> Siamo qui dinanzi alla prolifica associazione tra marginalità (e relativa lingua occulta) e criminalità che, nel paragrafo precedente, si è vista aver avuto tanta fortuna negli studi sul gergo come lingua dei malviventi.

Se nella fase di transizione all'Età Moderna, nel passaggio cioè dal feudalesimo al capitalismo la fisionomia e la consistenza della classe di marginali e vagabondi si modificano<sup>18</sup>, diverse figure appartenenti all'eterogeneo mondo della piazza si dimostrano invece più resistenti di altre di fronte ad ogni spinta centrifuga: mercanti e fieranti, cantastorie, artisti di strada, ciarlatani e imbonitori continueranno a popolare proprio le piazze ancora per molto, per poi approdare, in tempi a noi molto più vicini a circhi e Luna Park. Cambiano le loro possibilità e modalità di azione, ma non cessano di esistere: ancora nel 1912 Arturo Frizzi descriveva in un'autobiografia la sua attività di ciarlatano, destinata a proseguire quasi fino alla morte, avvenuta nel 1940 a 76 anni. Personaggio eclettico, nel corso della sua esistenza egli ha ben incarnato la figura dell'imbonitore «che può essere veramente preso come simbolo di tutte le attività

---

<sup>16</sup>C. Marcato, *I gerghi italiani*, op. cit., p. 27.

<sup>17</sup>B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350 – 1600)*, Roma – Bari, Laterza, 1989, p. 66.

<sup>18</sup>«La civiltà urbana aveva necessità di sbarazzarsi di mendicanti e vagabondi, da un lato perché rappresentavano un sempre maggior pericolo per l'ordine sociale, e dall'altro perché s'intendeva affermare il lavoro in quanto valore». B. Geremek, *Uomini senza padrone*, op. cit., p. 78.



ambulanti, quella commerciale e quella di spettacolo»<sup>19</sup>, in quanto soprattutto con la voce si doveva richiamare l'attenzione del pubblico, e, sempre con le parole, intrattenerlo, lusingarlo, convincerlo. Arturo Frizzi quindi, «l'ultima caratteristica figura» di questo universo viene così descritta

Genialoide e tendenzialmente onesto fin dove questo era possibile, dotato di una voce roboante e di facile parola fece l'imbonitore del Teatro Meccanico Cardinali, il domatore di gatti, l'inserviente in un serraglio, il venditore di biglietti di lotterie, il galoppino elettorale, il candidato alla camera dei deputati, il giornalista, il direttore d'orchestra, l'indovino con sonnambula, il ciarlatano venditore di specifici di sua fabbricazione, il dentista».<sup>20</sup>

Dalla lettura della sua autobiografia emerge il ritratto di una persona che fa del regime di precarietà e incertezza nel quale vive un punto di forza: «l'insicurezza diventa stimolo, abito psicologico, stile di vita, fonte di sostentamento. Cosa vende il marginale nella pubblica piazza? Vende la *novità*: il nuovo incredibile spettacolo; la canzone nuovissima; l'ultimo ritrovato della scienza».<sup>21</sup>

Già all'inizio del secolo scorso tuttavia, negli anni in cui Arturo Frizzi compilava il *Passaporto della Leggera*, un lasciapassare fittizio per vagabondi e girovaghi in cui rinvenire consigli e suggerimenti – alquanto bizzarri - per quanti svolgessero la sua professione, le attività di ambulato stavano perdendo terreno e/o cambiando fisionomia: nel corso del Novecento si assiste infatti ad una loro progressiva regolamentazione, ragion per cui «per l'effettivo svolgimento di una qualsiasi attività ambulante, commerciale o di spettacolo» bisognava iniziare a considerare le «molte e diverse limitazioni da rispettare e permessi da richiedere, 'posteggi' od occupazioni di suolo pubblico da ottenere e così via».<sup>22</sup> Nello stesso periodo in cui Giancarlo Pretini realizzava la sua esaustiva raccolta *Ambulante come spettacolo*, Glauco Sanga osservava qualcosa di simile circa la metamorfosi delle attività della piazza, le quali «sono in via d'estinzione [...]. Vi sono però alcune aree di resistenza dei gerganti: il circo, il luna park (dove si concentrano le residue attività della 'piazza'), e

---

<sup>19</sup> G. Pretini, *op. cit.*, p. 279.

<sup>20</sup> S. Piantanida, *Ciarlatani*, in R. Leydi (a cura di), *La Piazza*, *op. cit.*, p. 272.

<sup>21</sup> G. Sanga, *La Piazza: una cultura dell'ansia*, in *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, "La Ricerca Folklorica", 19, aprile 1989, p. 5.

<sup>22</sup> G. Pretini, *op. cit.*, p. 27. Qui l'autore illustra anche quali leggi regolino l'attività di ambulato, quali siano le associazioni e i sindacati di pertinenza sorti nel corso degli anni Settanta e riporta i dati riguardanti il numero degli esercenti ambulanti relativo al periodo 1971-1979.

l'imbonimento»; riguardo quest'ultimo inoltre lo studioso osservava che «la vendita con imbonimento, dove un venditore impianta un piccolo spettacolo per magnificare con parole e abili dimostrazioni le proprietà di merci per lo più inutili o scadenti [...], non solo non è in crisi, ma è trionfalmente approdata in televisione»<sup>23</sup>, osservazione, quest'ultima, oggi più attuale che mai e che può essere estesa, anzi, anche ai nuovi mezzi di comunicazione come il *web* e i *social* nello specifico.

Tutta la varia umanità che ruotava intorno al mondo della piazza si ascriveva alla categoria dei *dritti*, termine originariamente gergale con cui essi stessi erano soliti definirsi in contrapposizione a quanti del loro mondo non facevano parte. La coscienza della propria identità traspare anche attraverso la loro lingua: com'è noto infatti la differenza di classe si manifesta anche attraverso una differenza di tipo linguistico in quanto uno stretto legame esiste tra lingua e cultura. Interessante è quanto osserva Ottavio Lurati circa il rapporto tra i gerganti e la loro lingua

L'idea del gergo come linguaggio inferiore, come lingua subalterna, è formula diffusa e vulgata: ma essa sembra valida solo in rapporto all'interpretazione che ne dà il mondo estraneo, esterno. E' pensabile che una valutazione in negativo fosse pienamente condivisa anche da coloro che erano emanatori ed utilizzatori del gergo? E' poco verosimile che ambulanti, mendicanti, saltimbanchi e fieranti si dessero di proposito un linguaggio per subalternizzarsi.<sup>24</sup>

Nell'ottica dei gerganti quindi, appartenere al mondo della piazza e praticare un mestiere ambulante significano essere diverso ma non inferiore o subalterno ed è anche nel gergo come costruzione di una "contro lingua" che questa diversità, in parte, si esplicita. Nell'articolo citato Ottavio Lurati procede da una tradizionale analisi etimologica alla «ricerca di un "etimo psicologico"», prendendo in considerazione alcune nozioni centrali e ricorrenti nei diversi gerghi come "uomo", "società", e "villaggio" e rileva come in essi domini una «negativizzazione verbale» che riflette, probabilmente, un atteggiamento mentale: «forse questo denominare in negativo da

---

<sup>23</sup> G. Sanga, *I gerghi*, op. cit., p. 172.

<sup>24</sup> O. Lurati, *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, in *La Piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, op. cit., p. 7.

parte dei gerganti va letto come una spia del loro rifiuto della società». Prendendo a titolo di esempio la nozione di uomo, si può infatti osservare che

In molti gerghi italiani settentrionali, l'uomo era il *berr* [...]. *Berr* è la rispondenza gergale dell'it. *birro*, *sbirro*, la guardia armata di polizia. In chi non era del loro gruppo, gli ambulanti vedevano istintivamente il tipo pericoloso, la persona ostile. [...] Certi gerghi lombardi e ticinesi della fine dell'Ottocento indicavano l'uomo come *bariscéll*. Anche qui emerge la medesima formante negativa, *bariséll* essendo l'esito di *barigello*, del medievale *bargello*, colui che capitanava gli sbirri.<sup>25</sup>

Questo distacco o rifiuto della società che dir si voglia, tuttavia, trova un limite nel rapporto di osmosi che esiste a tutti gli effetti tra il mondo della piazza e la sua "clientela", dal momento che, senza questa, non avrebbe ovviamente ragione d'esistere: ciò riguarda soprattutto tutte quelle figure che operano nel mercato, «un fatto esclusivo dei venditori ambulanti»<sup>26</sup>, che si pensava destinato a scomparire ma che ha continuato invece ad esistere come rito, oltre che come effettiva necessità (sebbene sia molto cambiato negli anni e non si possa parlare al giorno d'oggi di venditori ambulanti *sensu stricto*); seguono poi quelle figure che operano nelle sagre, in occasione delle feste del patrono, nei già citati circhi e Luna Park (luoghi nei quali più di altri si può supporre la resistenza di un lessico gergale, come si è detto), mentre di musicisti vagabondi e cantastorie si hanno notizie molto meno consistenti (ma una discreta documentazione al riguardo arriva fino agli Anni Novanta del secolo scorso, come riportato nel già più volte citato *Ambulante come spettacolo*).

Proprio sulle ultime figure indicate, cioè quelle di musicisti vagabondi e cantastorie si focalizzerà parte del capitolo seguente, per poter poi così comprendere e meglio descrivere il mondo dei posteggiatori napoletani.

---

<sup>25</sup> *Id.* p. 8.

<sup>26</sup> G. Pretini, *op. cit.*, p. 41.



## Capitolo 2

### I posteggiatori e il loro gergo: la parlesia

#### 2.1 Chi sono i posteggiatori?

Dalla consultazione di due risorse lessicali differenti quali il *Grande dizionario della lingua italiana* e *L'etimologico*<sup>1</sup>, si rileva che il significato della voce «posteggiatore» può oscillare da quello più generico di «venditore ambulante che occupa un posteggio», a quello di conio più recente e cioè «addetto alla custodia dei veicoli lasciati in sosta in un posteggio» (ed è in questa accezione che il nome agentivo è più noto), per arrivare al significato più specifico e, stando al *GDLI*, primigenio di «suonatore e cantante girovago, per lo più in luoghi e locali pubblici»; quest'ultima accezione nell'*Etimologico* è attribuita specificatamente ai suonatori ambulanti operativi a Napoli. E' a questa definizione, ovviamente, che si fa riferimento nella presente trattazione al fine di delineare una figura, quella del posteggiatore napoletano, sulla quale poche informazioni è possibile reperire.

La fonte principale sull'argomento è rappresentata dagli scritti di Giovanni Artieri (Napoli 1904 – Santa Marinella 1995), storico, giornalista e deputato alla camera, autore di una trilogia di libri dedicata alla sua Napoli, edita per i tipi Longanesi: *Napoli nobilissima* (1955), *Il Vesuvio col pennacchio ovvero Funiculi, funiculà* (1957) e *Penultima Napoli* (1960). Con questa trilogia Artieri si riallaccia alla tradizione letteraria memorialistica e d'occasione offrendo un ritratto di Napoli e della cultura napoletana nei suoi aspetti più caratteristici e folkloristici, spaziando dalla descrizione di alcuni scorci cittadini ai ritratti di figure più o meno note (da Matilde Serao a Benedetto Croce), senza però abbracciare un'impostazione di tipo romantico, culla di tanti luoghi comuni che tanto ha investito l'immagine sia di Napoli, sia, soprattutto, dell'Italia come “bel paese”.

---

<sup>1</sup> *Op. cit., cfr. supra cap. 1.*

La Napoli di cui parla Artieri è quella di fine Ottocento e del periodo intercorso tra le due guerre, un tempo in cui «il Vesuvio portava il suo pennacchio, come un bell'asprì fioccoso di colonnello a cavallo»<sup>2</sup>, una città di cui molte caratteristiche e tradizioni rimandano ancora ad una realtà pre-unitaria: uno di questi aspetti riguarda la canzone napoletana, la quale «non era e non fu un mondo a sé, di basso livello, isolato nella società letteraria della città. Era, al contrario, il denominatore comune di tutta intera la società letterario e artistica di Napoli, nella totalità dei suoi nomi migliori»<sup>3</sup>. Sull'evoluzione della canzone napoletana, Giovanni Artieri spiega che

Da prima (trascurando i pochissimi esempi protostorici) frequentò i libretti dell'opera buffa, poi passò nelle mani dei verseggiatori della prima metà dell'Ottocento, già quasi tutti appartenenti al terzo stato, muniti di una piccola o media cultura e s'accese, infine, come un fuoco d'artificio tra il 1880 e la prima guerra mondiale.<sup>4</sup>

Dalla consapevolezza dell'importanza rivestita dalla canzone napoletana nella città stessa, al di fuori di Napoli e anche dell'Italia (è l'autore stesso a ricordare di aver sentito intonare per le strade di Oslo *Te voglio bene assai* di don Raffaele Sacco, «considerata dai critici e dagli studiosi di tutte le tendenze, tranne qualche eccezione, come la vera, autentica prima canzone napoletana nel senso, s'intende, moderno dell'espressione»<sup>5</sup>), nasce, con ogni probabilità, la volontà di approfondire la genesi e di descrivere il profilo di quelli che furono tra i protagonisti della canzone napoletana delle origini, e non solo, cioè i posteggiatori. Questo interesse è presente *in nuce* in *Funiculì, funiculà*, in cui due brevi capitoli sono dedicati rispettivamente a Enrico Caruso, definito da Artieri come «il grande posteggiatore» e a Memorino e Mimì Pedulla, «gli ultimi grandi posteggiatori napoletani» a detta dell'autore stesso.<sup>6</sup>

---

<sup>2</sup> G. Artieri, *Il Vesuvio col pennacchio ovvero Funiculì, funiculà*, Milano, Longanesi & C., 1957, p. 9. L'autore fa riferimento al periodo precedente l'eruzione del marzo 1944.

<sup>3</sup> *Id.*, p. 28.

<sup>4</sup> *Id.*, p. 37.

<sup>5</sup> V. Paliotti, *Storia della canzone napoletana*, Milano, G. Ricordi, 1958, p. 9.

<sup>6</sup> Il famoso tenore italiano Enrico Caruso, al quale è dedicata la celeberrima canzone di Lucio Dalla *Caruso* (che nel ritornello recita "Te voglio bene assai": un omaggio forse alla prima canzone napoletana, ben nota ai posteggiatori, di cui si è detto prima?), esordisce, complice la ristrettezza economica in cui crebbe, proprio tra le fila dei posteggiatori. E' grazie ad una serie di incontri fortuiti che al giovane squattrinato furono impartite lezioni di canto gratuitamente, in seguito alle quali, grazie anche al suo talento, riuscì a diventare il grande tenore che fu, apprezzato in Italia ma soprattutto all'estero. (Fonte: D. Rubbuoli, *Lo «scugnizzo» che conquistò il mondo. Vita di Enrico Caruso*, Napoli, Liguori Editore, 1987).

Poco dopo la realizzazione della trilogia partenopea di cui si è detto, Giovanni Artieri si dedica alla stesura di *I posteggiatori*, edito nel 1961 per la medesima casa editrice. Osservava all'epoca l'autore che

La posteggia è quasi del tutto priva di bibliografia, la sua storia è stata scritta sull'acqua o nell'aria, i suoi protagonisti, vissuti nella memoria dei loro continuatori, sono stati cancellati dal tempo con chi li ricordava.<sup>7</sup>

considerazione quest'ultima vera tanto allora quanto oggi. Quest'esile operetta di Giovanni Artieri, infatti, costituisce la fonte principale sull'argomento anche nello studio di Maria Teresa Greco sui posteggiatori e la parlesia – di cui si parlerà in maniera diffusa a breve –, pubblicato quasi quarant'anni dopo.

Per descrivere quindi l'evanescente categoria dei posteggiatori può risultare utile, come anticipato nel precedente capitolo, fare riferimento in parte al mondo dei cantastorie e in parte a quello dei suonatori ambulanti.

I posteggiatori, infatti, possono essere associati ai cantastorie in quanto custodi di un patrimonio – canzonettistico nel loro caso più che epico – che ha radici lontane e che è noto e condiviso anche dal pubblico al quale è proposto: è lo stesso Artieri a considerare i posteggiatori, fin dalle prime pagine del suo studio, come «l'ultimo residuo di una spinta naturale della poesia e della musica [...] che cominciò nel medioevo e produsse i trovatori, i menestrelli, i portatori di favole e notizie, tradotte in versi e melopee»<sup>8</sup>. Il repertorio dei posteggiatori si colloca pertanto a metà tra il canto popolare e la canzone napoletana, il primo frutto di una creazione collettiva che trasmette di generazione in generazione la sensibilità poetica e musicale del popolo al quale appartiene, la seconda, invece, risultato dell'inventiva di un singolo ma ispirata al canto popolare: esiste cioè tra le due creazioni poetiche un rapporto di derivazione naturale perché senza il canto popolare non è concepibile la canzone napoletana.<sup>9</sup> Parlare quindi della genesi della posteggia, cercare di descrivere quelli che possono essere stati i primi posteggiatori, comporta, per Giovanni Artieri, il fare riferimento alla produzione poetica

---

<sup>7</sup> G. Artieri, *I posteggiatori*, Milano, Longanesi & C., 1961, p. 22.

<sup>8</sup> *Id.*, p. 10.

<sup>9</sup> Cfr. S. Di Massa, *La canzone napoletana e i suoi rapporti con il canto popolare*, Napoli, Rispoli, 1939, pp. 13-21.

e melodrammatica napoletana del Cinque - Seicento, la quale ha origini ancor più remote, risalenti almeno al regno di Federico II<sup>10</sup>: non è infatti da escludere, secondo lo studioso, che tali poeti componessero, improvvisassero, distribuissero nelle piazze e durante le feste le loro canzoni, «storie di cose già sapute o giunte per antiche tradizioni da altri paesi [...]; erano cantilene politiche o amorose, contrasti, leggende, strambotti, villanelle, stornelli, racconti di gesta di banditi, paladini [...]»<sup>11</sup>. L'immagine che viene così delineandosi avvalora quindi l'associazione di cui si diceva sopra tra le figure dei posteggiatori e quelle dei cantastorie: della stessa opinione è anche Giancarlo Pretini in quanto cita proprio la figura del posteggiatore come una «variazione di uno stesso mestiere», ovvero quello del cantastorie

Cantastorie era il menestrello del Medioevo, il “castrato” del Settecento e il cantante di serenate dell'Ottocento. Canta, o cantava, le storie di guerra il coro dei soldati e le storie d'amore le cantano i “posteggiatori” napoletani e gli “stornellatori” fiorentini.<sup>12</sup>

Riguardo queste due ultime figure, lo studioso aggiunge che «posteggiatori e stornellatori si affidavano e si affidano al cuore degli ascoltatori; alla simpatia che riescono a creare per far cacciare dalle loro tasche l'obolo “volontario”. Essi svolgono le loro attività solitamente nelle osterie e nei ristoranti tipici»<sup>13</sup>.

La figura del cantastorie si diffuse tanto nel tempo – dal Medioevo fino almeno agli anni Sessanta del secolo scorso - quanto nello spazio – la Francia fu forse la culla di un fenomeno destinato ad una diffusione europea – non solo perché essi intrattenevano ed allietavano il pubblico ma anche perché con le loro filastrocche e i loro ritornelli mettevano in qualche modo in circolazione i fatti di cronaca e le vicissitudini della gente. Il maggior numero di notizie più recenti raccolte per il contesto italiano riguarda soprattutto i cantastorie siciliani, meglio noti come contastorie<sup>14</sup>: Roberto Leydi rilevava

---

<sup>10</sup> Il primo capitolo de *I posteggiatori* è dedicato alla ricostruzione delle origini della posteggia, argomento per il quale Artieri fa riferimento agli studi critici di don Ferdinando Russo *Il Gran Cortese, note critiche sulla poesia napoletana del 600 e Il poeta Velardinello e la festa di S. Giovanni a mare*. Per ovvie ragioni di tema e spazio non è possibile dilungarsi in questa sede sull'argomento.

<sup>11</sup> *Id.*, p. 17.

<sup>12</sup> G. Pretini, *op. cit.*, p. 123.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> «Si vuole questo termine specificatamente più proprio di quello di cantastorie, in quanto costoro più che cantare al popolo storie e leggende scritte in poesia, narrano il *cuntu*, cioè recitano a memoria un fatto meraviglioso, accompagnando le parole con un fiero ed espressivo gestire» da R. Leydi, *Cantastorie, in La piazza, op. cit.*, p. 382.



alla fine degli anni Cinquanta che se nel nord Italia i cantastorie potevano rappresentare una patetica sopravvivenza, un fenomeno ormai anacronistico la cui decadenza era da ricondurre alla rapida proliferazione di nuovi mezzi di divulgazione e comunicazione come radio e televisione, altrettanto non si poteva dire per il sud della penisola dove «questa antica professione ha tutt'ora una nobiltà (e una fortuna) che altrove sono ormai sconosciute»<sup>15</sup>.

I posteggiatori, in quanto cantanti e musicisti al tempo stesso, possono essere accostati, come si è detto precedentemente, anche ai “parenti stretti” dei cantastorie, cioè i suonatori ambulanti. Interessante al riguardo è un articolo di Chiara Trara Genoino<sup>16</sup>, in cui la studiosa traccia un profilo dei suonatori ambulanti del sud Italia servendosi di una fonte insolita quale l'Archivio di Stato di Napoli<sup>17</sup>: la professione del suonatore ambulante, allora molto diffusa come altri mestieri itineranti, comportava un continuo contatto con gli organi della polizia, alla quale i suonatori dovevano rivolgersi per il rilascio di licenze, di carte di passaggio e di passaporti. In questi stessi documenti ufficiali è stato possibile per la studiosa rinvenire qualche sporadico riferimento al repertorio musicale, registrato unicamente per il timore che alcune canzoni sospette o immorali potessero minacciare l'ordine pubblico. Sono tre le categorie di suonatori ambulanti che si possono distinguere: i musicanti d'arpa di Viggiano (Potenza), le bande musicali di vario tipo e composizione e gli zampognari. Se questi ultimi potevano contare su molte agevolazioni quali la possibilità di muoversi per il Regno e negli stati limitrofi usufruendo di carte di passaggio e senza imbattersi in numerosi controlli, più difficili si rivelavano gli spostamenti per tutte quelle bande musicali non precisamente identificate ritenute sospette di connivenza con l'eversione politica nel periodo tra il 1830 e il 1848 (numerose infatti sono le denunce inviate in questo periodo alla polizia contro le bande musicali di vari paesi). Il primo gruppo invece, quello dei musicanti d'arpa, è quello per il quale si dispone del maggior numero di informazioni: essi si

---

<sup>15</sup> *Id.* p. 353. Negli anni Sessanta del secolo scorso, tuttavia, vi era la piena consapevolezza della graduale scomparsa delle figure dei cantastorie e della realtà al loro mestiere associata: per tutelare le loro tradizioni e la loro memoria fu quindi fondata una rivista, “Il Cantastorie” (con un'attività editoriale durata fino al 2013) e fu istituita un'associazione, l' A.I.C.A. (Associazione Italiana Cantastorie) al fine di garantire il sostegno delle figure dei cantastorie ancora attivi e di conservarne il patrimonio culturale.

<sup>16</sup> C. Trara Genoino, *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e postunitaria*, in *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, “La Ricerca Folklorica”, *op. cit.*, pp. 69-75.

<sup>17</sup> Nello specifico la studiosa si è servita della documentazione che va dal 1828 al 1861 raccolta sotto la voce “Ministero di Stato della Polizia Generale: Gabinetto”.

spostavano per lo più in gruppi in cui erano presenti anche ragazzi di età inferiore ai 18 anni, il viaggio della compagnia poteva durare tre o quattro anni, nel corso dei quali la fisionomia della compagnia stessa poteva cambiare arrivando ad ampliarsi anche notevolmente. I Viaggesi erano famosi soprattutto per lo strumento che suonavano, un'arpa popolare tipica del territorio lucano di cui si hanno notizie a partire almeno dal Settecento: la loro popolarità era ormai consolidata già attorno alla metà dell'Ottocento se, come rileva Giovanni Artieri, essi furono descritti in *Usi e costumi di Napoli e contorni, descritti e dipinti*, una silloge del 1866 diretta dal letterato ed editore di origine svizzera Francesco de Boucard: «da questi cataloghi» nota Artieri «si desume la presenza di posteggiatori nelle vie di Napoli»<sup>18</sup>. E poco dopo lo studioso si sofferma sulla figura del musicante di Viggiano

Prima dell'entrata di Garibaldi e dell'Unità la “professione” musicale ambulante era permessa agli zampognari di Napoli e ai “viaggesi”, cioè ambulanti provenienti da Viggiano, in Basilicata. [...]. Ma i “viaggesi”, a parte la sudditanza comune nel Regno delle Due Sicilie, finivano col napoletanizzarsi [...]. Andavano essi per strade e piazze, generalmente in quattro, quasi sempre parenti e affini, uno suonava il clarino, un altro un'arpa, un terzo il violino e un quarto, generalmente un ragazzo, il sistro. [...]. Il genio musicale nativo dei viaggesi, tutti buoni clarinettisti, violinisti, flautisti ma soprattutto arpisti, si monetava facilmente. E d'altra parte Viggiano era la patria degli abeti dai quali un piccolo ma prezioso artigianato, come a Cremona per i violini, fabbricava arpe.<sup>19</sup>

Vi fu quindi un contatto tra i suonatori ambulanti provenienti da Viggiano e i posteggiatori, sebbene di questi ultimi non vi siano testimonianze cospicue almeno fino ai primi anni dell'Ottocento: pare anzi che gli stessi viaggesi acquistassero le cosiddette “copielle”, cioè le canzoni stampate, direttamente dai “canzonari” napoletani, ovvero i gridatori ambulanti di canzonette.

Di lì a poco tuttavia la posteggia sarebbe uscita dall'anonimato per raggiungere un successo noto a livello europeo: Giovanni Artieri fissa il 1880 «come data di nascita del periodo aureo, del mirabile e irripetibile “dolce stil novo” della grande canzone napoletana, come forma lirica universale»<sup>20</sup>, una stagione questa che sarebbe durata fino al 1914 o poco più in là, in cui si addensano due generazioni di artisti destinati a portare al successo «la lirica piscatoria, rustica, cittadina, di tre secoli di letteratura

---

<sup>18</sup> G. Artieri, *I posteggiatori*, op. cit., p. 55.

<sup>19</sup> *Id.*, pp. 55-57.

<sup>20</sup> *Id.*, pp. 51-52.

napoletana»<sup>21</sup>. Sono gli anni della Belle Époque dunque quelli in cui molti posteggiatori riescono a raggiungere fama e successo, esportando la canzone napoletana nel mondo che allora contava, cioè l'Europa delle grandi capitali.

Ritornavano poliglotti, i figli già grandi, le mogli grasse e grigie; ricchi dei ricordi del buon vivere, del gran lusso, delle favolose serate, dei pranzi di gala, dei grandi matrimoni principeschi ai quali si erano mescolati, con i loro strumenti, le voci, le canzonette napoletane ammesse alle Corti dei possenti e felici sovrani del tempo [...]. Li ripagava l'*illusione* di far parte essi stessi dell'universo piumoso e prezioso per il quale sonavano 'O sole mio.<sup>22</sup>

Se alcuni posteggiatori poterono raggiungere con le loro canzoni le corti europee, molti di questi, di cui pochissimi studi e testimonianze sono pervenuti, erano soliti esibirsi nei *Café chantant* che andarono diffondendosi proprio a cavallo tra i due secoli. Per la ricostruzione di questo scenario Giovanni Artieri attinge a piene mani da Adolfo Narciso, memorialista e posteggiatore egli stesso che in *Napoli scomparsa (esistenza di erranti)*<sup>23</sup> fornisce un ritratto della città alla fine dell'Ottocento e con essa anche della posteggia. Attraverso la ricostruzione di Narciso si apprende che

Il caffè concerto ebbe la sua vera origine dai "posteggiatori". In quegli anni non vi fu birreria o caffè di una certa importanza dove ogni sera questi missionari della canzone, puntuali, all'ora stabilita non convenissero a svolgere il rituale programma tra il godimento e l'ammirazione del pubblico.<sup>24</sup>

Prima della diffusione dei caffè concerto come luogo di incontro fisso, i posteggiatori si esibivano in occasioni specifiche come sponsali, onomastici, feste di santi e sagre - e continuarono poi a farlo-: essi erano noti anche con il nome di *gavottisti*, «cioè cantori e suonatori a orecchio»<sup>25</sup>.

La posteggia, stando sempre alla testimonianza di Adolfo Narciso, si diffuse anche nei pressi degli stabilimenti balneari che sorsero alla fine dell'Ottocento sulle rive napoletane

---

<sup>21</sup> *Id.*, p. 129.

<sup>22</sup> G. Artieri, *Funiculi, funiculà*, *op. cit.*, p. 342.

<sup>23</sup> Con prefazione di Giuseppe Tetamo, Napoli, Nicola Pironti Editore, 1928.

<sup>24</sup> G. Artieri, *I posteggiatori*, *op. cit.*, p. 92.

<sup>25</sup> *Id.*, p. 83.

I clienti aspettavano sulle “rotonde” il loro “numero”, cioè il turno per entrare in possesso di un camerino e fare il bagno. Si creava un pubblico, di numero variabile, al quale i “cantanti”, posteggiatori dilettanti e professionisti si rivolgevano, spesso senza speranza di compenso.<sup>26</sup>

Ma il luogo di maggior diffusione e successo della posteggia fu Galleria Umberto I, inaugurata nel 1890 in cui proliferarono locali e botteghe e con esse anche i posteggiatori: pare che lo stesso Verdi e anche Puccini, ogni qual volta si trovassero a Napoli, si recassero al “salotto” della città per rendere omaggio all’ambiente musicale locale.

Se questi furono i vari luoghi in cui i posteggiatori si esibirono, altrettanto vari furono gli strumenti musicali dei quali si servirono: spesso dovettero accontentarsi di strumenti improvvisati o che le canzoni «fossero accompagnate dai “cro cro” e dagli “zucu zucu”, come forma di basso sostenuto, alla voce del cantante»<sup>27</sup>; strumento cinque – seicentesco destinato ad una diffusione anche successiva fu il tamburo, mentre l’orchestrina della posteggia di fine Ottocento poteva annoverare strumenti musicali più adatti alla realizzazione di canzoni a ballo, tarantelle e “canzoni sentimentali”: essa era formata da due chitarre, due mandolini, un violino e un bombardone, cui talvolta si aggiungeva una fisarmonica.

Per quanto talentuosi, profondi conoscitori della musica, richiesti e graditi, era pur sempre attribuita all’etichetta di posteggiatore un’accezione negativa: chi svolgeva tale mestiere non voleva sentirsi definire come tale, preferendo il termine “professione” a designare «qualcosa più del mestiere; qualcosa che confina con l’università e il conservatorio di musica [...]. Si dice: “Sono *in professione* da trent’anni”; significa: da trent’anni faccio il posteggiatore”»<sup>28</sup>. Esisteva, del resto, un rapporto di frizione tra i musicisti diplomati al conservatorio e i posteggiatori in quanto spesso si trovavano ad eseguire canzoni del medesimo repertorio. Ciononostante pare che i posteggiatori, per quanto successo potessero raggiungere in vita, fossero destinati a morire in miseria

---

<sup>26</sup> *Id.*, p. 88.

<sup>27</sup> *Id.*, p. 71.

<sup>28</sup> *Id.*, p. 9.

Essi sono condannati all'anonimato: ch'è destino delle arti e degli artisti puri. E' difficilissimo, come si è visto, ritrovarne anche i nomi, fissarne le biografie. Quali biografie possono dichiarare, se non quella espressa in un solo e solitario verbo: suonare, cantare, vivere?<sup>29</sup>

La stagione aurea dei posteggiatori, di cui si è detto prima, si esaurì in parte con la scomparsa delle grandi corti europee in seguito ai tragici avvenimenti del primo conflitto mondiale, in parte anche in conseguenza ai cambiamenti di costume che si susseguirono nell'arco di un paio di decenni: andava infatti diffondendosi la radio e con essa le prime "canzonette da festival", le quali, secondo Giovanni Artieri, si trovarono in una condizione di «separazione incolmabile creata nella sostanza stessa della lirica napoletana, dalla violenta intromissione dei mezzi elettronici e meccanici, dalla decadenza dei poeti a "parolieri", dalla voracità di un mercato sempre più vasto e assorbente»<sup>30</sup>.

Questi cambiamenti quindi determinarono l'eclissi della posteggia, i cui protagonisti continuarono però ancora ad esibirsi, ma in una condizione di anonimato ancor più radicale: con queste parole infatti Giovanni Artieri descrive due degli ultimi posteggiatori ancora attivi negli anni Cinquanta, che egli stesso ha avuto modo di vedere esibirsi una sera d'estate a Mergellina

Sono fantasmi? Può darsi, ma ad essi, alla magia aleatoria delle loro vite dorate e inconsistenti, si collega l'ordito dell'epoca felice che condusse la canzone napoletana accanto alla Imperatrice delle Indie, col fine delicato Francesco Paolo Tosti, e il tonante Enrico Caruso, grandi posteggiatori, dopo tutto.<sup>31</sup>

E' un'immagine quella del "fantasma" certo molto ricercata ma che rinvia con ogni evidenza alla condizione di marginalità nella quale tali artisti si trovarono a vivere, marginalità dovuta sia all'erranza legata ai diversi luoghi nei quali si esibivano, sia alla condizione professionale e cioè quella di musicista di second'ordine rispetto a quanti erano regolarmente diplomati al conservatorio. Alla consapevolezza della loro condizione "altra" va forse ricondotta la formazione di una loro lingua in codice, un gergo appunto, ovvero la parlesia, di cui si parlerà a breve.

---

<sup>29</sup> *Id.*, p. 158.

<sup>30</sup> G. Artieri, *Funiculì, funiculà*, op. cit., p. 345.

<sup>31</sup> *Id.*, p. 347.

## 2.2. Il dialetto napoletano come “lingua ospite” della parlesia e la sua posizione all’interno dei dialetti italiani

Con il presente paragrafo si vuole presentare un profilo essenziale del dialetto napoletano in quanto, secondo la fortunata definizione di Cohen (di cui si è detto al paragrafo 1.1), il gergo è un linguaggio artificiale parassitario di una “lingua ospite” di riferimento che, nel caso della parlesia, è il dialetto napoletano.

Occorre fin da principio fare una precisazione e cioè che il dialetto napoletano è solo una tra le varietà dialettali parlate in area campana - certo la più nota e prestigiosa -, un’area quest’ultima per la quale è più opportuno parlare quindi di «dialetti campani» a sottolineare così la pluralità degli idiomi presenti contro la tendenza ad un’univoca identificazione con il solo dialetto napoletano: del resto «il dialetto napoletano ha certo influenzato altre parlate, ma meno di quanto si pensi e solo in aree limitrofe, non tutte peraltro ugualmente ricettive [...], visto che proprio in centri molto vicini a Napoli (Pozzuoli, Torre Annunziata) si registrano tratti linguistici fortemente contrastanti con quelli napoletani»<sup>1</sup>.

Prima di procedere con la descrizione del dialetto napoletano come “lingua ospite” della parlesia, è bene precisare che tra dialetto e gergo non esiste solo un rapporto “parassitario” in base al quale il secondo dipenderebbe dal primo: sebbene si verifichi in dimensioni ridotte «una forma di vitalità delle parole gergali è data dal passaggio dal gergo al dialetto o alla lingua comune, limitato ad alcuni registri o più ampiamente diffuso»<sup>2</sup>. Un esempio tra i più noti della fuoriuscita di un termine dalla cerchia gergale è quello di *sgamare*, divenuto prima voce dialettale e poi passato all’italiano contemporaneo informale con il significato di “vedere, accorgersi; scappare”, la cui origine risale al gergo romanesco<sup>3</sup>. Non è sempre agevole distinguere tra dialettalità e gergalità: infatti

---

<sup>1</sup> N. De Blasi, F. Fanciullo, *La Campania*, in M. Cortelazzo (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, p. 628.

<sup>2</sup> C. Marcato, *Dialetto e gergo*, in *I dialetti italiani, op. cit.*, p. 1057.

<sup>3</sup> Cfr. E. Radtke, *La vitalità di una voce gergale del romanesco nell’italiano contemporaneo. Il caso di «sgamare»*, in *Atlanti linguistici ed etnografici. Atti del XV Convegno del CSDI (Palermo, 7-11 ottobre 1985)*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 453-465, citato da C. Marcato, *Dialetto e gergo, op. cit.*, p. 1058. Il dibattito

I dialetti, specie quando sono parlati in ambienti vicini alla malavita dove il gergo continua a compiere intensamente la sua azione coesiva di gruppo e mezzo di occultamento, accolgono volentieri alcune isolate parole ed espressioni (primo gradino di una ascesa sociale non rara) che continuano ad avere una doppia vita: da una parte un impiego in un più ampio contesto connaturale col preciso scopo di nascondere il pensiero espresso ai non iniziati e di sentirsi stretti con vincolo espressivo comune; dall'altra un inserimento nel circuito normale dovuto al desiderio o alla necessità di rinnovamento del linguaggio attraverso l'attingimento a varie fonti, tra cui il furbesco.<sup>4</sup>

Può accadere quindi di scambiare per gergale un termine che invece è dialettale, soprattutto in quei casi in cui nel gergo si cristallizzano «arcaismi dialettali, voci dialettali accolte dal gergo e uscite dall'uso comune perché sostituite da altre o per la scomparsa dei referenti»<sup>5</sup>: risulta allora utile conoscere a fondo non solo la fisionomia del repertorio gergale che si studia ma anche le caratteristiche della lingua a partire dalla quale tale repertorio si è formato.

Come detto precedentemente, per la parlesia il sistema di riferimento è il dialetto napoletano.

La parcellizzazione della penisola italiana in una varietà di idiomi trasmessi per lo più attraverso l'oralità che attraverso la scrittura, trovano una classificazione già in Dante Alighieri che nel *De vulgari eloquentia* si occupò della questione; per un approccio scientifico al problema bisogna tuttavia attendere la proposta di classificazione di Graziadio Isaia Ascoli, la quale «si fonda sulla possibilità di caratterizzare un dialetto – o un gruppo di dialetti – per la presenza o l'assenza di determinati fenomeni che assumono il valore di tratti distintivi»<sup>6</sup>.

---

intorno all'origine etimologica del termine è tuttavia molto più intenso rispetto al quadro delineato. Si veda come sintesi più recente l'intervento di Glauco Sanga *Sgamare, una questione di metodo*, in R. Raus e L. Bălă, Editura (a cura di), *Sul gergo nel XXI secolo*, Universitaria Craiova, 2016, pp. 59 – 76.

<sup>4</sup> M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Pisa, Pacini, 1969, p. 227. Citazione tratta da C. Marcato, *Dialetto e gergo, op. cit.*, p. 1059.

<sup>5</sup> *Id.*, p. 1060.

<sup>6</sup> G. Marcato, *Guida allo studio dei dialetti*, Padova, Cleup, 2011, p. 87.

La classificazione di G. I. Ascoli è stata definita di tipo “genealogico” in quanto si basa sulla minore e/o maggiore vicinanza alla matrice latina; altre tipologie di classificazione sono quella “deterministica” di Clemente Merlo, il quale, secondo un'interpretazione di tipo ambrosiano, ha ricondotto alla predisposizione degli organi fonatori un determinato tipo di realizzazione fonetica, facendo così dipendere l'individuazione di gruppi dialettali da una differenziazione di natura etnica; la classificazione, invece, proposta da Gerhard Rohlfs è di tipo “geolinguistico”: essa si basa sull'individuazione di fasci di isoglosse (termine con il quale si indica il confine tra aree aventi caratteristiche diverse riguardo un tratto

La classificazione dei dialetti italiani si basa attualmente sul lavoro di sintesi della realtà “italo – romanza” proposto da Giovan Battista Pellegrini con la *Carta dei dialetti d’Italia*, studio geolinguistico iniziato nel 1963 e pubblicato per la prima volta più di dieci anni dopo nel 1976: si è trattato di un progetto impegnativo in cui, oltre ad indicare le isoglosse come principale strumento di differenziazione, è stato impiegato un preciso cromatismo attraverso il quale indicare le grandi aree dialettali, mettendo in evidenza differenze e vicinanze di sistemi linguistici contigui. Le aree dialettali della *Carta dei dialetti d’Italia* sono le seguenti:

- 1) dialetti settentrionali (o alto – italiani), ulteriormente suddivisi in
  - (1) dialetti gallo – italici (emiliano, lombardo, piemontese e, in posizione più marginale, ligure)
  - (2) dialetti veneti
- 2) dialetti friulani
- 3) dialetti toscani
- 4) dialetti centro – meridionali, ulteriormente suddivisi in
  - (1) dialetti dell’area mediana
  - (2) dialetti alto – meridionali (o meridionali intermedi)
  - (3) dialetti meridionali estremi
- 5) dialetti sardi<sup>7</sup>.

Stando alla classificazione di Pellegrini il dialetto napoletano rientra nel gruppo dei dialetti centro – meridionali, nello specifico nel sottogruppo di quelli alto – meridionali (o meridionali – intermedi), nell’area laziale e campana di cui fanno parte le seguenti varietà: laziale meridionale, napoletana, irpina e cilentana. Le principali caratteristiche del gruppo dei dialetti centro – meridionali sono:<sup>8</sup>

---

linguistico), fasci che, come nella classificazione di G. I. Ascoli, propongono un’immagine tripartita dell’Italia dialettale.

<sup>7</sup> Il presente elenco è stato tratto da M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma, Laterza, 2009, p. 70.

<sup>8</sup> L’elenco proposto è una sintesi tratta dalla più ampia illustrazione presente in M. Loporcaro, *op. cit.* pp. 120-131.



- 1) assenza di fenomeni vocalici anteriori arrotondati [ø] e [y];
- 2) assenza di dittongazione di Ĕ e Ė latine in sillaba aperta accentata, caratteristica tipica del toscano e visibile in vari dialetti settentrionali;
- 3) assenza di sonorizzazione / lenizione intervocalica di tipo settentrionale;
- 4) fenomeno del betacismo, processo fonetico attraverso cui si ha un passaggio da [b] (occlusiva bilabiale sonora) a [β] (fricativa bilabiale sonora) o [v] (fricativa labiodentale sonora) in posizione intervocalica, seguita dal suono [r] (vibrante alveolare) o in posizione iniziale senza contesto di raddoppiamento fonosintattico; si ottiene invece la variante doppia [b:] all'interno di parola o in contesto di raddoppiamento fonosintattico. Si tratta di un fenomeno di antiche origini che va fatto risalire all'instabilità del suono occlusivo e fricativo nel latino regionale; alcuni esempi: nap. *vasà*, it. 'baciare'; nap. *tre bolte*, it. 'tre volte';
- 5) assimilazione dei nessi consonantici -ND-, -MB- → [-nn-, -mm-], un fenomeno diffuso ma dal quale sono escluse la Calabria meridionale e l'angolo nord-est della Sicilia;
- 6) sonorizzazione delle consonanti sorde dopo nasale.

Queste elencate sono alcune delle caratteristiche fonetiche considerate panmeridionali perché comuni all'intero raggruppamento centro – meridionale: si tralasceranno di seguito le caratteristiche che accomunano le varietà rientranti nel sottogruppo dei dialetti alto – meridionali (o meridionali intermedi) per focalizzare la trattazione sull'esposizione delle principali caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche dei dialetti della sola area campana.<sup>9</sup>

Secondo Edgar Radtke, professore di Linguistica Romanza all'Università di Heidelberg e responsabile del progetto geolinguistico ALCam<sup>10</sup>, sebbene «i dialetti campani non siano dotati di tratti esclusivi che li delimitino chiaramente dalle zone adiacenti [...] si può tuttavia accettare un modello fornito di pochi confini dialettali» quali:

---

<sup>9</sup> Una trattazione esaustiva delle caratteristiche del sottogruppo dei dialetti alto – meridionali risulterebbe in questo contesto troppo complessa e superflua.

<sup>10</sup> Si tratta di un progetto nato con il proposito di fotografare la situazione linguistica dell'area campana, al fine di rilevarne la varietà dialettale da un lato e il processo graduale di italianizzazione dall'altro. Il progetto si basa sulla collaborazione delle Università di Heidelberg e Federico II di Napoli. Per ulteriori informazioni sul progetto <http://www.alcam.de/alcamframeset.htm>.

- 1) lo sviluppo di *pl-* (lat. PL-) > *kj-*, che divide i dialetti laziali da quelli campani;
- 2) la realizzazione dell'articolo determinativo del genere maschile singolare: *ʎu / o / u / lo / lu*;
- 3) lo sviluppo *-ll-* > *-dd-* / *-ḍḍ-* (> *-r-*);
- 4) *(-)d-* > *(-)r-*;
- 5) [t:f] : [t:s] nel tipo *braccio*;
- 6) lat. BL- > *j-/bj-*;
- 7) lat. FL- > *fj-/f-/j-*;
- 8) l'uso del pronome *ne/ci*;
- 9) la palatalizzazione di *s + {k,p}* (*sk-* > *ʃk-*, *sp-* > *ʃp-*) che costituirebbe l'elemento tendenzialmente *pan campano* meno diffuso fuori dalla regione, riscontrabile però di nuovo al di fuori della Campania, nella Sicilia orientale.<sup>11</sup>

All'elenco di questi tratti comuni va sempre fatta la premessa indispensabile che i dialetti della regione e il molto più noto dialetto del capoluogo vanno tenuti distinti: per avere un quadro generale di questa distinzione si consideri allora il vocalismo tonico dell'area campana<sup>12</sup>

Ī	ĪĒ	Ĕ	Ā	Ō	ŌŪ	Ū
i	e	ε	a	ɔ	o	u

Tale sistema vale nel caso in cui «in fine di parola, non c'erano, all'origine, né una \*-i (< lat. Ī) né una \*-u (< lat. U[M]) – è la cosiddetta posizione non metafonetica-»<sup>13</sup>; in caso contrario, invece, le vocali toniche /e/, /o/, /ε/, /ɔ/ vanno incontro alle seguenti modificazioni:

<sup>11</sup> E. Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo, 1997, pp. 33 – 35.

<sup>12</sup> Schema tratto da M. Cortelazzo *et alii*, *op. cit.*, p. 629.

<sup>13</sup> *Ibid.*

- /e/, /o/ > [i], [u]
- /ɛ/, /ɔ/ > [je], [wo]
- > [e], [o].

Il procedimento descritto è noto come metafonìa o metafonesi (letteralmente «spostamento di suono»), un meccanismo reso non sempre trasparente dal fatto che le vocali finali che sono all'origine di questo stesso tendono ad affievolirsi in un suono indistinto, lo schwa [ə]. Così come è stato descritto, tuttavia, tale procedimento necessita di una precisazione:

Definiamo metafonìa “meridionale” [...] quella in cui \*/e/ e \*/o/ danno [i] e [u] e \*/ɛ/ e \*/ɔ/ danno [je] e [uo] (o altri esiti dittongati o succedanei di dittonghi); l'area interessata comprende la Campania (eccetto la fascia campana settentrionale estrema e, in parte, meridionale estrema), la maggior parte della Basilicata e la maggior parte della Puglia (della quale sono esclusi la frangia più settentrionale e il Salento centro – meridionale). Definiamo viceversa metafonìa di tipo “sabino” quella in cui \*/e/, \*/o/ danno sì [i], [u] ma \*/ɛ/, \*/ɔ/ danno [e], [o]; e poiché questo tipo ha il suo epicentro nell'Abruzzo occidentale, ne consegue che i dialetti campani più settentrionali a metafonìa appunto sabina, si staccano dagli altri dialetti meridionali»<sup>14</sup>.

Se i dialetti campani a metafonìa sabina occupano la fascia dell'alto beneventano, il resto della regione è sì interessato dalla metafonìa meridionale ma con una distinzione interna ulteriore: le varietà della fascia meridionale estrema presentano un vocalismo tonico pentavocalico, detto “siciliano”

ĪĪĒ	Ĕ	Ā	Ō	ŌŪŪ
i	ɛ	a	ɔ	U

Si viene quindi a creare una tripartizione della regione in base al vocalismo tonico come la seguente:

- una fascia settentrionale estrema a vocalismo romanzo comune ma con metafonìa sabina;

---

<sup>14</sup> M. Cortelazzo *et alii*, *op. cit.*, p. 630.

- una fascia centrale e meridionale a vocalismo romanzo comune ma con metafonìa meridionale;
- una fascia meridionale estrema con metafonìa meridionale ma vocalismo siciliano.

Alla luce di questa tripartizione tuttavia «la Campania linguisticamente più tipica» è quella della fascia centrale e meridionale «caratterizzata concomitantemente da 1) metafonìa meridionale; 2) distinzione tra maschile e neutro; 3) rafforzamento fonosintattico dopo gli articoli femminili plurali e neutro e dopo i clitici accusativi plurali (tanto maschile quanto femminile) e dopo il clitico neutro»<sup>15</sup>.

Questa tripartizione riguarda anche alcuni fenomeni consonantici come, ad esempio, «il trattamento della consonante doppia -ll-» in posizione interna: «il suo mantenimento inalterato rappresenta la fase più antica [...]. Nella Campania Meridionale, cioè in Irpinia e nel Cilento, si afferma la fase di passaggio -ll->-dd->-dd-»<sup>16</sup>.

Se dal punto di vista fonetico sussistono delle differenze areali - molto più complesse e parcellizzate rispetto al quadro riassuntivo sopra delineato -, anche una descrizione delle principali caratteristiche morfologiche manifesta, per alcune di queste, una distribuzione di tipo areale. Si consideri, ad esempio, l'inventario degli articoli determinativi: se *l'* che si realizza davanti a vocale è impiegato sia al maschile, sia al femminile, sia al singolare, sia al plurale, nel caso di contesto consonantico l'articolo maschile singolare si realizza diversamente di area in area dal momento che nell'area di Napoli e dintorni risulta essere *'o*, nel beneventano è presente un'oscillazione tra *'o/'u*, mentre le parti estreme del Golfo (Capri, Ischia, Capo Miseno) presentano la sola forma *'u*. Un altro tratto soggetto a differenziazione areale è la terza persona del singolare all'interno del paradigma dei pronomi personali: se nella maggior parte del territorio campano è diffusa la forma [*'is:ə*] per il maschile e [*'es:ə*] per il femminile, nella fascia meridionale estrema (irpina e cilentana) si trova la forma [*'id:ə*] indipendentemente per il maschile e per il femminile a partire dalla forma latina *ILLU(M)*.

<sup>15</sup> *Id.*, p. 632.

<sup>16</sup> E. Radtke, *I dialetti della Campania, op. cit.*, p. 72.

Altri tratti morfologici, invece, sembrano conoscere una diffusione maggiore che va al di là delle distinzioni areali; tra questi tratti i più salienti sono:

- 1) la costruzione partitiva del tipo *n'amichë ro' mië*;
- 2) la costruzione enfatica dell'articolo che serve a rinforzare i soggetti e gli oggetti, consistente nell'unione dell'articolo e del dimostrativo del tipo *chillë 'o professò*;
- 3) la particolare produttività di suffissi come *-illo/-iello* (m.), *ëlla/ëlla* (f.), applicati ad aggettivi, avverbi, sostantivi e nomi di persona come in *Franceschiello, Vincenzella*;
- 4) il suffisso collettivo peculiare dell'area campana *-imma* in voci come *calimma* (caldo persistente), *zuzzimma* (sporcizia);
- 5) la posposizione dell'aggettivo possessivo in costruzioni del tipo *'o sole mio*, il quale può talvolta legarsi in enclisi con la parola alla quale si riferisce (*mammëtë*);
- 6) il metaplasmo di declinazione: sono presenti tre coniugazioni verbali (-á; -ere o -é; í) ma alcuni verbi possono rientrare indifferentemente nella seconda o nella terza coniugazione (*sèntere* = *sentí* "sentire" oppure *ságliere* = *saglí* "salire") per quanto riguarda la forma dell'infinito;
- 7) l'uso di "avere" (*avé*) ed "essere" (*esse*) esclusivamente come ausiliari; il verbo "tenere" (*tené*) è impiegato con il significato di "possedere" in luogo di "avere", mentre il verbo "stare" (*stá*) è usato per l'indicazione di luogo al posto di "essere"<sup>17</sup>.

Più semplice - forse anche perché si tratta di un campo di studi di più difficile esplorazione - è una panoramica sui principali tratti sintattici, i quali sono diffusi nell'intera regione e, talvolta, anche al di fuori della stessa; si considerino quindi come caratteristiche sintattiche dei dialetti campani i seguenti fenomeni:

- 1) l'accusativo preposizionale ovvero la presenza della preposizione *a* dinanzi all'oggetto diretto del verbo, sia esso un nome proprio, un oggetto animato e/o un pronome personale in costruzioni del tipo *aggio visto a Maria* (ho visto Maria);
- 2) la ripetizione, o parziale ripetizione, del verbo per marcare l'espressività nell'imperativo in costruzioni del tipo *jammë ja* (andiamo);
- 3) il periodo ipotetico con il condizionale nella protasi e il congiuntivo imperfetto nell'apodosi, laddove in italiano i modi sono invertiti. Nel napoletano odierno, tuttavia,

---

<sup>17</sup> Per il presente elenco dei principali tratti morfologici cfr. E. Radtke, *I dialetti della Campania, op. cit.*, pp. 82-90.

sembrano prevalere costrutti in cui sia nella principale, sia nella dipendente, è impiegato il congiuntivo;

4) l'uso del *che* polivalente nella forma dialettale *ca*.<sup>18</sup>

Per quanto riguarda il lessico si riscontra una notevole omogeneità, tanto che si può parlare di un “lessico pan campano” senza particolari differenziazioni interne (diversamente da quanto si è visto per la fonetica e la morfologia). Questa omogeneità permette una facile identificazione fra il napoletano e le restanti varietà campane: benché non manchino esempi di denominazioni differenti per i medesimi referenti, prevale tuttavia la nozione di un lessico campano che coincide con quello del napoletano. Napoli, infatti, ha svolto un ruolo politico e culturale di rilievo per ben sei secoli (dal 1265 al 1860), diffondendo un lessico comune basato in parte anche su tipi lessicali stranieri: del resto la lingua di corte non è mai coincisa con il napoletano ma è stata di volta in volta diversa a seconda delle dominazioni (dal francese al toscano, dal castigliano al catalano). E' forse a questa originaria separatezza tra lingua della realtà metropolitana (dialetto) e lingua di corte e dei ceti colti che va ricondotta la precoce diffusione rispetto ad altre aree della penisola dell'italiano: si tratta ovviamente di un italiano regionale, frutto della commistione di elementi dialettali e italiani. Per una panoramica completa e dettagliata dei tratti dell'italiano regionale campano si veda il già citato capitolo dedicato alla Campania contenuto in *I dialetti italiani*<sup>19</sup>: basti qui ricordare che il peso dell'italiano regionale negli ultimi decenni sta diventando sempre maggiore al punto tale che esso si sta consolidando come forma regionale sopra locale attraverso la quale il parlante è agevolmente riconosciuto come campano.

Il quadro sopra delineato, quello di un frazionamento dei dialetti del territorio campano, sta mutando e sta portando come risultato quello di una tendenziale omologazione sull'asse diatopico delle varietà presenti in Campania: si sta arrivando cioè ad un bilinguismo polarizzato da un lato sull'italiano regionale - che è diventata, come già detto, la varietà d'uso di gran parte della popolazione - e dall'altro versante su una varietà dialettale omologata sul modello del napoletano, con l'esclusione quindi delle varietà della fascia beneventana e di quella meridionale estrema.

---

<sup>18</sup> *Id.*, pp. 91-92.

<sup>19</sup> M. Cortelazzo *et alii*, *op. cit.*, pp. 644-646.

Su un napoletano in buona parte esente da questo processo di italianizzazione si innesta la varietà gergale della parlesia che “ha scelto” quindi il napoletano (e non altre varietà come quella beneventana, irpina o cilentana) come “lingua ospite” dalla quale attingere per la formazione del repertorio che sarà oggetto di studio nel prossimo paragrafo.

## 2.3 La parlesia

Come si è anticipato nei paragrafi precedenti, la parlesia è un argomento sul quale poco è stato scritto: lo studio principale e più recente su questo gergo è quello di Maria Teresa Greco *I vagabondi il gergo i posteggiatori: dizionario napoletano della parlesia*<sup>1</sup>, il quale rappresenta il punto di partenza per la presente trattazione.

E' la stessa autrice, del resto, a sottolineare la scarsa documentazione sull'argomento quando, nell'introduzione all'opera, racconta di essersi imbattuta quasi casualmente nella parlesia<sup>2</sup>; il suo lavoro di raccolta si è basato, quindi, non solo sullo studio delle voci riportate da Giovanni Artieri ne *I posteggiatori*<sup>3</sup> e delle poche altre riportate da Mimmo Liguoro in *I posteggiatori napoletani*<sup>4</sup>, ma anche su un lavoro di ricerca sul campo attraverso interviste ed incontri avuti con i gerganti che ancora conoscevano la parlesia. Il lavoro di raccolta di Maria Teresa Greco si colloca tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta: da esso ne è derivata un'opera in cui ad una prima e più esile parte teorica sui posteggiatori e sul gergo segue l'elenco dei lemmi che costituiscono il lessico della parlesia in ordine alfabetico. Per ciascun lemma o costruzione perifrastica riportata sono fornite le seguenti informazioni: genere grammaticale, significato/i, fonte dalla quale la voce è stata tratta ed eventuali varianti grafiche; seguono un'ipotesi di ricostruzione etimologica del vocabolo gergale, spesso realizzata attraverso il confronto con altri repertori gergali e con strumenti come il GDLI e il DELI e infine un'analisi del lemma, qualora sia attestato, anche in dizionari di dialetto napoletano come quello di Altamura<sup>5</sup>, di D'Ambra<sup>6</sup> e di De Ritis<sup>7</sup>.

Quella che ne emerge, quindi, è una trattazione dell'argomento esaustiva e dettagliata, svolta in maniera magistrale: quella che manca, forse, è una visione d'insieme del gergo della parlesia, che sappia rendere conto in maniera immediata della

---

<sup>1</sup> Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997.

<sup>2</sup> Così la studiosa racconta di essere venuta a conoscenza dell'esistenza della parlesia: «Il musicologo Pasquale Scialò per primo mi indicò, nel 1988, l'esistenza del gergo della *parlesia*, me ne indicò alcuni termini e mi fece conoscere Claudio Ribulé, anni 43, Franco Coni, anni 38, e Mimmo Miglionico, anni 25, che sono stati informatori cortesissimi e generosi (...)». In M. T. Greco, *op. cit.*, p. 54.

<sup>3</sup> *Op. cit. supra*, par. 2.1.

<sup>4</sup> Roma, Tascabili Economici Newton, 1995.

<sup>5</sup> *Il dialetto napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1961.

<sup>6</sup> *Vocabolario napolitano – toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'Autore, 1873.

<sup>7</sup> *Vocabolario napoletano*, Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1845-1851.



composizione di un lessico non molto esteso ma al tempo stesso di eterogenea formazione.

Si procederà qui di seguito nel tentativo di delineare questa visione d'insieme, sfruttando al tempo stesso la ricca mole di informazioni raccolte dalla studiosa per ciascun lemma e per il gergo nel suo complesso.

In un famoso articolo del 1989<sup>8</sup> Glauco Sanga parlava di “estetica del gergo” «nel senso di aspetto che i gerganti vogliono dare alla propria lingua e di percezione di questa lingua da parte dei parlanti e degli ascoltatori»<sup>9</sup>. Ciò che lo studioso si è proposto di dimostrare nel presente articolo era come anche a livello fonetico e morfologico e non solo lessicale il gergo sia una «lingua fortemente ideologizzata»<sup>10</sup>: attraverso l'analisi di diversi procedimenti fonetici e morfologici, Glauco Sanga affermava che

Due sono le caratteristiche costanti di queste forme linguistiche, che rimandano a specifiche forme culturali: l'*alterità* e la *negatività*, caratteristiche peraltro interdipendenti, perché l'“altro” è sempre visto come qualcosa di negativo, e il negativo è sempre allontanato da sé come “altro” [...]. Il gergo è la lingua degli altri, dei forestieri, degli stranieri [...]. Il gergo è la varietà rozza, villana, grossolana e “cattiva” della lingua[...].<sup>11</sup>

Molti dei procedimenti di fonetica gergale rilevati da Sanga (fenomeni di velarizzazione, labializzazione, sia consonantici, sia vocalici), non interessano la fonetica della parlesia, che presenta invece le principali caratteristiche della sua “lingua ospite”, ovvero il dialetto napoletano.

Due sono i fenomeni più diffusi e rilevanti individuati e cioè la riduzione nel suono indistinto /ə/ (di seguito segnato come ě) delle vocali atone finali (ma in alcuni casi anche delle vocali in posizione interna di parola, purché, ovviamente, non accentate) e il raddoppiamento fonosintattico.

Quanto al primo fenomeno «possiamo dire che, nel napoletano attuale, tutte queste vocali [cioè le vocali atone finali] si sono confuse nella vocale indistinta –ě (= e muta),

---

<sup>8</sup> G. Sanga, *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica*, in *La Piazza, ambulanti, vagabondi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Menarini*, op. cit., pp. 17-26.

<sup>9</sup> *Id.*, p. 19.

<sup>10</sup> *Id.*, p. 17.

<sup>11</sup> *Id.*, p. 22.

a parte, in qualche misura, la –a (per altro articolata meno distinta che in italiano)»<sup>12</sup>. Nell'entroterra campano, in realtà, la situazione è molto più variegata<sup>13</sup>; tuttavia tale fenomeno rientra, per la sua pervasività, tra quelli propri non solo del dialetto ma anche dell'italiano regionale campano.

Riguardo al secondo fatto, cioè il raddoppiamento fonosintattico, esso è stato definito come «il fenomeno per cui, nella sequenza Parola<sup>1</sup>-Parola<sup>2</sup>, la consonante iniziale di Parola<sup>2</sup> viene rafforzata o geminata per effetto di Parola<sup>1</sup>»<sup>14</sup>. Il fenomeno, apparentemente semplice e comune non solo ai dialetti campani ma anche alle varietà dell'intera area centro – meridionale, è tuttavia soggetto ad alcune restrizioni: infatti

Le parole che provocano raddoppiamento fonosintattico non sono prevedibili sulla base di nessuna caratteristica fonetica ed anzi può succedere che parole superficialmente identiche provochino o no il rafforzamento a seconda del loro valore morfologico [...].

Un secondo fatto è che le parole che provocano raddoppiamento fonosintattico possono variare sensibilmente da dialetto a dialetto [...]. E comunque, per l'innescò del raddoppiamento fonosintattico, non basta una semplice sovrapposizione [qui da intendersi come “adiacenza”] Parola<sup>1</sup>-Parola<sup>2</sup>, ma le Parole<sup>1</sup> che lo provocano devono intrattenere un rapporto sufficientemente stretto [potremo meglio dire “condizionato”] con Parola<sup>2</sup>.<sup>15</sup>

Quindi, sulla base di queste restrizioni, è stato rilevato che

Fra gli elementi (ossia le Parole<sup>1</sup>) che, in modo davvero caratteristico, provocano il raddoppiamento fonosintattico nel dialetto napoletano vanno ricordati l'articolo femminile plurale (*e kkasë* “le case”; al maschile invece *e kasë* “i casi”) e neutro, nonché altri determinatori femminili plurali (*sti kkòsë* “queste cose”) e neutri e i pronomi clitici accusativi plurali (in questo caso, tanto maschili che femminili: *e bbëkë* “li/le vedo”, di contro a *o/e vékë* “lo [=lui]/la vedo”) e neutro.<sup>16</sup>

Anche il raddoppiamento fonosintattico è annoverato tra i fenomeni che interessano sia il dialetto sia l'italiano regionale campano.

Se si guarda quindi al lessico della parlesia, numerosi sono i casi di parole in cui sono presenti i due fenomeni sopra descritti: *o bbàbbië* “il carcere”; *o bbuffo* “il palcoscenico”; *e llëngusë* “i maccheroni”, solo per citare alcuni esempi. E' interessante

---

<sup>12</sup> N. De Blasi, F. Fanciullo, *La Campania, op. cit.*, p. 632.

<sup>13</sup> «Nell'agro nocerino (tra Salerno e Napoli) la finale può cadere del tutto, mentre in area irpina, sannita e cilentana le finali –a, -i, -o sono in genere ben distinte». *Id.*, p. 644.

<sup>14</sup> *Id.*, p. 631.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

osservare che quei termini che si possono definire come “pan-gergali” perché comuni anche ad altri gerghi della penisola italiana, vengano modificati, una volta accolti nella parlesia, proprio attraverso il raddoppiamento fonosintattico e la riduzione delle vocali atone a schwa, quasi a provare il fatto che questi sono i due fenomeni fonetici caratterizzanti tale gergo: è il caso dei classici lemmi impiegati per indicare “il vino” e “le scarpe” che nella parlesia divengono rispettivamente *o cchiarë* e *e ffangosë*.

Nonostante la diffusione e la rilevanza di questi fenomeni, non tutti i lemmi gergali poggiano esclusivamente sulla fonetica del napoletano: ad esempio *o bbianch’ e nnirë*, cioè “il pianoforte”, è una voce “sincretica”, in cui se il secondo termine è «preso dal dialetto, come mostra la vocale tonica che ha subito metaforia»<sup>17</sup>, il primo, invece, è una voce dell’italiano regionale (dal momento che il termine dialettale è *janchè*); un discorso simile vale per il termine *o ggiustinë* “la guardia” in cui «la fonetica non è quella napoletana, che avrebbe dato *justinë*, come mostrano le voci dialettali; è possibile che questo termine derivi dal nome proprio, usato con intento antonomastico»<sup>18</sup>.

Passando alla trattazione dei cosiddetti fenomeni di «svisamento formale», per usare la fortunata espressione coniata da Graziadio Isaia Ascoli, nella parlesia sono quasi del tutto assenti meccanismi di ristrutturazione formale quali sostituzioni di vocali e consonanti, metatesi, troncamenti e aferesi mentre molto produttiva risulta essere l’aggiunta di suffissi. Riguardo a quest’ultimo meccanismo Franca Ageno osservava, nel suo famoso intervento sulla semantica del gergo, che «questo processo di “libera suffissazione” è talmente connaturato al gergo che tende ad esercitarsi anche al di là della zona di passaggio dalla lingua al gergo»<sup>19</sup>: ad esempio nel gergo piemontese, come esemplifica la studiosa stessa, gli antichi furbeschi *biso* “forestiero”, *bruna* “notte”, *calcosa* “terra”, sono sottoposti ad un ulteriore processo di suffissazione e divengono rispettivamente *bisus*, *brunina*, *calcusana*.

Lo studio dei processi di suffissazione e della natura dei suffissi stessi è trattato da una branca specifica della morfologia e cioè quella derivativa, la quale si occupa della produzione di nuovi lessemi attraverso i meccanismi di derivazione e composizione; per la verifica e le attestazioni suffissali è stato fondamentale lo studio di Gerard Rohlfs che

---

<sup>17</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 67.

<sup>18</sup> *Ead.*, p. 89.

<sup>19</sup> F. Ageno, *Per una semantica del gergo*, *op. cit.*, p. 408.

si è occupato anche di morfologia derivativa e della «fortuna dei suffissi» in un'opera monumentale dedicata alla lingua italiana e ai suoi dialetti in cui ha osservato che «si è venuta formando in italiano una grande abbondanza di suffissi, tra i quali particolarmente numerosi sono quelli diminutivi»<sup>20</sup>. Questa stessa ricchezza è stata sfruttata da molti gerghi e ben lo testimonia proprio la parlesia.

A riprova di ciò, infatti, Maria Teresa Greco afferma che «il mezzo più largamente produttivo è il suffisso *-èsia*, femminile, a volte anche *-èsië*, maschile [...]; questo suffisso è utilizzato come un vero e proprio elemento di caratterizzazione del gergo».<sup>21</sup> Che si tratti di un suffisso caratterizzante il gergo dei posteggiatori napoletani non vi è dubbio dal momento che non si ha riscontro di un suo utilizzo in altri gerghi; nel dettagliatissimo elenco di suffissi nominali proposto da Rohlfs<sup>22</sup> inoltre, che consta di più di centocinquanta forme, non vi è traccia del suffisso *-èsia/-èsië*, né è citato in *La formazione delle parole in italiano*<sup>23</sup>, un denso volume realizzato da un'equipe di studiosi e interamente dedicato al tema: come ha osservato la studiosa pertanto si può constatare che

Questo suffisso è molto raro nell'italiano: nel maschile offre, fra altri pochi, cesio, vanesio, magnesio ed etesio, di cui il secondo, vanesio, è un vocabolo d'autore, inventato da G. B. Fagioli come nome del protagonista di una sua commedia *Ciò che pare non è* ovvero *Il cicisbeo sconcolato*, e l'ultimo è un vocabolo dotto, che proviene dal latino, ripreso dal greco [...]. Nel femminile abbiamo, fra altri pochi, ardesia, falesia e magnesia, tutti e tre vocaboli dotti [...].<sup>24</sup>

Il presente suffisso è stato quindi spiegato da Maria Teresa Greco come «una formazione originale, ottenuta da un ampliamento del suffisso *-esë*»<sup>25</sup> che, come ha osservato Rohlfs, in italiano «viene usato in prevalenza per formare nomi di abitanti ed è il suffisso di gran lunga più usato con questa funzione: *milanese, bolognese, senese* [...]»<sup>26</sup>: a partire da tale «funzione etnica», in base ad una delle ipotesi avanzate da Maria Teresa Greco, «il suffisso *-esë*, sentito come indicatore di appartenenza, potrebbe

---

<sup>20</sup> G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969, p. 362.

<sup>21</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 49.

<sup>22</sup> *Grammatica storica, op. cit.*

<sup>23</sup> A cura di M. Grossmann e F. Rainer, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2004.

<sup>24</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 107.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 439.

essere stato ampliato con *-ia*,»<sup>27</sup>, come parallelamente appunto è avvenuto per *-ènzia* da *-ènza*.

Tralasciando la complicata questione dell'origine del suffisso e del suo impiego nella parlesia, argomento intorno al quale nemmeno la massima esperta si è pronunciata con una ricostruzione definitiva, è bene precisare che il suffisso *-èsia/-èsië* risulta essere meno produttivo di quanto ci si possa aspettare, dal momento che in un repertorio costituito da circa 175 lemmi<sup>28</sup>, le voci in cui compare tale suffisso sono 17; si tratta inoltre di voci che si possono considerare “neutre”, nel senso che non riguardano in maniera specifica il lavoro svolto dai posteggiatori, il loro ruolo sociale e la loro mentalità, ad eccezione delle seguenti: *a bbanèsia* “il denaro”, termine costruito sul già gergale *e bbanë*; *a padrunèsia* “la padrona (del casino)”; *a parlèsia* “denominazione del gergo usato dai posteggiatori”; *a pënnèsia* “il plettro”, anch'essa voce costruita sulla già gergale *a penna*; *o špillèsië* “l'atto di suonare”, voce derivata dal verbo gergale *špillà* con il significato di “suonare”.

Altri suffissi produttivi nella parlesia sono *-enza* e la variante *-enzia* e il suffisso *-ósë*, al maschile, *-ósa*, al femminile.

Quanto al primo suffisso Rohlfs ne riconduce le origini al latino

Come *-antia* era stato derivato da *-ans* così anche *-ens* ha portato ad un *-entia*, per esempio *credens:credentia*. [...]. In italiano antico anche *-enza* (come già *-anza*) era un suffisso di moda nel linguaggio poetico, che risentiva allora fortemente di influssi franco - provenzali, cfr. italiano antico *attendenza, fidenza, placenza*.<sup>29</sup>

Nell'italiano contemporaneo tale suffisso trova un impiego piuttosto limitato: in *La formazione delle parole in italiano* è annoverato fra i suffissi marginali della categoria dei nomi di status, cioè di quei derivati che «nelle definizioni lessicografiche vengono descritti generalmente mediante iperonimi come *titolo, grado, carica, dignità* [...]»<sup>30</sup>. Nello specifico «forma il nome di status di alcuni nomi in *-ente* semanticamente

---

<sup>27</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 108.

<sup>28</sup> Il numero delle voci costituenti il lemmario realizzato da Maria Teresa Greco è stato stabilito contando una singola volta: perifrasi formate da lemmi trattati singolarmente (sono stati contati come singolo lemma, ad esempio, le due voci trattate distintamente dalla studiosa *l'uosse 'e presutto, e presutte, l'uossë e-* “il violino”); varianti grafiche e fonetiche irrilevanti, dipendenti ad esempio dalla pronuncia; plurali segnalati da Maria Teresa Greco singolarmente (ad esempio *fangosa/fangose*).

<sup>29</sup> G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 426. I corsivi sono dell'autore.

<sup>30</sup> M. Grossmann e F. Rainer, *op. cit.*, p. 241.

abbastanza omogenei: (*co-*, *vice-*) *presidenza* (anche da *preside*), *dirigenza*, *gerenza* [...]»<sup>31</sup>. Il suffisso *-enza* compare anche nella categoria derivazionale dei nomi di qualità ed occupa, anche in questo caso, uno spazio marginale in quanto si contano solo sei formazioni: *beneficienza*, *magnificenza*, *munificenza*, *benevolenza*, *malevolenza*, *scemenza*.<sup>32</sup> Sebbene accostato da Maria Teresa Greco a *-osè/-osa* per la sua rilevanza, il suffisso *-enza/-enzia* è impiegato in maniera decisamente ridotta rispetto al primo e in alcuni casi per voci che constano di forme alternative come nei casi di *flautamma* : *flautenzia* “il flauto” e *fumenzia* : *fumesia* : *fumosa* “la sigaretta”. Per pochi altri lemmi è impiegato esclusivamente *-enza/-enzia*: *a chiarenz(i)a* “il vino”; *a cibbuenz(i)a* “il cibo”; *a richignenza* “i testicoli”; *a richignenzia* “l’ernia”; *a situenzia* “la cosa”. Risulta evidente che del significato di status che tale suffisso dovrebbe avere, nulla resta nelle formazioni gergali della parlata.

Per quanto riguarda il secondo suffisso (*-oso/è* al maschile, *-osa/è* al femminile e *-ose* al plurale per entrambi i generi) Rohlfs afferma che

Il latino *-osus* indica la presenza o l’abbondanza di una qualità, per esempio *arenosus*, *formosus*. In italiano è rimasta la stessa funzione, per esempio *acquoso*, *fumoso*, *boscoso* [...]. In Italia meridionale *-oso* si unisce anche con aggettivi, per esempio nel siciliano *giallinusu* “giallognolo”, *scurusu* “oscuro” [...].<sup>33</sup>

Stando alle ricostruzioni di Glauco Sanga «*-oso* è il suffisso più diffuso e produttivo del gergo, tanto da poter essere definito come il suffisso gergale per eccellenza»<sup>34</sup>: secondo lo studioso infatti la fortuna di tale suffisso dipenderebbe dal fatto che «*-osus* risulta isolato nel sistema suffissale e rinvia piuttosto, per l’aspetto fonetico [cioè per il mantenimento di *-s-* intervocalico non rotacizzato] a un sostrato mediterraneo, comunque prelatino: si tratta quindi di un suffisso percepito come “straniero”»<sup>35</sup>.

Questa tesi dell’“estranità” del suffisso *-oso* tuttavia mal si concilia con la produttività che il suffisso stesso ha nell’italiano standard: perché percepire come “straniero” un suffisso così diffuso? E’ produttivo infatti nel caso di «formazioni nominalizzate di

<sup>31</sup> *Id.*, p. 243.

<sup>32</sup> *Cfr. id.*, p. 310.

<sup>33</sup> G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 441.

<sup>34</sup> G. Sanga, *Estetica del gergo*, *op. cit.*, p. 21.

<sup>35</sup> *Ibid.*

aggettivi» vale a dire «tutti i nomi di agente soprattutto caratterizzanti: da *ambizioso* a *bisognoso*, *curioso*, *facinoroso* [...]»<sup>36</sup>; è centrale nella formazione di aggettivi qualificativi ed è «l'unico che si applica con una frequenza non trascurabile a basi verbali» come in «*appiccicoso*, *desideroso*, *dubitoso* [...]»<sup>37</sup>.

Nella parlesia tale suffisso si ritrova sia in vocaboli come *e ffangosë* “le scarpe” e *u prosë* “il culo”, termini gergali che, adattati alla fonetica del napoletano, sono tra i più antichi e diffusi, sia in neologismi propri del gergo dei posteggiatori come ad esempio *allagrosa* “chitarra”, in cui la scelta di tale suffisso veicola il significato di “piena di allegria”<sup>38</sup>; come quest'ultima anche altre voci della parlesia conservano, nel significato, la denotazione originaria del suffisso indicante la presenza e/o abbondanza di una qualità come *a chiarosa* “l'osteria”, voce per la quale si può ipotizzare l'accezione di “piena di vino e/o luogo in cui abbonda il vino”<sup>39</sup> e *a fumosa/a sfumosa* “la sigaretta”, con riferimento alla presenza il più delle volte consistente di fumo; in altri vocaboli invece il significato originale del suffisso è andato perso come in *a santosa/a sentosa* “la serenata”, *a sciusciosa* “la fisarmonica” o “la notizia che ti viene soffiata all'orecchio”, *o sciuscioso* “il naso”, *e sentose* “le orecchie”, *o spillosë* “l'atto di suonare”, *e ttenuse* “le mammelle”, *e llenguse* “i maccheroni”. La produttività di *-oso/-osa* è tale da farne un suffisso che anche nell'italiano contemporaneo si presta ad un certo impiego che è all'origine di «neologismi che non rientrano bene negli schemi derivazionali previsti dalla norma».<sup>40</sup>

I suffissi finora descritti sono i più impiegati nel gergo della parlesia: accanto ad essi, come ha osservato Maria Teresa Greco, «compaiono, anche se raramente, suffissi come *-onichë*, per esempio *mionichë*; *-otto*, che in napoletano viene realizzato come *-uttë*, v. s.v. *cauttë*, che non sono meridionali»<sup>41</sup>.

Il primo suffisso è impiegato per le seguenti voci: *mionichë* “me” (*a mmionichë* “a me”) *tionichë* “te” (*a ttionichë* “a te”) e *retronica* “dietro” (*a rretronica idem*); tale suffisso, che non è annoverato tra quelli adoperati nei processi standard di derivazione

---

<sup>36</sup> M. Grossmann e F. Rainer, *op. cit.*, p. 261.

<sup>37</sup> *Id.* p. 442.

<sup>38</sup> Cfr. M. T. Greco, *op. cit.*, p. 59.

<sup>39</sup> *O cchiare* è “il vino”, vocabolo gergale di origine furbesca.

<sup>40</sup> G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012, p. 96. Lo studioso riporta gli esempi di *risparmiosa* e *comodosa*, due aggettivi conati per una pubblicità di automobili.

<sup>41</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, pp. 49-51.

dell'italiano, ha trovato tuttavia un suo impiego nei nomi di località dell'Italia Settentrionale, come si può evincere dalla ricostruzione operata da Rohlfs

Come il latino *-anicus* è una derivazione da *-anus*, così anche *-onicus* sembra essere stato ricavato da *-one*. Al suffisso *-one* infatti, tipico dei toponimi settentrionali e centrali (*Anzone, Carignone, Martignone, Savignone*), è legata senz'altro la desinenza toponomastica *-onico*, che troviamo in una serie di nomi geografici della Leventina (Ticino), per esempio *Anzónico, Calónico, Chirónico, Persónico* [...].<sup>42</sup>

E' qui evidentemente in atto quella scelta di un suffisso «percepito come straniero» che Glauco Sanga attribuisce, come si è visto, al suffisso *-oso* precedentemente analizzato: l'impiego di *-oniche* infatti consente, a partire da due vocaboli di frequentissimo uso come i possessivi “mio” e “tuo” l'attuarsi di quella «tendenza al mascheramento»<sup>43</sup> che è alla base del meccanismo di differenziazione del gergo dalla lingua comune e/o dal dialetto stesso. In questo caso, infatti, non solo *-oniche* è un suffisso non diffuso in area meridionale<sup>44</sup> e quindi percepito realmente come “straniero” ma anche il suo impiego risulta differente, poiché non avviene per toponimi come la norma in parte diffusa in Italia Settentrionale vorrebbe ma per due possessivi e per un avverbio locativo.

Quanto al secondo suffisso, *-otto*, Rohlfs ne riconduce le origini alla forma latina *-ittus* che compare già in iscrizioni di età imperiale come vezzeggiativo di nomi femminili di persona. Da quest'ultimo sarebbe derivato il suffisso italiano *-otto* che conserva come funzione principale quella alterativa, trovando un uso limitato al di fuori di tale ambito per «pochi nomi di agente classificanti dal significato chiaramente non alterativo: *arsenalotto*, “operario dell'arsenale”, *camerotto* “sulle navi mercantili, membro del personale addetto al servizio di camera del capitano e degli ufficiali[...]»<sup>45</sup>. Sebbene sia in genere attribuito a tale suffisso un valore diminutivo, è bene precisare che

Nella scala dimensionale, *-otto*, in realtà, oscilla in vicinanza dal punto neutro della base, talvolta valicandolo fino ad assumere una funzione forse accrescitiva come *gambotte*,

<sup>42</sup> G. Rohlfs, *op. cit.*, pp. 423-424. I corsivi sono dell'autore.

<sup>43</sup> F. Agno, *Per una semantica del gergo*, *op. cit.*, p. 403.

<sup>44</sup> «Quell'-*ónicu*, che in Calabria, in Sicilia e in Corsica serve alla formazione di nuovi aggettivi e a sfumare il significato di altri aggettivi già esistenti, è invece di origine diversa, cfr. calabrese *muontuónicu* “specie d'uva” [...]. G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 424.

<sup>45</sup> M. Grossmann e F. Rainer, *op. cit.*, p. 217.



*maschiotto, sposotta* [...]. Ha valore più chiaramente diminutivo quando indica piccoli animali, in formazioni lessicalizzate, come *aquilotto, leprotto, lupacchiotto* [...].<sup>46</sup>

Si può cogliere l'ambiguità semantica di tale suffisso, la cui funzione alterativa è compresa tra accrescimento e diminuzione, in relazione alla parola base: «un *dragotto* viene sentito come più grande dei polari *draghino* e *dreghetto*, ma diminutivo rispetto al simplex *drago*»<sup>47</sup>. Tale funzione alterativa tuttavia è del tutto assente nella parlesia, in cui il suffisso, come detto, compare nella forma *-uttë*: i lemmi *cauttë, a ccauttë* e *lauttë, a llauttë* significano rispettivamente “qui, a destra” e “di là, a sinistra”, con l'unica differenza che, quanto al primo lemma esso «è senza dubbio di origine napoletana [...]; solo in questo dialetto, e non anche nell'italiano esiste il vocabolo di parenza *cca*»<sup>48</sup>.

Mantengono invece la loro funzione alterativa i suffissi *-one/-ona* e *-ello/-ella* adoperati per alcune voci della parlesia. Sul primo suffisso Rohlfs afferma che

Deriva dal tipo latino in *-o, -ōnis*, che serviva a formare nomi che caratterizzavano una persona in base alla sua appartenenza a certi gruppi (*commilito, campanio* [...]), o per le sue abitudini, ma sempre in senso negativo (*bibo* “beone”, *epulo* “crapulone, mangione” [...]), oppure ancora per una sua particolarità fisica vistosa (*nasō* “nasuto” [...]). Dalle due ultime possibilità [...] si sviluppa quello che è uno dei maggiori esiti italiani del suffisso: il valore agentivo caratterizzante, che consiste nel designare una persona sulla base di particolari qualità, o forse sarebbe meglio dire difetti fisici e morali, modi di essere, comportamenti visibili e abituali.<sup>49</sup>

In italiano la principale funzione del suffisso *-one/-ona* è quella accrescitiva in senso fisico e/o morale, funzione che è stata accolta anche nella parlesia per mettere in rilievo una differenza di natura, si potrebbe dire, “gerarchica”, in voci come *a jammona* “la donna importante” e *o jammonë* “l'uomo importante” o “l'uomo anziano, il nonno” e nelle perifrasi *o jammonë d'e bbanë* “il tizio che paga, il committente”, *a jammonë a ccauttë* “la madre” e *o jammonë a ccauttë* “il padre”.

---

<sup>46</sup> *Id.* p. 289. Per la voce *sposotta* si pensi, per esempio, alla differenza tra *sposéta* e *sposòta* presente nel dialetto veneto (con ovvio scempiamento della geminata): in *el ga menà casa la sposéta*, quest'ultima voce può significare o “sposa piccola e minuta” o “sposa da poco maritata”; la voce *sposòta*, invece, indica una “donna grande e grossa”, la moglie ideale per mettere su famiglia e procreare figli.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 72.

<sup>49</sup> G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 210.

La seconda coppia di suffissi, cioè *-ello/-ella*, ha valore generalmente diminutivo, anche se in molti casi questo stesso «è andato perduto del tutto [...], per esempio *anello*, *martello*, *vitello*, *uccello* [...]»<sup>50</sup>; inoltre, specifica Rohlfs, «la desinenza diminutiva *-ello* può venir aggiunta anche ad aggettivi, per esempio *poverello*, *tenerello*, *cattivello* [...]: aggettivi come questi hanno un valore attenuante od esprimono un sentimento di partecipazione e di simpatia»<sup>51</sup>. Il presente suffisso, quindi, ha funzione attenuante nella voce gergale *o jammëtiellë* “uomo poco importante” in cui *-ello* nella forma alquanto diffusa *-tello* presenta il caratteristico dittongo napoletano<sup>52</sup>; in vocaboli, invece, come *a jammëtellina* “sorella” e *o jammetëllino* “bambino” il suffisso *-ello* è unito a *-ino* che accentua a sua volta i tratti di piccolezza e affettuosità: infatti «dall’idea di somiglianza (*cervinus* “di cervo”) è nata quella dell’approssimazione, di ciò che è meno compiuto e più piccolo [...]. Confrontato ad altri suffissi diminutivi (*-ello*, *-etto*, *-atto*), più oggettivi in quanto esprimono una pura e semplice connotazione, *-ino* è piuttosto un suffisso vezzeggiativo [...]».<sup>53</sup>

Gli ultimi vocaboli ed espressioni analizzati derivano dalla parola di base *o jammë*, il cui principale significato è “l’uomo”: tuttavia non si tratta di una voce generica indicante semplicemente l’individuo adulto di sesso maschile dal momento che l’uomo che si vuole designare, nella parlesia, è sempre l’altro, quello cioè che è estraneo alla cerchia dei posteggiatori; ecco allora che il termine assume all’interno di perifrasi più complesse i significati di “il tizio che paga”, “il padrone di casa”, “il padrone del locale”. La nozione di “uomo”, come sostiene Ottavio Lurati, è centrale nei gerghi:

Come veniva e viene designato l’uomo? In molti gerghi italiani settentrionali l’uomo era il *berr*, termine che appare in una forte negatività appena si ponga mente all’esito dell’analisi etimologica. *Berr* è la rispondenza gergale dell’it. *birro*, *sbirro*, la guardia armata di polizia. In chi non era del loro gruppo, gli ambulanti vedevano istantaneamente il tipo pericoloso, la persona ostile. Né si tratta di un caso isolato. Certi gerghi lombardi e ticinesi della fine dell’Ottocento indicavano l’uomo come *bariscèll*. Anche qui emerge la medesima formante

<sup>50</sup> *Id.*, p. 402.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Cfr.* M. T. Greco, p. 94. Quanto alla *-t-* intervocalica si tratta, con ogni probabilità, di una consonante eufonica. Il “caratteristico dittongo napoletano” di cui parla la studiosa si trova infatti in altre voci molto comuni come *bambiniello* (vezzeggiativo, impiegato talvolta per indicare il piccolo Gesù nel presepe o nel periodo della natività); *cacciuttiello* (cane di piccola taglia o giovane d’età); *cuppetiello* (cono per gelati o, più in generale, coppetta per cibo d’asporto).

<sup>53</sup> G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 412.

negativa, *barisèll* essendo l'esito di *barigello*, del medievale *bargello*, colui che capitanava gli sbirri.<sup>54</sup>

Per quanto riguarda l'origine della voce, fondamentale all'interno del vocabolario della parlesia, tre sono le ipotesi avanzate da Maria Teresa Greco

Il vocabolo potrebbe nascere da una inversione di *Màjo*, Maggio fiorito, tras. "cuccagna" [...]; l'accezione deriva dai giochi e divertimenti di vario genere che si svolgevano durante le feste di maggio [...] ed anche il senso sarebbe compatibile se ci ricordiamo che, nella parlesia, *o jammè* è sempre l'altro, di solito il committente, che deve essere spogliato come l'albero della cuccagna.

Per di più il termine gergale è omofono con *jammè bellè ja*, andiamo, su, sbrighiamoci, colla quale, tra l'altro, a Napoli inizia ogni esecuzione musicale [...]. Nel gergo il primo termine della locuzione sarebbe stato sostantivato ad indicare chi di solito tale locuzione usava, avendone l'autorità, rispetto al "posteggiatore" [...].

Troviamo registrato dai vocabolaristi napoletani anche il termine "*Janne*, Gianni, [...] E dicesi *Janno* e *Gianno*, ma più comunemente *Cianno* [...]. Intanto da Zanni veneziano, nome assunto da giocolieri e corbellatori da piazza e da teatro si è derivato tra noi *janneare* burlare altrui con modi incivili [...], De Ritis" [...]. Per quanto abbiamo detto sopra il significato non farebbe ostacolo, perché il termine *jammè* designa non se stesso, ma l'altro, quello da cui guardarsi, pur imbrogliandolo, che non appartiene al nostro gruppo [...].<sup>55</sup>

Delle tre ipotesi presentate da Maria Teresa Greco la seconda, quella cioè della derivazione dalla locuzione *jammè bellè ja*, è la più probabile perché interamente basata sul dialetto napoletano (anche se pare piuttosto debole la ricostruzione del passaggio dalla locuzione dialettale alla voce gergale). La terza ipotesi e cioè quella dell'influsso esercitato dalla voce Zanni/Gianni diffusa in altri gerghi<sup>56</sup> è attendibile ma non certa: se quindi è prerogativa di molti gerghi indicare con almeno un vocabolo colui che gergante non è, resta insoluta la questione se, nel caso della parlesia, si sia attinto esclusivamente a "materiale interno" oppure a voci comuni ad altri gerghi ma adattate alla fonomorfologia del napoletano.

---

<sup>54</sup> O. Lurati, *op. cit.*, p. 8.

<sup>55</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, pp. 91-92.

<sup>56</sup> Per avere un quadro più completo e recente dell'argomento è possibile consultare M.T. Vigolo, P. Barbierato, *Il gergo storico e l'uso del nome proprio*, in Paolo D'Achille- Enzo Caffarelli (a cura di), "Lessicografia e Onomastica 2", Atti delle giornate internazionali di Studio (Università degli Studi Roma Tre - 14-16 febbraio 2008), Quaderni Internazionali di RION 3, Società editrice romana, Roma 2008, pp. 361-372.

Abbandonato il campo delle ipotesi relative l'origine della voce *o jammè*, molto più agile risulta la ricostruzione della formazione di due voci quali *a flautamma* e *a lutamma*, rispettivamente “il flauto” e “fango, cosa spregevole” per le quali è stato impiegato il diffusissimo suffisso collettivo del napoletano *-amma* derivante dall'italiano *-ame*, sul quale ha agito la regola di raddoppiamento della nasale dopo la tonica. Diversamente dalla maggior parte dei suffissi finora analizzati che hanno un loro impiego anche nell'italiano, *-amma* -e varianti- è caratteristico del napoletano, come si può evincere dalle seguenti voci: *calimma* “tepore, calduccio, calura”, *zuzzimma* “sudiciume, zuzzura”, *guazzamma* “basso fondo marino dove si trovano conchiglie e frutti di mare”, *fracetumma* “fradiciume” e via dicendo<sup>57</sup>.

Per quanto riguarda la morfologia verbale, i 18 verbi che compaiono all'interno della raccolta realizzata da Maria Teresa Greco appartengono o alla prima o, per la maggior parte, alla quarta declinazione con infinito in *-ì*; quest'ultima coniugazione è frequente nel Meridione, infatti «in non pochi dialetti della Campania, della Lucania e della Calabria settentrionale gli infiniti di alcuni verbi mostrano una oscillazione tra la 4<sup>a</sup> coniugazione (in I) (spesso quella originaria) e la 3<sup>a</sup> (in Ę)»<sup>58</sup>. È interessante osservare che nel processo di coniazione di verbi gergali abbia prevalso, sia che si tratti di neoformazioni della parlesia, sia che si tratti di verbi risalenti al *furbesco* e di più ampia diffusione, la formazione di verbi appartenenti a quest'ultimo paradigma caratteristico dell'area linguistica meridionale, anche se, tendenzialmente «la stragrande maggioranza dei verbi formati mediante conversione si inserisce nel paradigma flessivo della prima coniugazione (vocale tematica *a*)»<sup>59</sup>. Si considerino quindi i verbi appartenenti alla prima coniugazione: escludendo verbi come *mangià* “mangiare”, *fa'* “fare”, e *stà* “stare” che gergali in senso proprio non sono e che entrano a far parte di diverse locuzioni<sup>60</sup>, sono voci e/o neoformazioni gergali in *-à/-are* verbi come *mbrusà* “imbrogliare, prendere per il fondelli” derivante dal già gergale *improsare*, voce

<sup>57</sup> Le definizioni sono state tratte da Altamura, A., *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1968.

<sup>58</sup> F. Avolio, *Bommèsprè. Profilo linguistico dell'Italia centro meridionale*, San Severo (Fg), Gerni Editore, 1995.

<sup>59</sup> M. Grossmann e F. Rainer, *op. cit.*, p. 534.

<sup>60</sup> Ad esempio: *fa' addò va* “fare silenzio, attenzione”; *mangià na pastiera* “prendere una stecca”; *stà chin'e zùcchërè* “prendere una stecca”.

ricondata da Angelico Prati al gergo dei malviventi romani<sup>61</sup>; *pustiggìa* “esecuzioni seguite da «chetta», ma anche da approccio”<sup>62</sup>, verbo intransitivo dal quale derivano il sostantivo *o pusteggiatorè* e l’astratto *a pusteggia*; *šbaiuccà* “vedere” e *shcancià* “girare la «chetta»” che sono neologismi della parlesia di cui, però, è possibile ipotizzare qualche riferimento esterno: nel caso di *sbaiuccà* infatti si può sostenere un possibile collegamento con il verbo italiano *baluginare* “apparire e sparire rapidamente dalla vista” che consta di diverse varianti dialettali<sup>63</sup>, tutte adoperate per indicare i difetti della vista; il secondo verbo, *shcancià*, può essere confrontato con l’italiano *sganciare* “liberare dal gancio”, di cui è attestato anche il significato gergale di “rubare”<sup>64</sup>; molto comune poi l’impiego proprio di *sganciare* in relazione al denaro – il che si ricollega in parte al significato del verbo gergale in questione *shcancià-*, sia in italiano, sia in dialetto – si pensi all’italiano colloquiale *sganciare la grana* o al dialetto veneto *sgancia fora i schei* “tira fuori i soldi”-.

Infine, rientra tra i verbi della prima coniugazione l’intransitivo *špillà* “suonare”, voce diffusa in altri gerghi ma con il significato di “giocare” e da ricondurre, secondo la ricostruzione di Sanga<sup>65</sup>, al tedesco *spielen*: lo slittamento di significato, che investe poi tutte le voci che da *špillà* sono derivate (*o špillesiè* o *o špillosè* “l’atto di suonare”, *a špillantè* “la fisarmonica”), è dovuto, come ha osservato Maria Teresa Greco<sup>66</sup>, alla metafora “giocare : suonare” presente sia nel francese *jouer* sia nell’inglese *to play*.

I restanti verbi della parlesia hanno invece l’infinito in *-ì* ed appartengono, per lo più, al repertorio dei verbi gergali di più antica origine: *chiarì* per “bere” da cui, come in altri

<sup>61</sup> In A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*, nuova edizione a cura di T. Bolelli, Pisa, Giardini, 1978.

<sup>62</sup> *Chetta* è voce gergale con cui si indica «il piattello della questua, e la questa stessa» che, stando alla ricostruzione di Maria Teresa Greco «è un francesismo, forse non gergale, dal momento che può essere stata adoperata come mezzo di occultamento una parola straniera conosciuta da girovaghi usi alla piazza della grande città o alla classe alta napoletana, che parlava abitualmente e con molta eleganza il francese». M. T. Greco, *op. cit.*, p. 74.

L’approccio cui si fa cenno nella traduzione dell’espressione gergale sarebbe l’esplicita richiesta di compenso successiva all’esecuzione musicale.

<sup>63</sup> Ad esempio «*baluccicàre* (toscano *abbaluccicare*), “abbagliare”; (abruzzese, a Introdacqua: *mbaluscérèsè* rifl.), “non vedere, essere abbagliato, rimbambire”). Dal prelat. \**balluc-/belluc-* “lucente”, con sostituzione del secondo elemento con *lux* “luce” e *lucére* “brillare, splendere” con significati relativi a “effetti della luce sulla vista; stordito; strano”», in M. Cortelazzo, C. Marcato (a cura di), *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, *op. cit.*

Cfr. inoltre AIS 188 – 189; W. Wartburg in *RDR* 3, 1911, pp. 402 – 503 e 4, 1912, 16 – 44.

<sup>64</sup> Cfr. G. Alessio, C. Battisti, *DEI, Dizionario etimologico italiano*, Istituto di Glottologia, Università degli studi di Firenze, 5 voll, 1950-1957.

<sup>65</sup> G. Sanga, *Estetica del gergo*, *op. cit.*, p. 19.

<sup>66</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 129.

gerghi, tutta la costellazione di voci legate alla sfera semantica del vino e dell'ebbrezza; il parasintetico<sup>67</sup> *acchiari* "ubriacarsi"; una coppia simile si ha con *cibbui* "mangiare" e il parasintetico *accibbui* con il medesimo significato, verbi transitivi per i quali «il punto di partenza è l'antico napoletano, dove abbiamo *cibbo*, oltre che *civo* (*civà* è specifico degli uccelli, sostenuto dalla voce italiana)<sup>68</sup>; questi ultimi due verbi sono neoformazioni della parlesia in quanto il verbo gergale per eccellenza per "mangiare" deriva dal furbesco *morfia* «bocca»/*morsa* «fame»<sup>69</sup> ed è, nella parlesia, *šmurfi*; di origine furbesca sono anche *shbianchi* "svelare, mettere a nudo fatti taciuti", *lanzi* "orinare" e *tartì* "cacare": la prima voce, diffusa anche nelle forme *bianchire* e *imbiancare*, ben presto è stata impiegata anche al di fuori del gergo - nel romanesco (non gerg.) *šbiancà* "smascherare", ma anche nell'italiano come attestato dal DEI e dal GDLI - e «potrebbe anch'essa derivare dal gergo della piazza» in quanto il *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* «registra *bianchire* "coprire" forse da *bianchina* "neve" [...] da cui potrebbe derivare il nostro per mezzo della s-privativa»<sup>70</sup>. Il verbo furbesco per "orinare" è attestato nelle forme *lanzire*, *slenzare*, *slenzire* coniate a partire da *lenza* "acqua" da cui anche il furbesco *lenzare* "bagnare": questa voce «entrando nel nostro gergo ha subito l'influenza di "lancia", cosa di agevole comprensione semantica»<sup>71</sup>; il terzo verbo infine e cioè *tartì*, è attestato, oltre che nel furbesco del *Nuovo modo*, in diversi gerghi che apportano anche alcune oscillazioni di significato: *tartire* nel gergo dei girovagli raccolto da Arturo Frizzi significa "spezzettare", nel gergo della malavita palermitana *tartissari* può significare "avere paura", nel gergo di Varzo (Piemonte) "perdere"<sup>72</sup>: su questa voce lo stesso Angelico Prati aggiunge che

il *Pataffio* (XV) offre una forma che permette di conoscere con chiarezza l'origine di codeste parole: *tortire* «andar di corpo» (Crusca, IV impress.; MANUZZI: modo basso e in gergo): è il verbo *tortire* "torcere" (usato da DANTE) che venne ad indicare l'azione della persona che per sgravarsi delle fecce tortisce o piega il corpo.<sup>73</sup>

<sup>67</sup> Il prefisso AD- «serve sostanzialmente a formare nuovi verbi, nei quali il significato originario è spesso ancora ben riconoscibile» in G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 347.

<sup>68</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 78.

<sup>69</sup> A. Prati in *Voci di gerganti* riporta tutte le testimonianze relative la diffusione del vocabolo e dei suoi derivati nei gerghi italiani e non. Cfr. pp. 110-112.

<sup>70</sup> *Id.*, p.130.

<sup>71</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 95.

<sup>72</sup> Cfr. A. Prati, *op. cit.*, p. 145.

<sup>73</sup> *Ibid.*

Si considerino infine i verbi *arci*, *appuni* e *spuni* che sono caratteristici della parlesia e non trovano riscontro in altri repertori gergali: il primo, che significa “fare l’amore” «potrebbe risalire ad arciere con metafora sessuale molto evidente»<sup>74</sup>; il secondo e il terzo significano rispettivamente “parlare/capire” e l’esatto opposto “non parlare/non capire”, ottenuto per mezzo di s-privativa<sup>75</sup>: è presumibile derivino dall’italiano *apporre* il cui significato principale, come riportato nel GDLI è «mettere sopra, accanto, aggiungere, applicare»; tuttavia, scorrendo tra i vari significati riportati, si può supporre che il verbo gergale derivi in realtà dall’accezione figurativa del verbo italiano, cioè «cogliere nel segno, indovinare» da cui l’estensione di significato al più generale «capire», «comprendere».

Si è visto fino a questo punto della trattazione come sia l’aggiunta di suffissi e/o la loro eventuale alterazione il meccanismo maggiormente impiegato nella parlesia: tuttavia, come già anticipato, sia nella parlesia sia nei gerghi in generale esistono altri processi con cui il lessico viene formandosi. Come infatti ha osservato Enrico Borello

Pur con tutte le cautele che ogni categorizzazione comporta, per la formazione del termine gergale possiamo identificare cinque procedimenti: 1. il ricorso a mezzi meccanici<sup>76</sup>; 2. i suffissi; 3. l’artificio semantico con valore fonetico<sup>77</sup>; 4. la metafora; la metonimia; 5. l’irradiazione semantica.<sup>78</sup>

Anche nella parlesia non mancano esempi di metafore, metonimie e irradiazione semantica che, se sommati, costituiscono buona parte del gergo stesso.

Sulla produzione di metafore nel gergo in generale ha inciso ed incide tutt’ora un giudizio per alcuni aspetti riduttivo espresso da Franca Ageno nel suo famoso e già citato intervento sulla semantica dei gerghi

---

<sup>74</sup> M. T. Greco *op. cit.*, p. 62.

<sup>75</sup> «E’ assai più raro che l’alterazione colpisca il principio della parola» F. Ageno, *Per una semantica del gergo, op. cit.*, p. 410. Nella parlesia infatti l’unico prefisso adoperato è proprio s-.

<sup>76</sup> Cioè fenomeni di metatesi, inserzione sillabica, apocope *ecc.*

<sup>77</sup> Quando cioè «i vocaboli, per divenire gergali, mutano la loro fisionomia fonetica in modo da venire a coincidere con altri, coi quali hanno originariamente in comune qualche lettera o sillaba e che restano nella lingua con il loro diverso significato». In F. Ageno, *Per una semantica del gergo, op. cit.*, p. 412-413.

<sup>78</sup> E. Borello, *Le parole dei mestieri. Gergo e comunicazione*, Firenze, Alinea, 2001, p. 18.

L'uso della metafora non è il principale fra i mezzi di differenziazione dei quali si valgono i gerghi. Non che le metafore vere siano assenti; ma esse non sono numerose come tante volte si è detto, né hanno rilievo particolare. Si tratta per lo più di metafore di carattere semplicissimo, che rispondono ad una mentalità capace solo di associazioni elementari.<sup>79</sup>

Ridurre la produzione di metafore gergali al solo meccanismo di associazioni elementari può essere limitativo se non si considera che

La tensione metaforica è tipica delle parlate popolari e nasce dall'istinto di ancorare i concetti alla corposità, all'evidenza dell'esperienza quotidiana. Nelle sue forme più avvertite, il gergo non si limita a descrivere l'oggetto, la persona o la sua funzione, ma giunge a cogliere criticamente, spesso nei toni del sarcasmo e dell'ironia, le relazioni tra oggetti e persone [...]; la voce gergale vuole e deve essere univoca, monodimensionale. Ecco perché l'invenzione gergale è figurativa, visiva: un mondo di "cose", di colori sgargianti, di sensi spalancati, di riso viscerale, di emozioni non mediate; un mondo "espressionista", sempre in presa diretta.<sup>80</sup>

Quella semplicità delle metafore gergali indicata da Franca Ageno come frutto di una mentalità elementare può dunque essere letta come un tratto stilistico caratteristico, non come un limite ma come una voluta scelta descrittiva ed "espressionista" al tempo stesso.

Per quanto riguarda il gergo della parlesia in primo luogo risulta evidente l'assenza di molte delle espressioni metaforiche comuni anche ad altri gerghi ed attestate nell'antico furbesco<sup>81</sup> come *polverosa* "farina", "strada", *duroso* "ferro", *bianchina* o *bianca* "neve", "farina", "latte", *bruna* "notte", *ingegnosa* "chiave"<sup>82</sup>: una voce come *lasagnë*, invece, che significa "portafogli per carta moneta" è forse l'unica che, presente nella parlesia, è attestata anche in altri gerghi e con il medesimo significato, «giustificata dal fatto che il portafogli si imbottisce come la lasagna»<sup>83</sup> anche se non è da escludere «una sineddoche, partendo dalla metafora lasagna, pasta, e quindi foglio di

---

<sup>79</sup> F. Ageno, *op. cit.*, p. 419.

<sup>80</sup> E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento ad oggi*, Mondadori, 1991, p. 17.

<sup>81</sup> La loro assenza non esclude, tuttavia, che non fossero note ai gerganti.

<sup>82</sup> Cfr. C. Marcato, *I gerghi italiani, op. cit.*, pp. 71-72.

<sup>83</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 97.



carta moneta»<sup>84</sup>; anche *madama* per “polizia” è una voce gergale di antica origine, «metafora da *madama* “tenutrice di una casa di tolleranza” per il fatto che questa custodiva l’ordine ed era rigida nel mantenere le regole»<sup>85</sup>: è un vocabolo tuttavia meno diffuso dal momento che «il termine gergale napoletano tradizionale [per polizia], sia nei gerghi della malavita che in quelli dei postriboli, è ‘*mbulanza* ambulanza, metafora dell’automezzo che portava via i malavitosi come l’ambulanza porta via i malati»<sup>86</sup>.

Pertanto si evince che molte delle espressioni metaforiche presenti nella parlesia sono formazioni proprie di questo gergo: difatti il punto di partenza è spesso un vocabolo dialettale o comunque una voce su cui il dialetto ha operato: *addo và*, per esempio, è un’espressione che «forse abbreviazione e metafora della locuzione *addo và và* “va dove gli capita di andare” cioè “agisce in base al caso”, è basata completamente sul napoletano da cui prende l’avverbio, il verbo e la sintassi»<sup>87</sup>.

Altre espressioni gergali metaforiche proprie della parlesia sono spiccatamente visive ed immediate, il che può renderle anche molto intuitive. Metafore di questo tipo sono impiegate soprattutto per indicare gli strumenti musicali suonati dai posteggiatori: “il pianoforte”, ad esempio, è detto *o bbianch’e nnirë*, con chiaro riferimento ai colori della tastiera oppure *o chiacchiaronë*, con allusione alla sonorità più che alle fattezze fisiche del referente; “la chitarra” è *a cummara*, metafora con cui «si sottolinea il rapporto di affettuosa complicità del suonatore con il suo strumento»<sup>88</sup>; qualora il riferimento sia al suono prodotto, il termine gergale è *a trochëlë* che «è di chiara derivazione dal napoletano; la spiegazione, data dall’informatore, è “perché fa *ploomb ploomb*”, il suono cupo e grave tipico della tabella o battola, che nel dialetto napoletano è chiamata *tròcula*»<sup>89</sup>; se invece la chitarra è elettrica essa è indicata con la voce *a clitennestra*, «metafora di origine sessuale motivata dal titillare che si fa delle corde della chitarra per suonarla; il termine clitoride è stato poi rimodellato sul nome classico “Clitennestra” attuando così una riformulazione eufemistica»<sup>90</sup>. “Il flauto”, oltre ad essere indicato con i gergali *a flautamma* e *a flautenzia* di cui si è discusso sopra, è detto anche *a cannuccia a cinque pertose* con allusione alle fattezze dello strumento musicale

---

<sup>84</sup> *Ead.*, p. 50.

<sup>85</sup> *Ead.*, p. 100.

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ead.*, p. 58.

<sup>88</sup> *Ead.*, pp. 81-82.

<sup>89</sup> *Ead.*, p. 138.

<sup>90</sup> *Ead.*, p. 79.

dal momento che in dialetto il termine *pertose* indica “piccoli fori” che in questo caso sarebbero quelli del flauto; sono metafore che fanno riferimento, ancora una volta, alla forma dello strumento *l’uosse e presutte* (letteralmente l’osso di prosciutto”) e *o perettè* (letteralmente vezzeggiativo indicante una “pera di piccole dimensioni”), rispettivamente “il violino” e “il mandolino”, paragonati l’uno al taglio di carne dell’arto posteriore del maiale e l’altro, appunto, ad una piccola pera. Questi ultimi due strumenti constano ciascuno di un’ulteriore voce gergale metaforica: *o tagliero* (cioè “il tagliere”) per indicare “il violino” è «una metafora ispirata all’immagine del coltello che si muove avanti e indietro come l’archetto sul violino»<sup>91</sup>; *o trillandë*, cioè “il mandolino”, è una metafora con cui si allude al suono emesso dallo strumento: quest’ultima espressione rientra in quei tipi di metafore che sono formate attraverso «participi presenti sostantivati che mettono in evidenza l’agire, o l’essere, caratteristico di ciò che si vuole designare»<sup>92</sup>. Anche la serie di vocaboli gergali con cui è indicata “la fisarmonica” è esemplificativa di questo modo di procedere: *a špillante* dal verbo gergale *špillà*, *a šquillante*, di cui, poiché non è registrata la base verbale di partenza, si potrebbe ipotizzare che si tratti di «una costruzione colta, partita dal termine italiano con suffisso *-antë*»<sup>93</sup> e infine *a strillandë*, in riferimento, ancora una volta, al suono dello strumento.

Le metafore presenti nel gergo della parlesia non riguardano solo gli strumenti musicali di cui sono colte le caratteristiche fisiche più immediate: come avviene in altri gerghi sono presenti anche paragoni di tipo peggiorativo/ingiurioso e scherzoso anche per altri referenti, animati e non: del resto

il *disfemismo* dei gerganti ha anche una sua utilità pratica, di piccola psicoterapia applicata: esorcizza o prende le distanze da tutto quello che risulta sgradevole. Quel che è abbassato ad un livello triviale o grottesco diventa rassicurante, non fa più paura. Laddove l’eufemismo minimizza, sfuma, rende accettabile quello che non lo è, il *disfemismo* enfatizza satiricamente.<sup>94</sup>

Paragoni di questo tipo sono, nella parlesia, *o crocchë* “il vecchio” – di cui anche il femminile *a crocca* “la vecchia” - «in base al fatto che invecchiando ci si curva, e la

---

<sup>91</sup> *Ead.*, p. 134.

<sup>92</sup> *Ead.*, p. 50.

<sup>93</sup> *Ead.*, p. 130

<sup>94</sup> E. Ferrero, *op. cit.*, p. 17.

rappresentazione comica del vecchio lo presenta piegato ad uncino»<sup>95</sup>; *a richignènza* “i testicoli”, voce che Maria Teresa Greco ipotizza «possa essere entrata prima nel linguaggio tecnico dei veterinari per indicare “l’ernia”, significato conservato da *richignènza*, e da qui sia stata trasferita dispregiativamente agli esseri umani»<sup>96</sup>; *o šcoglio* “il naso”, paragone in cui un tratto fisionomico del volto è accostato allo scoglio perché come questo emerge dal mare così il naso sporge dal viso e infine *a rastiera*, cioè “i denti”, voce che poggia sull’italiano rastrelliera ma che è registrata anche dai dizionaristi napoletani come D’Ambra, il quale riporta l’accezione scherzosa di “dentatura grande o dentiera”<sup>97</sup>. Proprio a partire da quest’ultimo referente sono state coniate due espressioni metaforiche molto originali e cioè *a jammè ca bicicletta* ad indicare “la ragazza che porta l’apparecchio correttivo per i denti” e *a jammè sta a pperè* per indicare “la ragazza che ha tolto l’apparecchio per i denti”: come spiega Maria Teresa Greco «la metafora può essere stata agevolata dal fatto che nell’italiano regionale in uso a Napoli l’apparecchio correttivo per i denti è detto *macchinetta*»<sup>98</sup>, vocabolo da cui sarebbe stato tratto il paragone con il mezzo di trasporto a due ruote per indicare la ragazza che indossa l’apparecchio mentre, al contrario, la ragazza che smette di indossarlo “rimane a piedi”.

Si consideri infine il caso dell’irradiazione sinonimica: nella parlesia non si dispone di molti esempi sebbene tale meccanismo sia stato definito «una peculiarità della genesi gergale»<sup>99</sup>. Questo processo si verifica quando

L’evoluzione semantica che, in un modo o in altro, si è verificata per un termine trasferito entro il limitato territorio del gergo, si propaga ai termini semanticamente affini, o sinonimici, del territorio più esteso (il dialetto, la lingua) che vengono a loro volta trascinati al di qua dei confini del gergo, e diventano pure in esso «segno» di uno stesso concetto. [...].

In realtà il termine che dà la spinta all’imitazione semantica da parte dei propri sinonimi, può aver acquistato il nuovo significato gergale per effetto di uno qualsiasi dei procedimenti caratteristici già visti.<sup>100</sup>

<sup>95</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 80. Il vocabolo deriva da *cròcco*, s.m. Ant. »Grancio, uncino di ferro [...]».

<sup>96</sup> *Ead.*, p. 122.

<sup>97</sup> *Cfr.* M. T. Greco, *op. cit.*, p. 119.

<sup>98</sup> *Ead.*, p. 51.

<sup>99</sup> O. Lurati, *op. cit.*, p. 11.

<sup>100</sup> F. Ageno, *op. cit.*, p. 429.

Un esempio eloquente di come irradiazione sinonimica e altri processi linguistici interagiscano è offerto dalla studiosa stessa nell'analizzare la famiglia di vocaboli derivante da *zaffrani* per "birri", voce già attestata nel *Nuovo Modo*: quest'ultima deriva a sua volta dal semifurbesco *zaffi* (da *zaffar* "acciuffare") per accostamento paretimologico a *zafferano* che in origine «richiamò dunque il pepe (*pèvero*) e le spezie, cui fu attribuito lo stesso significato gergale»<sup>101</sup> come si evince dalle voci *pèvero*, *spezie*, *speziali*, *magior de spezie* atte ad indicare proprio gli sbirri.

Ottavio Lurati, che ha commentato le pagine scritte da Franca Ageno al riguardo e ha aggiunto esempi significativi, si è interrogato sulla produttività di questo meccanismo appellandosi

da un canto alla continua necessità e/o desiderio di incremento lessicale in cui vive e opera l'emarginato e dall'altro canto ad una sostanziale sterilità linguistica di questo mondo. I gerganti ricollegano in una sorta di catena vari termini e vari significanti, provvedendo in tal modo a creare nuove voci. Ma è chiara la sostanziale meccanicità del procedimento per cui da un termine si passa semplicemente al suo sinonimo. Tendenzialmente il gergante riconia solo a livello di significanti, di regola non crea nuovi sensi. Il suo è un creare assai apparente, solo quasi a livello di forme.<sup>102</sup>

Su quest'ultimo aspetto riguardante la produttività puramente "formale" che caratterizza i gerghi in generale e di cui la parlesia ne è una prova si ritornerà in seguito: si considerino ora invece i due casi di irradiazione sinonimica registrati per il gergo in questione. Dalla locuzione aggettivale *addo và* commentata precedentemente sono derivati *donde vas* e *quo vadis* con il medesimo significato – e cioè quello di "balzano": il primo «può essere stato determinato dalla grandissima diffusione di canzoni tradizionali in lingua spagnola»<sup>103</sup> e si ipotizza sia una locuzione che «è stata ottenuta, per antifrasi, dal nome, che è anche un ritornello, di un celebre tango degli anni Trenta *Donde stas corazon*, composta dal catalano Manuel Serrao»<sup>104</sup>; il secondo invece «è certamente derivato dal titolo del più noto, forse, fra i film di costume, *Quo vadis?*, usato a Napoli negli anni Cinquanta [...] in ambienti giovanili scolarizzati con valore vuoi scherzoso vuoi ironico»<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> O. Lurati, *op. cit.*, p. 12.

<sup>103</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 52.

<sup>104</sup> *Ead.*, p. 83.

<sup>105</sup> *Ead.*, p. 52.

Il secondo caso di irradiazione sinonimica è la locuzione *fa na fella*, “prendere una stecca”, «metafora dello stridio che produce il coltello affettando qualcosa su una superficie dura»<sup>106</sup>; da questa espressione sono derivati *së mangià na pastiera* da cui a sua volta *stà chin'e zuccherë* (letteralmente “(si) è ricoperto di zucchero”) con il medesimo significato. Le due locuzioni poggiano esclusivamente sul napoletano, sia per il referente *pastiera*, sia per gli aspetti fonomorfologici e sintattici: la pastiera infatti è un tipico dolce napoletano del periodo pasquale che si taglia a fette – il che motiva il meccanismo di irradiazione sinonimica-, dolce che è interamente ricoperto di zucchero a velo ragion per cui «chi mangi una fetta di *pastiera* [...], se ne ricopre di necessità»<sup>107</sup>.

L'irradiazione sinonimica è dunque uno dei meccanismi più articolati messi in atto dai gerganti al fine di produrre nuove espressioni: la sinonimia gergale tuttavia differisce da quella delle lingue in generale in quanto in queste ultime essa è

una risorsa stilistica preziosa: il meccanismo di scelta è alla base della nozione di stile [...]. Esistono infatti, fra i sinonimi di una serie, differenze oggettive di significato, differenze di tono o potere evocativo, differenze di valore affettivo. La ricchezza sinonimica di cui dispone il gergo, è invece una ricchezza puramente apparente: i sinonimi gergali sono sempre scambiabili fra loro, cioè veramente equivalenti per significato, e, quel che più conta, non sono che variazioni di un unico termine proprio, esistente nella lingua [...]; solo la risonanza affettiva di determinati concetti si esprime nella coniazione di un numero di termini maggiore.<sup>108</sup>

Quest'ultimo aspetto della «risonanza affettiva» messo in risalto dalle parole di Franca Ageno può essere colto anche nel gergo della parlesia se si considera la ricca sinonimia riguardante gli strumenti musicali: proprio per questi infatti, così importanti nel mestiere svolto dai posteggiatori, si verifica quella «coniazione di un numero di termini maggiore» che fa sì che per ogni strumento musicale vi siano almeno due vocaboli per indicarlo, i quali possono accentuarne una caratteristica piuttosto di un'altra. Se non si può parlare, come è stato fatto, di assoluta sterilità delle serie sinonimiche che vengono creandosi, è bene tuttavia riconoscere che in genere la sinonimia nel gergo opera «in un

---

<sup>106</sup> *Ead.*, p. 84.

<sup>107</sup> *Ead.*, p. 52. Gli aspetti fonomorfologici e sintattici di cui si è detto sono «l'aggettivo *chinë* dove l'italiano avrebbe avuto “pieno” e *stà*, stare, che nel napoletano – ma anche in altre zone dell'Italia meridionale – sostituisce “essere”, per non parlare di ‘e, di, e *zuccherë* che, ripreso dall'italiano, non e ne differenzia se non per la muta postonica è finale». *Ead.*, p. 78.

<sup>108</sup> F. Ageno, *op. cit.*, pp. 433-434.

modo che apparentemente risulta molto nuovo, ma che nella realtà è meccanico, verificandosi spesso solo a livello di forma esterna, di significante».<sup>109</sup>

Un'altra possibilità di arricchimento del lessico gergale risulta essere l'accoglimento di vocaboli stranieri, cioè di prestiti: anche in questo caso, come per l'irradiazione sinonimica, il gergo della parlesia non offre esempi significativi - mentre in altri gerghi l'apporto di prestiti costituisce una componente importante-. Eccezion fatta per tutte le voci che affondano le loro radici nell'antico furbesco e formano una sorta di "substrato gergale comune" - di cui si parlerà ancora a breve -, nella parlesia sono quasi del tutto assenti apporti da lingue straniere come gli «influssi ebraici» che Menarini riconduceva «per lo più ai contatti di lavoro e alla convivenza con le comunità giudaiche delle varie città italiane»<sup>110</sup>, i frequenti tedeschismi diffusi nei gerghi alpini e del nord Italia<sup>111</sup> e voci zingariche che non appartengono al substrato gergale comune.

Riguardo l'ingresso dei prestiti nei gerghi è difficile stabilire in quale modalità e periodo siano avvenuti i contatti tra i primi e altre lingue, in particolar modo come le voci zingariche siano state accolte nei gerghi dal momento che rapporti tra zingari e gerganti sono spesso stati negati da questi ultimi: come ha osservato Alberto Menarini «è più probabile che ad un certo punto tali voci abbiano continuato a trasferirsi da gergo a gergo, in seno all'ambiente comune, anche quando ogni rapporto diretto con gli zingari era ormai cessato»<sup>112</sup>. Se quindi nel gergo della parlesia è presente qualche voce che si può ricondurre al filone zingarico, agli influssi ebraici e/o a qualche altra forma di prestito da una lingua diversa da quella ospite naturale del gergo stesso, questo lo si deve al fatto che molte di queste voci sono entrate a far parte di un patrimonio gergale comune. L'insieme di queste voci costituisce all'interno della parlesia una componente non indifferente: vi sono vocaboli più noti come *o cchiarë* "il vino" (di cui, come si è già in parte visto, la parlesia possiede l'intera serie concettuale: *a chiarenza*, *a chiarenzia*, "il vino"; *a chiarosa* "modesta trattoria"; *acchiarì* "ubriacarsi"; *acchiarute* ubriaco); il già discusso *lanzì* per "orinare"; l'aggettivo *lofië* indicante "qualsiasi cosa e/o persona cattiva brutta, scadente", voce che Angelico Prati riconduce al gergo dei

---

<sup>109</sup> O. Lurati, *op. cit.*, p. 12.

<sup>110</sup> A. Menarini, *Il gergo della piazza*, *op. cit.*, p. 474.

<sup>111</sup> Cfr C. Marcato, *I gerghi italiani*, *op. cit.*, p. 74-75.

<sup>112</sup> A. Menarini, *op. cit.*, p. 475.

teppisti milanesi nella forma originaria *loffia* da cui sarebbero derivate le voci attestate in molti altri gerghi<sup>113</sup>; *u pistolfè* e la variante *o pisto* per “prete”, una delle voci di più antica ed ampia diffusione che Prati fa risalire al gergo dei birbi romani con il significato di “servo in livrea”, «dall’ant. *pistóne* [...], con suffisso mutato. A Roma erano chiamati *pistoni* “quelli che non andavano in carrozza”, perché dovevano pestare (romano *pistà*) camminare sopra la fanga, donde il proverbio: *Roma non è fatta pe’ pistoni* [...] e *pistone ria* “gentaglia”»<sup>114</sup>. L’ipotesi del paragone degradante in atto per questa voce è di certo convincente se si considera che «per la gente della leggera [cioè i gerganti], i preti erano dei concorrenti, che nella sostanza praticavano un mestiere affine a quello dei vagabondi»<sup>115</sup>. Altra voce avente ampia diffusione fin dall’antico furbesco è *tògo* risalente al gergo della malavita romana e presente nella parlesia nella forma *tochë* con il medesimo significato e cioè “valido”, “capace”, “abile”. Angelico Prati ipotizza che «*tògo*, *tiògo*, visto il loro carattere gergale e scherzevole, provengano da *tòga* “veste lunga di magistrati, avvocati, dottori d’università in funzione solenne”: la toga, meglio di molte altre cose, può dare al popolo l’idea dell’“eccellenza”»<sup>116</sup>. L’ipotesi di Manlio Cortelazzo invece è che *togo* sia una parola di origine ebraica da *to(w)hh* e *tov* nelle parlate giudee italiane, diffusosi nei gerghi dell’Italia settentrionale già a partire dal Settecento<sup>117</sup>. Infine, rientrano nel patrimonio gergale comune anche *u prose* “il culo”, *tartì* “cacare”, *l’urte* “il pane”, *a trioffa* “la carne”.

Come si evince da questi ultimi esempi

la zona sociale in cui il gergo, sia esso rurale o cittadino, si sviluppa, è ristretta per definizione e ristretti sono, per molte e ovvie ragioni, gli interessi mentali dei gerganti <che> riguardano quindi oggetti concreti e sfere concettuali ben definite, il cibo, il sesso, determinate attività.<sup>118</sup>

<sup>113</sup> E cioè *lofi* (gerghi della Valsoana, dei bottai della Valsèsia, di Claut nel Friuli [...]), *òfio* (gergo dei muratori malviventi romani) «falso»; *lòfiu* (gergo palermitano) «brutto»; *lo friu* (lo stesso) «malvestito; brutto, cattivo» [...]. Cfr. A. Prati, *op. cit.*, p. 95.

<sup>114</sup> *Id.*, p. 119.

<sup>115</sup> O. Lurati, *op. cit.*, p. 10.

<sup>116</sup> A. Prati, *op. cit.*, p. 149.

<sup>117</sup> Cfr. M. Cortelazzo, *Parole venete*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, pp. 78-79.

<sup>118</sup> F. Ageno, *op. cit.*, p. 432.

C'è stato chi come Bronislaw Geremek ha ricondotto «le sfere concettuali ben definite» che costituiscono il fondo lessicale specifico dei gerghi a quattro principali gruppi. Secondo lo studioso infatti

In primo luogo, si ha la terminologia sociale. Anzitutto si cerca infatti di dare un nome specifico alle realtà sociali che circondano il marginale [...]. In secondo luogo, si ha la terminologia tecnica del furto [...]. Il terzo gruppo è costituito dal vocabolario legato ai giochi d'azzardo [...]. Il quarto gruppo infine concerne la prostituzione e l'amore.<sup>119</sup>

Questa suddivisione certamente risente della visione di Geremek del gergo come lingua parassitaria ad esclusivo appannaggio – o quasi – degli ambienti criminali e malavitosi. Se nella parlesia, dunque, mancano voci inerenti alla terminologia tecnica del furto e ai giochi d'azzardo, sono presenti invece un cospicuo numero di termini appartenenti al primo e al quarto gruppo individuato da Geremek e cioè quello relativo alla terminologia sociale e quello riguardante la prostituzione e l'amore.

Per quanto riguarda il primo gruppo il vocabolo *o jamme*, come si è già avuto modo di vedere in precedenza, è solitamente impiegato all'interno di locuzioni gergali più complesse per indicare colui che dal punto di vista sociale si contrappone ai posteggiatori e cioè “il proprietario”, “il committente” o più semplicemente “colui che paga”; restando sempre nell'ambito della terminologia sociale impiegata in questo gergo, “il posteggiatore” può essere indicato con la voce *o professorë*, termine gergale che «deriva dal napoletano, come mostra la fonetica, ed appartiene in italiano al linguaggio della musica da cui è stato tolto»<sup>120</sup>: designare con tale voce un posteggiatore significava dunque farne risaltare il legame con il mondo musicale di un certo livello, socialmente riconosciuto. Rientrano nel gruppo dei termini gergali con cui indicare le realtà sociali che circondano il marginale anche *a madama* “la polizia”, di cui si è detto prima, e *e carrup<sup>b</sup>p<sup>b</sup>e*, “i carabinieri”, voce gergale che potrebbe o derivare dal napoletano per accorciamento della voce già italiana *carabiniere* oppure dal nome del frutto di un albero e cioè la carrubba. Realtà sociali circostanti possono essere considerati anche i luoghi fisici come ad esempio *a casa* “la caserma”, *o bbabbie*<sup>121</sup> “il

---

<sup>119</sup> B. Geremek, *Gergo*, in Enciclopedia Einaudi, *op. cit.*, pp. 738-739.

<sup>120</sup> M. T. Greco, *op. cit.*, p. 114.

<sup>121</sup> Tale voce «potrebbe essere un incrocio semantico di “bagno (penale)” con “babbio”, giustificato sia dalla sillaba iniziale, che è uguale in entrambi, sia dal medesimo numero delle sillabe, sia da una



carcere” e *a ngasanza*, «lessicalizzazione della forma con preposizione, qui in- (che nel napoletano diventa *-n* [...])»<sup>122</sup> che significa “in galera”: si tratta di tre voci impiegate per indicare luoghi ben noti ai marginali in generale; *a chiarosa* “l’osteria e/o la cantina” è invece il luogo di incontro dei gerganti e nello specifico uno dei principali contesti d’esibizione dei posteggiatori.

Il quarto gruppo di termini indicato da Geremek riguardante amore e prostituzione è ben esemplificato nel gergo della parlesia: *l’arciuta* è “l’atto di fare l’amore” (da *arci* che vale come fare l’amore); *a ntindallè* è “il rapporto orale eseguito da una donna”; *a stèra* è “l’organo genitale femminile”; *e ttensù* sono “le mammelle”; *o valzer in do minore* è una locuzione che indica “l’atto di abbandonare una donna con cui si ha una relazione”, espressione derivante a sua volta da *o valzer* che in gergo indica “l’andar via”<sup>123</sup>; infine, le locuzioni *e gghiammè bbàchënè* e *e gghiammè che fanne mestiere* indicano entrambe “le prostitute”. A questo elenco vanno poi aggiunte tutte quelle voci con cui sono indicati – in maniera dispregiativa – gli omosessuali e cioè *amedeo* termine gergale che deriva «per antonomasia dal nome di un personaggio, denominato appunto Amedeo, pederasta, che si trova in “Ferdinando”, dramma di Annibale Ruccello, rappresentato con successo nel 1986»<sup>124</sup>; *addò va*, *bbàchënè* con cui è indicato il “frocio” per estensione del significato di base e cioè “inetto” e infine *fummè*.

Si sono volute descrivere in questo paragrafo le caratteristiche principali della parlesia dal punto di vista linguistico, mettendo così in luce i meccanismi attraverso i quali il lessico è andato formandosi. Tale gergo infatti ha vissuto nell’anonimato almeno fino ai primi anni Cinquanta del secolo scorso: dopo di che è iniziato un graduale processo di disvelamento che, se non lo ha reso oggetto di numerosi studi, ha senz’altro contribuito ad attenuarne il grado di segretezza ed ampliarne, sotto certi aspetti, gli ambiti di fruizione e conoscenza. Come ha osservato Maria Teresa Greco

---

sotterranea metonimia: “va la bagno penale chi è babbeo”, e sostenuto, infine, dalla presenza non sporadica di “babbio” nel dialetto napoletano, o almeno nei suoi dizionaristi». Da M. T. Greco, *op. cit.*, p. 63.

<sup>122</sup> *Ead.*, p. 104.

<sup>123</sup> Come ha concluso M. T. Greco «la metafora nasce da un termine attestato solo in dizionari italiani; ma la voce, anche se non presente nei dizionari, doveva essere ben conosciuta dai parlanti dialettali, soprattutto da musicisti, dato che con essa si indica una danza di grande diffusione» p. 140.

<sup>124</sup> *Ead.*, p. 60.

Si può dire che oggi [fine anni Novanta] la *parlesia* è ancora considerata il gergo ufficiale di chi fa musica extracolta a Napoli. Il cantautore Pino Daniele, a cui risale, oltre un tipo di linguaggio napoletano per il quale si serve del dialetto napoletano, del gergo, dell'italiano regionale e dello *slang* anglo – americano, anche un singolare impasto di musica tradizionale napoletana e di *blues* anglo – americano denominato *fusion*, ha dato alla *parlesia* quasi una consacrazione ufficiale nella canzone *Marumbà*.<sup>125</sup>

Nel paragrafo successivo saranno quindi prese in considerazione le modalità attraverso le quali si è verificato un riutilizzo del gergo della *parlesia* al di fuori del suo ambito naturale, quando cioè a partire dalla sua decadenza come gergo segreto di gruppo è corrisposta una sua diffusione nell'ambito della musica extracolta e non solo, per motivazioni soprattutto culturali e di costume.

---

<sup>125</sup> *Id.*, p. 47.

## 2.4. Sui posteggiatori e sulla parlesia oltre la dimensione gergale

A partire dal momento in cui la dimensione di esclusiva segretezza di un gergo inizia a decadere, il principale ambito di impiego di quest'ultimo diviene, fin dagli albori della storia dei gerghi stessi, la letteratura: ciò

Si deve a intenti ora prevalentemente comici ora realistici [...]. In particolare le documentazioni si addensano tra Quattro e Seicento, innestandosi in una tradizione in cui plurilinguismo, invenzione e sperimentazione linguistica conoscono, in quel periodo, un momento di intensa ricerca, quando fa la sua comparsa anche un linguaggio a doppio senso [...].<sup>1</sup>

Prima della fase di sperimentazione linguistica rinascimentale e barocca, una curiosità di tipo letterario e intellettuale nei confronti della segretezza gergale, del suo disvelamento ed eventuale impiego, è attestata nel mondo arabo del X/ XI secolo: infatti «questo genere di letteratura era assai apprezzato presso le corti dei visir, al punto che i signori dell'epoca amavano non soltanto frequentare i mendicanti organizzati [...] ma ne imparavano il gergo».<sup>2</sup>

Resta tuttavia il Cinquecento il periodo di maggior e più proficuo impiego del gergo in letteratura, nello specifico nella produzione teatrale e nella Commedia dell'Arte che fa del plurilinguismo offerto dal gergo stesso uno strumento di comicità e un mezzo per ottenere una maggiore adesione alla realtà: per una esemplificazione breve ma chiara del fenomeno si veda il paragrafo dedicato all'argomento da Carla Marcato alle pagine 98-104 in *I gerghi italiani*. Se la fase cinque - seicentesca è stata quella di maggior successo del gergo al di fuori del suo ambito naturale, altri spazi di impiego vi sono stati anche in tempi più recenti: tralasciando infatti i tentativi di decrittazione e catalogazione che a partire da fine Ottocento si sono moltiplicati (*cfr.* Cap. 1, par 1.1), nella letteratura italiana novecentesca vi sono state figure di autori e scrittori che hanno adoperato il gergo nelle loro composizioni o che al gergo si sono appellati per ottenere un

---

<sup>1</sup> C. Marcato, *I gerghi italiani*, *op. cit.*, p. 93.

<sup>2</sup> E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, *op. cit.*, p. 2.

mistilinguismo articolato come Carlo Emilio Gadda, Pier Paolo Pasolini, Eduardo De Filippo.

La conoscenza della parlesia al di fuori della cerchia dei gerganti ha seguito però strade per certi aspetti diverse da quelle dell'impiego nella letteratura e/o nel teatro: come si è già anticipato precedentemente la parlesia è passata «dal rango di gergo di mestiere [quello del posteggiatore] al ruolo di linguaggio segreto giocoso, come i gerghi meccanici»<sup>3</sup>, impiegata, forse ancora con intento identificativo ma non solo, da chi faceva e tutt'ora fa musica extracolta a Napoli. Tale gergo e il suo riutilizzo da parte dei cantautori napoletani o di coloro che guardavano alla musica napoletana sono divenuti noti ai più anche grazie al *web*: interventi su blog, pagine dedicate all'argomento, articoli su riviste online, stralci di esibizioni canore visibili su *youtube* sono ormai facilmente rinvenibili in rete, una realtà nella quale ormai diverse sono le pagine dedicate al dialetto in generale e agli aspetti folkloristici e di costume ad esso legati nel particolare. Certamente la parlesia, gergo interamente radicato nella cultura e nel dialetto napoletano, rientra in quest'ambito di rinnovato interesse per il sapere linguistico dialettale e la curiosità nei suoi confronti è andata aumentando soprattutto dopo la scomparsa di uno dei suoi principali promotori nell'ambito musicale, cioè Pino Daniele.

Per quanto riguarda la diffusione della conoscenza della parlesia nel *web* quindi, è bene considerare questo fenomeno, come si è già anticipato, in relazione alla generale presenza in rete di pagine dedicate al dialetto: sussiste infatti una

diversificata utilizzazione di Internet in rapporto al dialetto: una dimensione archivistica che contribuisce alla tutela del dialetto tradizionale; un ambiente comunicativo nuovo che, nelle scritture inedite, dà spazio al *dialetto trasmesso*; il lato "materiale" delle nuove tecnologie (hardware, software e componente "virtuale") che veicola nella comunicazione numerose "risorgenze" dialettali, voci informatiche rimodellate dalla vitalità dialettale.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> C. Marcato, *op. cit.*, p. 55

<sup>4</sup> M. Settembre, *Dialetto napoletano in rete*, in *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di N. De Blasi, C. Marcato, Napoli, Liguori, 2007, p. 65.

Maria Settembre, che di siti dialettali si è occupata nell'articolo sopra citato, fornisce nello stesso una lista di ventidue siti per esemplificare le tre tipologie individuate e cioè quelli con finalità archivistica, quelli interattivi in cui si dà spazio alla comunicazione in dialetto e infine quelli interamente "pensati" in dialetto a partire dal *format* e dalla lingua di redazione della pagina stessa. Più di dieci anni sono passati dalla pubblicazione della lista e dalle indagini svolte dalla studiosa, un tempo vastissimo se si considera la velocità con cui la rete cambia: nel verificare infatti la tipologia piuttosto che i contenuti dei siti forniti da Maria Settembre alcuni di questi risultano inesistenti (perché, con ogni probabilità, cancellati) mentre altri non sono più aggiornati da tempo. Delle tre tipologie di siti descritti dalla studiosa quelli in cui è trattato l'argomento della posteggia e/o del gergo della parlesia hanno per lo più finalità archivistica e documentaristica o si tratta di riviste online: in entrambi i casi fondamentali sono i contributi forniti dagli utenti stessi in quanto l'interattività

costituisce una caratteristica portante di Internet [...]: la più diffusa è l'interattività collaborativa, l'apertura dei siti ad accogliere i contributi inviati dagli utenti, mentre l'interattività comunicativa si realizza nei forum in dialetto o sul dialetto.<sup>5</sup>

Considerando quindi la lista di siti individuati e catalogati dalla studiosa, in due di questi soltanto tuttavia si trovano alcune informazioni sulla posteggia e solo uno dei due menziona esplicitamente la parlesia: si tratta pur tuttavia di due siti tra quelli più aggiornati e meglio curati dal punto di vista grafico e dei contenuti, i quali hanno finalità prevalentemente archivistica. Il primo è *www.interviù.it*, uno tra i primi siti di ricerca e di documentazione della cultura partenopea ad essere stato creato, curato dall'omonima Associazione Culturale non a fini di lucro nata a Napoli nel 1996. Il secondo, *www.simmenapulepaisa.it* (link aggiornato del sito *www.lastoriadinapoli.it* riportato dalla studiosa) nasce proprio dall'interattività collaborativa di cui si diceva precedentemente in quanto i curatori del sito si presentano essi stessi come «un gruppo di amanti della napoletanità e di tutto l'universo che lo compone». In entrambe le pagine la posteggia viene trattata in una sezione a sé dedicata alla canzone napoletana: nel primo sito il periodo d'oro della canzone napoletana d'autore viene a coincidere

---

<sup>5</sup> *Ead.* p. 68.

proprio con la fase di massima espansione e attività dei posteggiatori – che si è detto essere l’arco temporale compreso tra il 1880 e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale-, posteggiatori che «oltre che nei ristoranti, trattorie e caffè napoletani, cominciano ad essere ricercati e si esibiscono in tutto il mondo», stando alle parole degli autori della pagina. Interessanti sono, all’interno di quest’ultima, le riproduzioni di immagini d’epoca quali le “copielle”, cioè fogli volanti sui quali erano riportate le prime partiture musicali con testo, di cui fa menzione anche Giovanni Artieri nel parlare della posteggia; inoltre, ampio spazio è dedicato al Caffè Gambrinus che sappiamo essere stato, sempre a partire dall’esile ma fondamentale opera di Artieri sui posteggiatori, tra i principali luoghi di ritrovo ed esibizione di questi artisti. Non è fatta tuttavia esplicita menzione della parlesia, mentre i nomi dei principali protagonisti della posteggia sono elencati e corredati di alcune informazioni biografiche. Nella seconda fonte, [www.simmenapulepaisa.it](http://www.simmenapulepaisa.it), nella sezione dedicata alla canzone e nella specifico alla posteggia, è invece citata la parlesia, descritta come «una vera e propria lingua che [i posteggiatori] si erano inventati, in epoca più recente (fine Ottocento), per poter liberamente parlare davanti ai clienti senza dar loro nessuna possibilità di essere intesi»: affermare che si tratti di una “vera e propria lingua” significa tuttavia trascurare il fatto che come sistema linguistico autonomo e completo il gergo in generale non sussiste in quanto esso si forma a partire da una “lingua ospite”, come si è avuto modo di vedere; sono poi citati alcuni vocaboli della parlesia a titolo esemplificativo e i nomi dei più importanti esponenti.

La ricerca svolta autonomamente di pagine esclusivamente dedicate alla parlesia risulta ovviamente più proficua: uno tra i primi siti che un comune motore di ricerca suggerisce è [www.parlesia.weebly.com](http://www.parlesia.weebly.com) riguardante solo la parlesia in cui è riportato in maniera quasi integrale il vocabolario gergale registrato da Maria Teresa Greco senza discrepanze di significato. Non sono tuttavia presenti né informazioni sulle voci riportate, né soprattutto, e cosa più importante, vi è una descrizione della figura del posteggiatore o quanto meno della pratica della posteggia ad eccezione di una frase introduttiva presente nella *home* della pagina *web* in cui i musicisti di un tempo sono paragonati a gente di malaffare, cosa che ne giustificherebbe, secondo gli autori del sito, la creazione di un gergo.

Altri siti in cui si possono rinvenire informazioni e notizie sulla parlesia e sulla posteggia sono riviste o blog di eterogenea natura: [www.accordo.it](http://www.accordo.it), per partire da un sito attinente, è una rivista interamente dedicata alla musica e ai musicisti, online dal 10 aprile 2007. Il 30 ottobre 2009 un utente napoletano esperto di blues, jazz, pop, rock posta su questa rivista elettronica un articolo dedicato ai posteggiatori e alla parlesia: su quest'ultima offre alcune considerazioni interessanti, altre un po' "ingenuè", dovute forse alla non completa preparazione in materia; afferma ad esempio che la parlesia sarebbe «essenzialmente una versione riveduta e corretta, semplificata se vogliamo, del dialetto napoletano», cosa che, come si è visto, non è vera in quanto nella formazione del lessico della parlesia sono in atto tutti i meccanismi di suffissazione e metaforizzazione presenti nella lingua e/o dialetto standard. Sebbene non sia fornita dall'autore dell'articolo una lista più o meno ampia dei vocaboli che costituiscono il gergo della parlesia, è interessante la fonte che egli cita a titolo esemplificativo e cioè uno stralcio tratto dal libro *Usciti in fantasia* di Luciano De Crescenzo: si tratta di un breve dialogo tra due vecchi amici musicisti che presenta, oltre alle più famose espressioni gergali (*appuniscë; jamma; spuni*), anche alcune voci non registrate da Maria Teresa Greco, che paiono più una forzatura dell'impiego del suffisso *-esia/-esiè* piuttosto che reali vocaboli gergali come ad esempio *fegatesia* per "fegato", *machinesia* per "automobile", *campesia* per indicare il "guadagno giornaliero"<sup>6</sup>, *galleriesia* per "galleria" e *astesia* per "asta": non è da escludersi che si tratti di voci che Luciano De Crescenzo abbia avuto modo di udire realmente, magari in gioventù, le quali tuttavia sono rimaste neoformazioni a sé e non sono entrate nel patrimonio gergale comune della parlesia.

Anche in siti che non trattano di musica si possono trovare interventi sulla parlesia come in [www.booksblog.it](http://www.booksblog.it), [www.segretidipulcinella.it](http://www.segretidipulcinella.it) e [www.inforicambi.it](http://www.inforicambi.it). Il primo sito è un blog dedicato al mondo della scrittura e della narrazione attivo da febbraio 2005: il 5 gennaio 2015 la giornalista Angela Iannone, all'indomani della morte di Pino Daniele, ha dedicato al famoso cantautore un articolo in cui fa menzione del rapporto di quest'ultimo con la parlesia, in cui spiega ai lettori in cosa consista tale gergo e come,

---

<sup>6</sup> In dialetto infatti è spesso frequente l'espressione "tirare a campare" come sinonimo di "sopravvivere" per guadagnare quel tanto necessario al proprio sostentamento e a quello della propria famiglia.

proprio grazie ad artisti come James Senese, Napoli Centrale<sup>7</sup> e Pino Daniele sia diventato un linguaggio conosciuto a un livello più ampio. Il secondo sito è una rivista online che si occupa di letteratura e cultura varia, in cui è presente un articolo del responsabile del già citato *www.simmenapulepaisa.it*, ovvero Alessandro Pellino il quale afferma l'esistenza di «due parlesie (dal catalano *parles*) uno ad uso dei camorristi, e l'altra, di diretta discendenza, ad uso dei posteggiatori». Alquanto improbabile questa ricostruzione etimologica, come si è già avuto modo di vedere nel precedente paragrafo, così come di dubbia appartenenza al gergo della parlesia sarebbero alcune voci riportate dall'autore dell'articolo e alcuni significati attribuiti a voci invece appartenenti alla parlesia: nello studio di Maria Teresa Greco per esempio non è menzionata la voce *magnager* con il significato di “impresario” (che nella parlesia potrebbe essere indicato da *o jammë r'a tašca*) e un vocabolo come *toco* non indica un “tipo di gamba”, come il sito in questione suggerisce, ma è un aggettivo impiegato per denotare “colui e/o quella cosa valida, non buona”. Infine anche in un sito come *www.inforicambi.it* che nulla ha a che vedere con l'argomento, si trova un intervento sulla parlesia: nella rubrica dedicata ad argomenti vari infatti è presente un articolo su tale gergo datato 24 aprile 2013, in cui, a titolo esemplificativo, è ancora una volta citato uno stralcio da un'opera di Luciano De Crescenzo cui segue un'esile spiegazione; la giornalista afferma inoltre di aver avuto modo di intervistare un conoscitore del gergo, un certo Enzo Foniciello, del quale riporta un'interessante osservazione riguardante il legame tra intonazione e interpretazione, proponendo come esempio la voce *bagaria*: «il termine in sé significa originariamente confusione o atto sciocco ed inutile ma “che bagaria” può significare tante cose, dipende dal tono. Può addirittura avere un'accezione contraria se detta in tono ironico o alludere a tutt'altro; potrebbe significare “che divertimento” oppure “che guaio” [...]».

Si consideri infine un caso particolare quale il sito *www.parlesia.com* che, lungi dal trattare del gergo dei posteggiatori, è stato realizzato da un'omonima agenzia di comunicazione per artisti, festival, etichette e live club, la quale, occupandosi di musica, ha adottato come nominativo proprio quello del gergo dei musicisti girovaghi senza però fare esplicita menzione, all'interno della pagina, delle origini dell'etichetta e delle ragioni della scelta (origini quindi che sono chiare solo a chi sappia cosa sia la parlesia).

---

<sup>7</sup> Si tratta di un gruppo fondato negli anni Settanta dallo stesso James Senese, noto sassofonista napoletano insieme a Franco del Prete.



Attraverso le pagine Internet descritte è così emerso che una certa conoscenza della parlesia e curiosità nei confronti della sua storia, formazione e impiego sia presente nel web; vi sono inoltre anche alcune pagine di discussione dell'argomento in piattaforme *social* diffuse e note ai più come ad esempio *Facebook*, strumento del quale recentemente si sono serviti anche due studiosi quali Marta Maffia e Luigi Augusto Malcangi per somministrare un questionario sociolinguistico ad un certo numero di musicisti professionisti e non con l'intento di valutare in cosa consista la parlesia oggi<sup>8</sup>. In diverse delle pagine viste tuttavia, come spesso accade anche in altri casi, la qualità, la correttezza e la completezza delle informazioni possono essere non sempre ottimali, sia per una scarsa competenza degli utenti, sia per una tendenza alla banalizzazione e all'appiattimento delle informazioni fornite. E' certo che una decisa risonanza e riscoperta dell'argomento, come si diceva, si è avuta soprattutto dopo la morte di Pino Daniele il quale si è servito di tale gergo: l'esempio più noto è sicuramente la canzone *Tarumbò* dei primi anni Ottanta, la quale, oltre ad essere un valido esempio dello stile del cantautore napoletano basato sulla mescolanza di linguaggi differenti, presenta anche due vocaboli della parlesia e cioè *jammone* e *bacone*, rispettivamente, come si è visto, l'"uomo importante" e lo "sciocco", voci che a loro volta contribuiscono a rendere enigmatico il senso del testo stesso.

---

<sup>8</sup> L'indagine svolta dai due è stata presentata in occasione del convegno *In Limine: forme marginali e discorsi di confine*, tenutosi all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" il 20 – 21 ottobre 2016.



## Capitolo 3

### Un confronto tra parlesia e gergo della camorra

Se si considera il dialetto napoletano come “lingua ospite” di un gergo, è luogo comune pensare al gergo della camorra piuttosto che a quello della parlesia: il primo infatti ha riscosso una certa risonanza anche nel grande pubblico grazie alla pubblicazione del bestseller di Roberto Saviano *Gomorra*<sup>1</sup>, mentre il secondo, come si è visto, non ha suscitato particolare interesse se non a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, interesse che è rimasto inoltre circoscritto a pochi studi sull’argomento. Si è già detto più volte poi dei tentativi di decrittazione dei gerghi della malavita e dei delinquenti particolarmente diffusi a partire dalla fine dell’Ottocento: anche il gergo della camorra è stato oggetto di indagini di questo tipo e una raccolta di voci ormai datata ma imprescindibile sull’argomento è quella realizzata da Emanuele Mirabella, un medico, psichiatra e antropologo napoletano che studiò in un lasso di tempo di circa tredici anni il linguaggio dei camorristi deportati all’isola di Favignana. L’impostazione di tale indagine è evidentemente di tipo lombrosiano – Mirabella fu infatti allievo di Lombroso – come emerge dalle considerazioni dello studioso poste nell’introduzione all’opera

E’ da notarsi che i delinquenti di ogni regione hanno il loro gergo: qui, al domicilio coatto, ove sono riuniti i malfattori di tutte le province d’Italia, i vari gerghi si fondono come in un vasto crogiuolo di perversità, e ne esce una lingua tutta speciale, dove il *barabba* piemontese prende a prestito qualche espressione dal *mafioso* siciliano [...].<sup>2</sup>

Secondo Emanuele Mirabella il gergo dei camorristi è soprattutto *gergo di seconda forma* e cioè «quello composto esclusivamente o in massima parte di metafore»<sup>3</sup> più che *gergo di prima forma* che si basa su soluzioni meccaniche per la formazione del proprio

---

<sup>1</sup> Milano, Mondadori, marzo 2006. Dal libro è stato tratto l’omonimo film nel 2008 e l’omonima serie dal 2014.

<sup>2</sup> E. Mirabella, *Mala Vita. Gergo camorra e costumi degli affiliati*, 1910, Reprint, Napoli, Arnaldo Forni Editore, 1984, p. 19.

<sup>3</sup> *Id.*, p. 21.

lessico come trasposizioni di sillabe, lettere e/o intromissioni delle stesse, meccanismi di derivazione e composizione<sup>4</sup>.

Prima di procedere oltre con un'analisi del gergo della camorra e un confronto tra quest'ultimo e la parlesia, è interessante fare una precisazione riguardante il termine camorra, i suoi derivati e ciò che quindi questa voce ha designato nel corso della sua lunga storia. Emanuele Mirabella infatti presenta la sua opera come studio e registrazione delle voci del "gergo della camorra e costumi degli affiliati": può risultare utile interrogarsi su ciò che per camorra egli e i suoi contemporanei intendessero dal momento che lungo è stato il percorso della voce la quale «è entrata in italiano provenendo da uno specifico settore interno al lessico adoperato a Napoli nel XIX secolo, il gergo dei malviventi»<sup>5</sup>. Questo passaggio dall'ambiente gergale all'italiano che si fa grosso modo coincidere con l'avvento dell'unificazione politica dell'Italia, è avvenuto attraverso studi di vario tipo dedicati al costume, alla società ed anche alle problematiche politiche ed economiche del Meridione: ad esempio Marco Monnier in *La Camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*<sup>6</sup> indica con il termine camorra un tipo esclusivamente napoletano di delinquenza, una forma di estorsione e/o brigantaggio<sup>7</sup>; contemporanei di Monnier invece, come Pasquale Villari, erano consapevoli del fatto che non si trattasse di un problema esclusivamente locale ma panmeridionale<sup>8</sup> (sebbene questo fenomeno delinquenziale avesse altrove denominazioni differenti). Diverse sono le pagine dedicate da Francesco Montuori all'intricata questione ed eccellente è stato il suo lavoro di raccolta delle fonti in cui il termine e i suoi derivati sono riportati a testimonianza delle plurime oscillazioni di significato che li hanno coinvolti, dall'immagine di setta di delinquenti in generale, a fenomeno di diffusa illegalità di diverse corporazioni, a quella specifica di organizzazione di estorsori; altrettanto acuto il lavoro di ricerca svolto dallo studioso nel tentativo di ricostruire le modalità e le tempistiche attraverso le quali la marginalità organizzata ha iniziato a designare se stessa e il proprio operato con il nome di camorra:

---

<sup>4</sup> Entrambe le espressioni in corsivo usate si devono a Bernardino Biondelli, *Studi sulle lingue furbesche*, *op. cit.*

<sup>5</sup> F. Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2008, p.10.

<sup>6</sup> Firenze, Barbera, 1862.

<sup>7</sup> Cfr. F. Montuori, *op. cit.*, pp. 21-22

<sup>8</sup> Cfr. *Id.*, pp. 23-25.

in base alla documentazione raccolta da Montuori e alle ricostruzioni di Ottavio Lurati “pretendere la tangente sulla coperta”, quella cioè che veniva messa a disposizione del nuovo carcerato: «di qui la locuzione *far camorra* “obbligare uno a pagare una taglia” e poi “darsi all’estorsione” da cui sarebbe nato il significato malavitoso di *camorra*, prima come “tangente” poi come “associazione di malavitosi”»<sup>9</sup>. La diffusione di tale espressione nell’ambiente carcerario ad indicare la pratica estorsiva spiegherebbe l’associazione di Mirabella e cioè l’indicare il gergo da lui raccolto nelle carceri di Favignana come quello dei camorristi sebbene egli si sia trovato a registrare abbondanti materiali provenienti da fonti disparate, regioni diverse e quindi non solo riconducibili al gergo di questi stessi: del resto è stata proprio l’abbondanza di dati e l’eterogeneità delle informazioni raccolte ad aver permesso al medico antropologo di realizzare una raccolta di ben 4500 voci suddivise per argomenti, alcuni dei quali analizzati nello specifico: un linguaggio così codificato quindi risulta

animato da una smania classificatoria e definitoria che non si ferma a rappresentare i tradizionali *tópoi* del sottomondo delle guardie e dei ladri, della vita e della morte, ma ha un’ambizione molto più alta: rivaleggiare con la società degli “onesti”, offrirle un’alternativa linguistica totale.<sup>10</sup>

La vastità dell’opera si rivela in questo caso un’arma a doppio taglio: con Montuori è possibile infatti sostenere che

questi elenchi sono caratterizzati da un’insufficiente selezione del materiale raccolto, che accomuna senza distinzione gergalismi, dialettismi e italianismi di diffusione solo regionale. Ciò accade per due motivi principali. In primo luogo l’autore della ricerca ha difficoltà nel distinguere tra le parole che appartengono al gergo e ciò che è tradizionale della lingua ospite, cioè al dialetto napoletano, e che ha subito una specializzazione di significato nel carcere o nel confino. In secondo luogo, gli studiosi tendono a contaminare materiale di varia origine, non solo proveniente da camorristi liberi o reclusi, ma anche adoperato da chi aveva una frequentazione diretta con la camorra per motivi di lavoro, in particolare i poliziotti e i magistrati.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> *Id.*, p. 64.

<sup>10</sup> E. Ferrero, *I gerghi della malavita dal 500 ad oggi*, Milano, Mondadori, 1972, p. 35.

<sup>11</sup> *Id.*, p. 98.

Diversamente da quanto è avvenuto per molti gerghi storici e anche per la parlèsia che si sono cristallizzati in una forma grosso modo corrispondente a quella registrata negli studi loro dedicati, il gergo della camorra non ha smesso di rinnovarsi soprattutto a partire dagli anni successivi al terremoto del 1980: infatti

in quel periodo le attività della camorra [...] incidono sulla gestione dei fondi per la ricostruzione e sulle modalità della neourbanizzazione di molte zone agricole delle province di Napoli, Caserta, Salerno e Avellino. [...] Poliziotti e magistrati ma anche sociologi e giornalisti, tornano ad interessarsi della diffusione di fenomeni delinquenziali i cui usi linguistici ricominciano ad essere esposti ai parlanti esterni al gruppo. Il lessico documentato ha però come fonti privilegiate i verbali di interrogatorio, le registrazioni delle udienze dei processi, le interviste dei camorristi e i pochi documenti scritti rinvenuti durante le perquisizioni. Così il gergo tende a incrociarsi non solo con il dialetto ma anche con un lessico speciale dell'italiano usato dalle forze inquirenti per riferirsi alla camorra [...].<sup>12</sup>

Pertanto rilevanti differenze tra il gergo registrato da studiosi come Mirabella e i tentativi di raccolta susseguenti sono dovute non solo alla varietà di fonti cui gli studiosi primo novecenteschi hanno attinto senza talvolta applicare le opportune scremature e selezioni ma anche al fatto che il gergo stesso è stato oggetto di una “stratificazione”:

Bisogna quindi distinguere una componente gergale tradizionale, proveniente dalle lingue dei vagabondi, ma anche da quelle più instabili della prigione o delle caserme; una forte componente dialettale, che non sembra essersi particolarmente indebolita negli ultimi anni [...]; una componente italiana non popolare, di origine burocratica e giuridica [...] che sembra essersi rafforzata negli ultimi anni, configurando un vero e proprio linguaggio convenzionale *sulla camorra* in sostituzione di quello *della camorra*.<sup>13</sup>

Il gergo della camorra che si andrà quindi a considerare e analizzare corrisponde al glossario realizzato da Montuori, il quale ha raccolto materiale tratto da testi di tipologia differente, tutti appartenenti al XIX secolo: non è quindi contemplata, almeno tra le fonti esplicitamente adoperate per la compilazione della silloge, l'opera di Mirabella - la quale tuttavia, come si è detto, è frutto di eterogenei materiali registrati dal medico

---

<sup>12</sup> *Id.*, p. 101.

<sup>13</sup> *Id.*, p. 102.

antropologo ragion per cui si sarebbe trattato di una fonte da sottoporre ad opportune screature-. Ciò che emerge dalla ricerca di Montuori dovrebbe quindi rispecchiare, almeno in linea teorica e in base alle intenzioni dell'autore, quello che era il gergo della camorra di fine Ottocento, una raccolta di voci cioè contemporanea al periodo di massimo splendore della posteggia.

Si tratta di un glossario di più di mille voci (un numero rilevante rispetto a quello mediamente registrato per altri gerghi e per la parlesia stessa che si tiene sotto le duecento unità) che «raccolge tutta la casistica della creatività lessicale dei gerghi [...]: le pure invenzioni verbali, i dialettismi, i termini speciali, i cultismi, i prestiti, i composti, i derivati, le irradiazioni sinonimiche, le sineddoche, le metafore sono nel complesso frutto di meccanismi di neoformazione la cui funzionalità è riccamente manifestata dalle voci di questo glossario»<sup>14</sup>.

Se nella parlesia il meccanismo di formazione del lessico si è visto essere stato soprattutto quello di derivazione tramite suffissazione a partire da vocaboli sia dialettali sia italiani o comuni ad entrambe le “lingue ospite” (con impiego, inoltre, di un suffisso caratterizzante come *-esia/esië*), altrettanto non può essere riscontrato per questo gergo in cui il ricorso a diversi suffissi visti anche per la parlesia è sì presente ma non significativo. Molto più produttivo risulta essere stato il prelievo dalla lingua – presunta- materna di buona parte dei parlanti/gerganti di alcune voci alle quali è stato associato un significato differente attraverso l'impiego di metafore, paragoni e simili espedienti più o meno evidenti, senza quindi necessariamente intervenire a livello formale sul significante: ad esempio *abbetiello*, sostantivo indicante un «oggetto che è segno di devozione e che consiste in due pezzetti di stoffa cuciti insieme e contenenti l'immagine della Madonna o di un santo»<sup>15</sup> assume in gergo il significato di “portamonete” in riferimento o alla forma di tale oggetto che ricorda quella di un portafoglio o forse in riferimento alla funzione dell'oggetto votivo atto a custodire qualcosa di prezioso che nel caso del portamonete diverrebbe il denaro che quest'ultimo contiene; *ballaturo*, che in dialetto è il «ballatoio, pianerottolo delle scale circondato da ringhiere di ferro»<sup>16</sup>, indica in gergo il “seno muliebre” con evidente allusione alla “sporgenza” che quest'ultimo viene a creare sul corpo femminile (anche nell'italiano

---

<sup>14</sup> *Id.*, pp. 103 – 104.

<sup>15</sup> F. D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Bologna, Edizioni del delfino, 1990.

<sup>16</sup> A. Altamura, *Il dialetto napoletano*, op. cit.

informale e colloquiale del resto si usa il termine “balcone” per indicare il medesimo referente); già in Altamura poi compare il significato gergale di *sciammèria* e cioè “coito”, sebbene il vocabolo dialettale indichi in realtà la «giacca lunga con coda posteriore, marsina; [...] etim.: spagn. *chamberga*»<sup>17</sup>. Un ulteriore esempio di come voci dialettali assumano significati nuovi una volta adottati dai gerganti è *zeppola* che indica in napoletano un referente ben preciso cioè un «dolce che si prepara il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo, e consiste in una frittella circolare che si copre di zucchero»: nel gergo della camorra indica invece la “cicatrice”, il che si deve forse all’aspetto di tale dolce, la cui superficie non è liscia ma irregolare a causa della lievitazione cui la pasta del bignè è sottoposta, così come non è più liscia la pelle sulla quale è presente una cicatrice.

Altre voci dialettali non sono invece state oggetto di mutamenti di significato simili a quelli appena discussi, probabilmente perché già la loro appartenenza al dialetto era sentita come risorsa di sufficiente segretezza: ad esempio il napoletano *arruscare* «arrossarsi al fuoco, abbrustolirsi lentamente»<sup>18</sup> assume il significato gergale di “friggere”, non molto distante quindi da quello di partenza; *carusiello*, voce dialettale con cui si indica il «salvadanaio di creta» e, per estensione, l’«economia», il «risparmio»<sup>19</sup> diviene in gergo la “cassa della camorra” da cui anche l’espressione *capo carusiello* per indicare il “cassiere della camorra”: viene quindi mantenuta nel passaggio al gergo l’idea di risparmio e il legame con il contesto economico per designare, in questo caso, la rendita continua e, con ogni probabilità, non modesta delle attività estorsive e illegali camorriste. *Guaglionè* «ragazzo, giovanottino»<sup>20</sup> si specializza nel gergo della camorra ad indicare il “giovane delinquente che desidera entrare nella camorra”<sup>21</sup> così come *purcaria* che in generale indica la «porcheria», la «sconcezza» e, per estensione anche una «cattiva azione; qualsiasi lavoro mal fatto; rapporti intimi tra maschio e femmina»<sup>22</sup> viene impiegato nel gergo della camorra per un referente tanto specifico quanto concreto e cioè lo “sterco”. Dialettale più che gergale – sebbene riportata da ben tre diverse fonti consultate da Montuori – è la voce *scugniz* «giovinetto

---

<sup>17</sup>*Ibid.* Vi sarebbe stato quindi uno slittamento di significato da abito con coda in generale ad atto sessuale ma non risultano immediatamente comprensibili le ragioni di ciò.

<sup>18</sup>*Ibid.*

<sup>19</sup>*Ibid.*

<sup>20</sup>*Ibid.*

<sup>21</sup>F. Montuori, *op. cit.*

<sup>22</sup>A. Altamura, *op. cit.*



ladro, ladruncolo» che è registrata sia da Altamura sia da D'Ascoli nella forma *scugnizzo*: da D'Ascoli si ricava l'etimologia del termine che

si sarebbe modellato su un sost. *scugnu* a sua volta deverbale da *scugnà* che è pan meridionale; i monelli sarebbero stati così chiamati dall'uso o dalla specialità di alcuni fra di essi di "scheggiare", battendola forte con la punta della propria trottola, quella del compagno.

Il termine *scugnizzo* inoltre sarebbe «entrato in italiano, attestato da Panzini 1908 per "monello napoletano", "monello da strada", specie intendendo quello già avviato alla mala vita»<sup>23</sup>, conservando quindi nel significato l'originaria accezione che ne fa un vocabolo con ogni probabilità di genesi gergale.

Talvolta la voce del gergo recupera e/o conserva il significato che nel dialetto è andato in parte perso o oscurandosi: è il caso ad esempio di *vaiassa* che in napoletano viene impiegato per designare la "donna volgare", nel senso di "sporca" e/o "rozza" mentre in gergo indica più precisamente la "prostituta"; nel dizionario etimologico poc'anzi citato per il dialettale *vaiassa* è possibile leggere, oltre alle varie forme attestate anche in altri dialetti, che

Le voci si riconducono al francese antico *baiasse* "serva, ragazza" [...] col quale è stato confrontato anche l'italiano antico (e moderno) *bagascia* "sgualdrina" [...]. Non è certa però la dipendenza dell'italiano dal francese data l'accezione predominante di "sgualdrina" già attestata nel XVI secolo. Anzi è probabile che in una parte dell'Italia (quella nord-occidentale) la parola sia endemica, in rapporto con il provenzale antico *bagassa* "prostituta", da cui deriva la voce italiana, e in ogni caso dipendente da un preromano *bakassa*.<sup>24</sup>

Si sono viste fino a questo punto voci gergali che hanno riscontro in dizionari dialettali il cui significato o è stato mutato tramite ad esempio un processo metaforico o è stato conservato come tale: non mancano tuttavia voci che oltre a metaforizzazioni, metonimie e simili presentano anche mutamenti formali quali processi di finta

---

<sup>23</sup> M. Cortelazzo, C. Marcato (a cura di), *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, op. cit. Cfr. anche A. Nocentini, *L'etimologico*, op. cit., dove viene ripresa per *scugnizzo* l'etimologia proposta da M. Loporcaro.

<sup>24</sup> M. Cortelazzo, C. Marcato (a cura di), op. cit.

derivazione che operano a livello di significante, processi di derivazione a partire da parole appartenenti alla stessa sfera semantica, meccanismi di composizione attraverso l'unione di due vocaboli rientranti o meno nella medesima categoria grammaticale, tutte quelle voci cioè che compongono il cosiddetto *gergo di prima forma* e che, come si è detto sopra, si sono affrontati più volte nella descrizione della parlesia.

Giunti a questo punto della trattazione risulta quindi evidente che i diversi meccanismi adoperati, quelli cioè che agiscono a livello di significante e quelli invece che operano sul significato, siano il più delle volte difficili da scindersi, il che si è già visto con la parlesia ed emergerà in tutta chiarezza anche ora che dei procedimenti di natura formale presenti nel gergo della camorra si inizierà a discutere in maniera più dettagliata.

Tra questi ultimi quindi non manca e ha avuto anche un certo rilievo - diversamente da quanto si è visto nella parlesia - il meccanismo di composizione cioè, come è noto, «un processo di formazione di parola che consente la formazione di parole nuove a partire da parole già esistenti»<sup>25</sup>. Si considerino a fine esemplificativo *cacachiacchere* per “pubblico ministero”, con evidente paragone di natura ingiuriosa, le diverse formazioni *capo – cavallo, capo masto, capoparanza, capo polis*, indicanti rispettivamente il “procuratore generale della Gran Corte Criminale”, il “capo della camorra”, il “capo della *paranza*” e cioè della “compagnia di camorristi” e infine l’”ispettore”; formazioni coniate a partire dal dialetto come *piscia-ncuollo*, letteralmente “orinare addosso”, che in gergo significa “sfregio fatto con l’orina” – non molto distante quindi dal significato dialettale-; *primo-vuto* per “vice capo camorrista”, espressione in cui il gergale *vuto* indica l’”obbligazione presa con un Santo”, da intendersi, similmente a quanto avviene in italiano, come la promessa o il voto fatto al santo protettore<sup>26</sup>; *spoglia-santi*, dal significato facilmente intuibile e cioè “ladro di chiese”.

---

<sup>25</sup> L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, Il mulino, 1988 – 1995, p. 500.

<sup>26</sup> Del resto «i rapporti gerarchici all’interno della camorra sono regolati da un formalismo esasperato, quale è dato ritrovare solo nelle grandi burocrazie; i saluti seguono un rituale cerimonioso, spagnoleggiante, barocco». E. Ferrero, *I gerghi della malavita dal 500 ad oggi, op cit.*, p. 35.

Per quanto riguarda il meccanismo di formazione di parole tramite suffissazione, produttivo risulta essere l'impiego del suffisso *-ello/-ella*, di cui si è detto precedentemente al paragrafo 2.3: molto presente nel dialetto napoletano, esso è stato esteso nel gergo della camorra anche alla creazione di nuove voci. Pertanto, oltre ai dialettali *cacciuttiello* per “ladroncello” (in luogo di «cagnolino, cane di piccola taglia»<sup>27</sup>), *scatulella* per “petto” (evidente diminutivo di *scàtola* in dialetto napoletano e molto usato in quest'ultimo), *caccavella* in gergo adoperato per indicare gli “organi genitali di vecchia” (mentre in dialetto significa «pentola» e per estensione «donna grassa e bassa» o «grosso cappello»<sup>28</sup>), sono presenti formazioni gergali come *cajolella* per “vagina stretta” derivante dal napoletano *caiòla* «gabbia per uccelli» + *-ella* con evidente paragone osceno; *pugneturella* per “coltellata”, non molto distante per significato dal napoletano *pugnetura* «pungitura, trafittura, dolore acuto»<sup>29</sup>; *runzulello* per “nemico” la cui genesi gergale è già attestata sia da D'Ascoli sia da Altamura per il vocabolo di partenza *runzo* indicante l'«agente», la «guardia» e cioè la figura che per il malvivente è ostile, nemica appunto; *sciusciarello* per “spione” da ricondursi alla serie di vocaboli dialettali *sciuscià* «sobillare, istigare, soffiare», *sciusciata* «soffiata, ventata» ma anche «spia, delazione», *sciusciatella* «soffiatina»<sup>30</sup>.

Diversi esempi si potrebbero ancora sottoporre al fine di provare la frequenza di tale suffisso nel gergo in analisi: altri suffissi sono infatti presenti, ma in percentuali il più delle volte nettamente inferiori. Tra questi, ad esempio, l'accrescitivo *-one* in voci come *caccavone* “ano largo”, da ricondurre probabilmente al napoletano *càccavo* «grossa caldaia, pentolone»<sup>31</sup>); *capuzzone* “questore”, che, come *capuzzàta* «capata, testata» e *capuzzella* «testina, testolina»<sup>32</sup> va collegato al napoletano *capa* «testa»; *cocozzoni*

---

<sup>27</sup> F. D'Ascoli, *op. cit.*,

<sup>28</sup> *Id.*

<sup>29</sup> *Id.*

<sup>30</sup> Tutte le voci in F. D'Ascoli, *op. cit.* Del resto la produttività della voce di partenza dialettale e cioè il verbo *sciuscià* si è vista anche nel caso della parlesia con il lemma *sciuscosa*, *cf.* par 2.3.

<sup>31</sup> *Id.* Non è da escludere che, dato il significato gergale di *càccavo*, abbia influito anche il napoletano *cacaturo* “cesso”.

<sup>32</sup> A. Altamura, *op. cit.*

“anni” dal dialettale *cucozza* «zucca»<sup>33</sup>; *sforaggione* “pentimento” probabilmente da napoletano *sfuorgio* «sfoggio, pompa mostra»<sup>34</sup>.

Anche il suffisso *-(a)mma*, tipico del napoletano come si è visto già analizzando vocaboli della parlesia come *flautamma*, è presente in alcune voci del gergo della camorra: ad esempio *sfranzumma* per “rasoio”, non molto differente dal punto di vista del significato e del significante dal napoletano *sfranzummo* indicante il «trincetto del calzolaio» oppure, per estensione, una «grossa spada» cioè, più precisamente, la «scimitarra»<sup>35</sup>; *spezzumma*, lemma rientrante nella più ampia espressione gergale *fare 'na spezzumma* cioè “rubare un orologio spezzando il «piuolo»”, ovvero rompendo l'estremità del fusto di un rocchetto che negli orologi da polso consiste nel «piccolo cilindro metallico provvisto di scanalature che si combinano a incastro nelle ruote dentate del meccanismo»<sup>36</sup>; in *-amme* invece *pelamme* per “barba”, verosimilmente dall'italiano *pelo* + *-ame* con raddoppiamento della nasale labiale del suffisso *-ame*, tendenzialmente adoperato, come detto precedentemente al paragrafo 2.3, per la formazione dei collettivi (e in questo caso si può pensare alla barba come insieme di peli)<sup>37</sup>; con valore invece alterativo/peggiorativo il medesimo suffisso è stato adoperato per la formazione di *siccamme* “collo” dal napoletano *sicco/sécca* «secco, asciutto», ad indicare, forse, la magrezza che talvolta questa parte del corpo può presentare in maniera più evidente rispetto ad altre parti.

Nonostante il lessico raccolto da Montuori sia piuttosto ampio, la componente di voci di natura verbale ricopre comunque una piccola percentuale sul totale; inoltre, se nella parlesia si è rilevata una certa concorrenza tra verbi appartenenti alla prima coniugazione e verbi della quarta – cioè quelli con infinito in *-ì* che al paragrafo 2.3 si è detto essere frequenti nell'Italia Meridionale – nel caso del gergo della camorra la maggior parte dei verbi, siano essi dialettali o formazioni gergali che poggiano o meno

---

<sup>33</sup> Nel gergo è stata sviluppata in realtà l'intera “serie temporale”, proprio attraverso l'impiego dei suffissi: il grado zero *cocozze* indica infatti i “mesi”, il diminutivo *cocozzelli* i “giorni”, l'accrescitivo, come si è visto, gli “anni”).

<sup>34</sup> F. D'Ascoli, *op. cit.* L'atto del pentirsi, del resto, è verosimile avvenisse seguendo cerimoniali non esenti da un certo grado di ostentazione.

<sup>35</sup> F. D'Ascoli, *op. cit.* La scimitarra è un'arma bianca a lama lunga e stretta tipica dei paesi dell'Asia Occidentale.

<sup>36</sup> *Grande Dizionario della Lingua Italiana, op. cit.*

<sup>37</sup> Si veda inoltre in italiano la voce *pellàme* come «insieme di pelli conciate», in *DELI, op. cit.*

sul dialetto, appartiene alla prima coniugazione in *-are* – che è noto essere quella che accoglie la quasi totalità dei verbi derivati da basi nominali e/o aggettivali -.

Dialettali sono ad esempio verbi come *ammosciare* che compare in espressioni del tipo *me fai propeta ammuscià* “non mi fai concludere nulla”, *‘o sisco s’ammuscia* “mancare l’erezione”, *l’aggio ammosciato* “l’ho bastonato”, *sta ammuscianne ‘a cape* “è diventato umile”, locuzioni che mantengono tendenzialmente il significato originario del verbo napoletano *ammuscià* e del corrispettivo italiano *ammosciare*; *ammuccare* per “credere” ha invece il suo corrispondente nel verbo dialettale riflessivo *ammuccarse* per il quale D’Ascoli riporta significati quali «entrare in un ambiente senza esservi stato invitato; accogliere per vere le fandonie che si odono raccontare»: significato e significante possono quindi essere accostati all’italiano *abboccare*, specialmente se si considera l’etimologia di *ammuccarse* «dal sost. “bocca”; *cfr.* ‘mmocca = “in bocca”, con assimilazione *nb/mm*»<sup>38</sup>. Come i due casi precedenti anche il gergale *devacare* per “cacciare” conserva un significato quasi sinonimico a quello del verbo napoletano *devacà* «evacuare, svuotare, vuotare»<sup>39</sup> e rientra in espressioni gergali del tipo *devacà ‘o culo* “deporre il peso del ventre”; similmente altri due verbi molto frequenti in napoletano sono attestati per il gergo della camorra e conservano un significato molto simile se non identico a quello che essi stessi hanno in dialetto: *pittare* e *ragiunà* per i quali Montuori riporta rispettivamente il significato di “scrivere” e “discutere” non distano dai corrispettivi dialettali se non fosse per *pittare* che più propriamente indicherebbe l’atto di “pitturare”, “disegnare” e per estensione l’abitudine femminile di “truccarsi”.

Un cambiamento di significato si ha invece con il gergale *arrecettare* che nei dizionari dialettali di Altamura e D’Ascoli è attestato come *arricettà*: entrambi gli studiosi riportano come significato riflessivo del verbo (cioè sotto *arricettarse*) quello di «morire» mentre nel gergo della camorra ha luogo uno slittamento di significato in quanto esso designa l’atto di “uccidere”, motivato forse dal fatto che tra gli altri significati del verbo dialettale vi sono quelli di «concludere, portare a compimento un affare»<sup>40</sup> che nell’ambiente della camorra il più delle volte poteva coinvolgere fatti di sangue come l’eliminazione fisica di un nemico, avversario o simili. Anche il gergale

---

<sup>38</sup> F. D’Ascoli, *op. cit.*

<sup>39</sup> *Id.*

<sup>40</sup> F. D’Ascoli, *op. cit.*

*zumpà* presenta un cambiamento di significato: in gergo infatti esso indica il “duellare” e sembra così voler trasmettere l’idea che il duello sia qualcosa di dinamico, movimentato: del resto il significato dialettale del verbo sarebbe «saltare; ballare piuttosto alla buona; staccare un pezzo da una cosa intera; far saltare». <sup>41</sup> Formazione verbale esclusivamente gergale è la voce *forniciare* per “borseggiare” il cui significato è stato creato a partire da un’immagine specifica e cioè «dalla forcina che fanno l’indice e il medio tesi» <sup>42</sup> nell’atto di rubare; anche *stupitiare* è una voce verbale attestata solo in ambito gergale ed ha il significato di “raggirare uno, indurlo con belle maniere al proprio intento”: non è da escludersi il legame con l’italiano “stupire”, di cui la voce gergale sarebbe un frequentativo in *-iare*; per il verbo italiano infatti il *DELI* riporta i significati di “riempire di stupore”, “restare attonito, pieno di stupore” e sotto la medesima voce verbale vi è anche l’aggettivo “stupido”, a riprova del fatto che colui che è raggirato è stupito dai modi del suo interlocutore ed è, allo stesso tempo, uno sciocco.

Ancora una volta è emerso, ora attraverso la trattazione di alcune voci verbali, come sia la spinta alla metaforizzazione e alla ricerca di immagini concrete e materiali la principale risorsa di questo gergo (e in genere dei gerghi in sé): si proporranno qui di seguito altri esempi si come si sia attinto a questa risorsa, per analizzare in questo modo anche i “nuclei tematici” che compongono tale gergo, consapevoli del fatto che trattandosi di un gergo della malavita certe tematiche risultano maggiormente rappresentate rispetto ad altre. Infatti, come si è visto con B. Geremek nel precedente capitolo al paragrafo 2.3, il fondo lessicale specifico dei gerghi può essere ricondotto a sfere concettuali ben definite quali la terminologia sociale – come cioè i gerganti definiscono se stessi e le loro controparti -, la terminologia del furto e in generale della delinquenza, quella riguardante i giochi d’azzardo e infine il vocabolario che concerne amore e prostituzione. Se nel caso della parlésia si è visto che non tutti questi quattro “nuclei tematici” risultano presenti (sono assenti infatti riferimenti al gioco d’azzardo e alla terminologia tecnica del furto), altrettanto non si riscontra nel gergo della camorra che, complice anche la non indifferente quantità di lemmi che lo compone, consta di un cospicuo numero di voci per ciascun tema.

---

<sup>41</sup> *Id.*

<sup>42</sup> F. Montuori, *op. cit.*, p. 120.

L'organizzazione gerarchico – sociale che vige all'interno della camorra ad esempio è ben riflessa anche nella terminologia gergale: se il *capo stanze* è il generico “membro della camorra” e il *compagno* è invece il “membro detenuto in carcere”, si distinguono poi il *capintesta* cioè il “camorrista capo di tutta Napoli” dal *capo società* o *capintrito* ovvero il “camorrista capo di un quartiere” dall'*imperatore* che è invece il “camorrista capo nelle carceri”; il *chiamatore* è il “membro di servizio della camorra”, una sorta di sottoposto all'interno del quadro gerarchico. Alla base della piramide gerarchica vi è il “giovane aspirante camorrista” designato come *garzone*, *guaglione* e, lemma attestato solo al plurale, *palatini*; vi sono poi una serie di sintagmi specifici per indicare le varie figure del *picciuotto*, cioè del “camorrista appena introdotto nell'associazione” ad esempio il *picciuotto di jurnata* ovvero il “giovane camorrista che ha particolari incarichi” o il *picciuotto di sgarro* ovvero il “giovane camorrista che versa solo una parte della tangente al suo capo”. Un “gruppo di camorristi” poi può essere diversamente designato come *chiorma*, *paranza*, *cummitiva* o *rocchia* mentre alcuni “membri che appartengono all'alta camorra” sono detti *sciammeranti*; l'”associazione della camorra” nel suo insieme invece, inizialmente indicata con il solo termine di *società*, è andata poi specificandosi con espressioni come *(bella) società rifurmata* e *società dell'umirtà*.

Per tutte quelle figure che compongono la realtà sociale che si contrappone a quella camorrista non mancano paragoni di tipo ingiurioso: *cane rugnusu* è la “guardia carceraria”, *cornacchi* sono i “carabinieri”, *feroci* o *gatti* sono le “pattuglie di polizia”; *lasagna* e i composti con *lasagnaro* sono invece impiegati per indicare la gerarchia presente nelle forze dell'ordine: *capo lasagna* è il “commissario di polizia”, *lasagnaro bianco* è il “sottoufficiale”, *lasagnaro rosso* è il “caporale”, *lasagnaro a due* è il “tenente” mentre il *lasagnaro a tre* il “capitano”. Esempi di questo tipo, riguardanti cioè la terminologia con cui i gerganti si autodefiniscono e indicano le proprie controparti sociali potrebbero essere ancora citati; si considerino ora invece i termini che costituiscono il secondo nucleo portante individuato da Geremek, quello relativo al furto e si noti come quest'ultimo sia anch'esso per certi aspetti molto differenziato al suo interno. La “rapina” è, per esempio, l'*accrasto* da cui le due voci *accrastatore* e *accrastinaro* per indicare il “delinquente”, il “ladro”: quest'ultimo può essere designato con voci differenti e talvolta più specifiche come *architetto* “ladro che dirige i furti in

case abitate”, *basajuolo* “camorrista che prepara le basi per un furto”, il già visto *cacciuttiello* per “ladroncello” cioè il “ladro di giovane età e/o poca esperienza”, *pozzaio* “ladro che si introduce nelle case per le fogne”, *saccolaro* “ladro di fazzoletti”, il già commentato *spoglia santi* per “ladro di chiese”, *volante* per “ladro che prende al volo un oggetto rubato da un compagno” e infine i ladri che sono soddisfatti del colpo andato a buon fine sono paragonati a coloro che hanno terminato un buon pasto e sono detti quindi *sazii*. Altrettanto variegata la serie di voci con cui sono indicate le vittime dei ladri e gli oggetti della loro refurtiva che sono soprattutto i portafogli: l’”uomo derubato” può essere semplicemente indicato come il *soggetto* o, con un termine più espressionistico, come l’*agnello*; esistono poi una serie di voci più specifiche come ad esempio *marti* per indicare le “vittime di nazionalità italiana”, a loro volta distinte dal *mierlo* ovvero il “provinciale vittima dei ladri o truffatori” e dai *S. Gennari* che sono invece le “vittime napoletane del ladro”, dal nome del santo patrono della città, San Gennaro; la “facile preda” del ladro è il *morto*, la *scuffia* è la “vecchia vittima del ladro” mentre *S. Gioacchino* è il “vecchio vittima del ladro”. Una serie molto ampia di sinonimi è stata coniata per indicare la refurtiva e, come si diceva poc’anzi, più nello specifico i portafogli: *abbetiello*, *chino* (letteralmente “pieno”), *don Luigi*, *magnitiella*, *porto*, *ritino*, *sfoglino*, *viaggiatore*, *vinariello* sono tutti sinonimi o quasi<sup>43</sup> del medesimo referente, il “portafogli” appunto, mentre altre voci indicanti la refurtiva in generale sono *baratto* e *barattolo* rispettivamente il “provento delle attività della camorra” e il “frutto delle estorsioni”; l’”oggetto rubato” può essere il *bruffo* oppure il *morto*, voce vista sopra per indicare anche colui che è stato facilmente derubato; *grossa* infine è la “refurtiva costituita da beni preziosi”.

Molte altre voci potrebbero rientrare nella terminologia del furto e della delinquenza per esempio tutti i lemmi coniati per indicare i vari tipi di armi o le diverse espressioni verbali impiegate per l’atto di rubare, uccidere e praticare estorsione: il tutto rischierebbe tuttavia di rendere la trattazione eccessivamente prolissa, ragion per cui si affronterà ora il terzo nucleo tematico individuato da Geremek, e cioè quello riguardante il gioco d’azzardo, per scoprire come esso abbia assunto una conformazione a sé all’interno di tale gergo. A quest’ultimo argomento Mirabella, per esempio, ha dedicato, all’interno della sua vasta raccolta, un intero capitolo: lo *spiglio* o *fittone* –

<sup>43</sup> In maniera più precisa infatti Montuori riporta, ad esempio, che *magnitiella* è il “portamonete a maglia”, *sfoglino* equivale a “portafoglio leggero senza fermaglio che s’apre a mo’ di libricino”.



cioè il “gioco d’azzardo”- è, secondo il medico antropologo napoletano «un passatempo delizioso, una scuola di depravazione che conduce dritto al furto, alle zuffe, ai ferimenti e non di rado agli omicidi»<sup>44</sup>: anche per il gioco d’azzardo quindi Mirabella ha raccolto un vasto e dettagliato elenco di voci, ancor più preciso se si considera la nomenclatura delle quaranta carte da gioco della *scopa*, noto e diffuso gioco da tavolo di carte. Di contro, nella raccolta di Montuori, vi è un numero di voci nettamente inferiore: *capo-croce* è un tipo di gioco paragonabile al conosciuto “testa e croce” – da cui quindi la costruzione gergale non differisce molto -; *juoco*, voce dialettale per “gioco”, rientra poi in sintagmi più complessi ad indicare vari tipi di giochi come ad esempio il “gioco del lotto svolto clandestinamente” e cioè *juoco piccolo*, il cui organizzatore è detto, sempre in gergo, *proprietario*; quest’ultimo gioco è detto anche *nummari*, voce dialettale che letteralmente indica i “numeri” e che per metonimia viene ad indicare il gioco del lotto il quale, come è noto, si basa sull’estrazione dei numeri e l’individuazione della combinazione fortunata; il “gioco della morra”, infine, che consiste nell’indovinare la somma dei numeri delle dita mostrate simultaneamente dai giocatori, è detto *tocco*.

L’ultima sfera semantica, quella che riguarda amore, prostituzione e quanto ruota attorno alla dimensione della sessualità e dell’osceno, è ben rappresentata nel gergo della camorra e consta, per alcune voci, anche di una serie cospicua di sinonimi: come si è visto anche nella parlesia, per esempio, l’omosessuale è indicato con più lemmi quali in questo caso il dialettale *femminella* (da cui è facile trarre l’associazione tra omosessualità e atteggiamento femminile), *rattuso*, anch’essa voce dialettale con cui in genere si indica l’individuo lascivo, libidinoso, che difficilmente riesce a contenere la propria bramosia, *ricchione*, voce che in dialetto ha il medesimo significato e infine *vassetto*, con palese metafora oscena ad indicare la passività del pederasta. Non sono state quindi adottate per indicare l’omosessuale espressioni e/o voci gergali oscure o quanto meno di non immediata decrittazione – ad eccezione dell’ultima vista forse -; per una figura invece come quella della prostituta è stata coniata una serie di voci più ampia e per certi aspetti più dettagliata: se infatti i dialettali *vaiassa*, *drusiana*, e *disgraziata* e i vezzeggiativi *gallinella* e *schivuttella* indicano semplicemente la “prostituta”, vi sono poi una serie di voci come *cafòna* per la “prostituta delle province Meridionali”, *colomba* per la “prostituta di nuovo arrivo”, *fecato-a-otto* per la “prostituta che fa la spia

---

<sup>44</sup> E. Mirabella, *op. cit.*, p. 204.

alla polizia” le quali specificano ulteriormente il referente; similmente il dialettale *voccola* che significa “chioccia” indica la “prostituta che ha avuto figli” – e infatti l’immagine della chioccia è spesso impiegata per indicare una madre dall’atteggiamento protettivo -; *maruffa* è infine la “donna vecchia che fa la prostituta”; anche il classico *zoccola* è registrato da Montuori come facente parte del gergo della camorra in un’espressione del tipo *zoccola senza cora* per “prostituta che conta molti anni di servizio” e che quindi, per questa ragione, ha perso in sensibilità e sentimento (cioè di *cora*, di “cuore”).

Diverse voci poi indicano parti intime del corpo: un referente quale “ano” è indicato come *abbeveraturo*, voce dialettale per l’italiano “abbeveratoio”, *caccavone*, che con il suffisso accrescitivo, visto precedentemente, assume il significato più preciso di “ano largo”, *tafanario*, voce registrata nei dizionari italiani per indicare scherzosamente il “sedere”, probabilmente derivata da *tafano*, un tipo di insetto che punge preferibilmente il posteriore dei quadrupedi. Nello specifico gli organi genitali femminili sono designati attraverso una serie di voci tra loro differenti le quali sono impiegate per mettere in risalto alcune caratteristiche piuttosto di altre: *bagnarola*, che in dialetto è la “bacinella” di una certa dimensione, indica in gergo gli “organi muliebri”, quindi quelli di una donna adulta mentre la voce *bellezza* è impiegata per gli “organi genitali di giovinetta”; i già analizzati *caccavella* e *cajolella* sono adottati rispettivamente per gli “organi genitali di vecchia” e la “vagina stretta” mentre la voce *comodità* è utilizzata per un referente specifico quale la “vulva”.

Come è accaduto anche precedentemente, anche per questo ultimo nucleo tematico gli esempi potrebbero essere ancora molti e questo grazie anche alla più volte ricordata ampiezza della raccolta lessicale stessa; tra i più di mille lemmi registrati da Montuori risulta quindi inevitabile che alcuni di essi siano in comune con quelli raccolti per la parlesia da Maria Teresa Greco: si tratta di una decina di voci le quali per la maggior parte hanno un significato diverso in un gergo e nell’altro come ad esempio *chiacchierone* che, se nella parlesia indica il “pianoforte”, nel gergo della camorra significa invece “avvocato”, con palese riferimento ad una delle caratteristiche principali di chi professa tale mestiere, ovvero una spiccata propensione per la retorica; anche *cummara* e *penna* non indicano più rispettivamente uno strumento musicale quale

la “chitarra” e un ausilio per suonarla cioè il “pletto”: la prima voce infatti significa “mezzana”, cioè la donna che fa da mediatrice nei rapporti amorosi illeciti, la seconda indica invece la “chiave” (ma nel gergo della camorra è presente anche un vocabolo gergale di antica origine per indicare tale ultimo referente e cioè *ingegnosa*). Un altro vocabolo per così dire tecnico all’interno della parlesia perché riguardante il mondo musicale e quindi la professione dei posteggiatori è la “serenata” indicata da questi ultimi con il termine di *santosa*: tale voce nel gergo della camorra assume il significato in genere attestato per i gerghi della malavita e cioè quello di “chiesa”, come si evince da quanto riportato da Ernesto Ferrero nella sua opera sull’argomento<sup>45</sup>; *fumosa* poi non indica più la “sigaretta” (che nel gergo della camorra è detta invece *gustosa*), ma la “minestra” con ovvio riferimento al vapore emesso da quest’ultima per il calore del piatto. La “polizia” invece, che nella parlesia e nei gerghi della malavita in generale è detta *madama*<sup>46</sup>, nel gergo della camorra consta di più espressioni per essere indicata come ad esempio *pulimmo* o *sorci*: la voce *madama* significa invece in questo gergo “Madonna”. Infine, nel caso del “portafogli”, nel gergo della camorra sono state elaborate più e diverse espressioni per indicarlo le quali si sono discusse precedentemente: nella parlesia è presente il classico gergale *lasagna* che invece nel gergo della camorra rientra in espressioni già viste come *capo lasagna* e nel derivato *lasagnaro* che nulla hanno a che vedere con il portafogli: sull’ultima voce, *lasagnaro*, lo stesso Ferrero dà alcune interessanti notizie, affrontandola proprio in relazione alla voce *lasagna*

Donde *lasagnaro*, borseggiatore (cfr. il franc. *lazagne* e lo spagn *asana*); sergente, capoguardia delle carceri, graduato in genere (*capolasgna*, il commissario di polizia; *tre lasagne*, l’ispettore capo; l’allusione è al colore di richiamo mangereccio dei gradi; termini di grande fortuna nella camorra napoletana, MONNIER)<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> «*Santosa*: intuitivo furbesco (cfr. RUZANTE *La piovana: no vuol pì stanziare in la santosa*) di larga fortuna. Detta anche *santa*, *santocchia* (Lombardia, Veneto, Emilia) [...]. *Santosa* può essere anche la banca, tempio del dio denaro», E. Ferrero, *I gerghi della malavita*, op. cit.

<sup>46</sup> Come scrive Ernesto Ferrero in *I gerghi della malavita*, op. cit., tale voce significa: «Polizia in genere; pattuglia in perlustrazione; poliziotto; veicolo della Squadra Mobile [...]. Termine di larga diffusione e fortuna, che vuole ironizzare sulla rispettabilità borghese incarnata dalla polizia. Usato anche nei diminutivi dialettali *madamìn* (Torino) e *madamènna* (Bologna); anche *madama Butterflaita* con sfoggio di cultura operistica».

<sup>47</sup> E. Ferrero, *I gerghi della malavita*, op. cit.

Da ultime, le uniche voci che non presentano un significato differente né nell'uno né nell'altro gergo sono i furbeschi *chiarenzo* per “vino” e *fangose* per “scarpe”, sulla cui ampia diffusione in molti altri gerghi si è già detto.

Queste quindi le uniche voci in comune tra i due gerghi che è stato possibile rilevare nel confronto tra il glossario raccolto da Maria Teresa Greco per la parlesia e quello realizzato da Francesco Montuori per il gergo della camorra: non è da escludersi che i punti di contatto fossero maggiori (specialmente per quanto riguarda quelle voci che risalgono al patrimonio gergale comune dell'antico furbesco), ma è quasi certo che, essendo i due gerghi impiegati per scopi differenti e in circostanze spesse volte estranee l'un l'altra, essi abbiano assunto una conformazione diversa non solo per quanto riguarda la formazione del lessico ma anche per il contenuto stesso del repertorio gergale.

## Conclusione

Sopravvivrà il gergo? Non lo credo, o per dir meglio il mio animo onesto non lo spera. Credere nell'immortalità del gergo, nella sua perpetuazione all'infinito, sarebbe un negare tutti i progressi della scienza, dell'arte, della vita: tanto varrebbe lo sperare che i nostri figli volessero preferire le antiche diligenze ai treni-lampi ed ai prossimi dirigibili, ovvero la posta del 1800 alla radiotelegrafia ed ai fonogrammi internazionali.<sup>1</sup>

Con queste parole Emanuele Mirabella avviava la conclusione della sua raccolta sul gergo della camorra, augurandosi che quest'ultimo cessasse di «perpetuarsi all'infinito»: come è stato altrove specificato Mirabella intendeva il gergo come «fenomeno culturale marginale per eccellenza»<sup>2</sup> e associava la marginalità alla delinquenza e alla criminalità, ragion per cui sperare nella sua scomparsa significava credere anche nella possibile fine di alcune forme di malvivenza organizzata. Come si è visto invece il gergo non solo non è mai appartenuto esclusivamente all'ambiente malavitoso, ma, lungi dallo scomparire, è andato mutando la sua fisionomia e ampliando le sue possibili sfumature di significato a tal punto che, come è emerso precedentemente, «con *gergo* ci si riferisce a una varietà di situazioni tra loro assai diverse, spesso etichettate come “lingue speciali”, basti pensare a espressioni come “gergo della medicina”, “gergo della politica”, “gergo dell'informatica” o “gergo giovanile” [...]»<sup>3</sup>.

Nel primo capitolo infatti si è tracciato un percorso attraverso le diverse accezioni di gergo che si sono susseguite in particolar modo dalla fine dell'Ottocento, mettendo così in rilievo sia come la netta distinzione operata da Biondelli tra “gerghi della malavita” e “gerghi di mestiere” sia sì un'ottima linea guida ma non sia priva di eccezioni (si considerino ad esempio i cosiddetti “gerghi della piazza” che si collocano proprio a metà tra marginalità criminale e liminalità lavorativa), sia come ormai tale termine mostri una così ampia possibilità di utilizzo da comportare e giustificare la presenza di studi dedicati al gergo giovanile, a quello militare e ad altri simili «gerghi transitorii» o «varietà paragergali» dir si voglia.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup>E. Mirabella, *op. cit.*, p. 289.

<sup>2</sup>B. Geremek, *Gergo*, in *Enciclopedia Einaudi*, *op. cit.*, p. 725.

<sup>3</sup>C. Marcato, *I gerghi italiani*, *op. cit.*, p. 7.

<sup>4</sup>Al gergo giovanile soprattutto sono stati dedicati diversi studi ed è stata abbozzata anche una periodizzazione che distingue tra una fase che precede il Sessantotto, una focalizzata nel biennio

Se la ricerca di una definizione univoca per la voce «gergo» si è visto essere non priva di eccezioni e dovute differenziazioni, altrettanto vale per la categoria dei gerganti, la quale risulta essere una realtà piuttosto frastagliata ed eterogenea. Proprio a partire da quest'ultima acquisizione si è cercato di delineare un profilo della figura del posteggiatore, il quale lavora come suonatore ambulante ma aspira alla posizione di musicista accademico – o *professorè* -, non accettando di buon grado proprio l'etichetta di “posteggiatore”: infatti, come precisa Artieri, «non c'è nulla da fare. Non chiamate mai “posteggiatore” uno strumentista o un cantante di trattoria. Lo offendereste»<sup>5</sup>.

Il fulcro del presente studio è stato affidato quindi alla descrizione storico – linguistica del gergo dei posteggiatori, la parlesia, la quale ha attinto al dialetto napoletano sia dal punto di vista fonomorfológico sia dal punto di vista lessicale. E' emerso, nello specifico, che la produttività di alcuni suffissi come il caratterizzante - *èsia/-èsiè*, sulla cui origine sono state avanzate diverse ipotesi o i vezzeggiativi –*otto* e – *ello/-ella*, questi ultimi molto frequenti nel napoletano, ha permesso la creazione di neologismi esclusivi del gergo dei posteggiatori. Anche le voci appartenenti al cosiddetto “patrimonio gergale comune”, quelle cioè che risalgono all'antico furbesco e sono registrate almeno a partire dal *Nuovo Modo*, sono state sottoposte a mutamenti di natura fonomorfológica: i meccanismi più rilevanti sono stati il raddoppiamento fonosintattico e la riduzione delle vocali atone e/o finali a schwa, mentre, per quanto riguarda alcune voci verbali di origine furbesca, queste sono state per lo più accolte nella quarta coniugazione con infinito in –*ì* -frequente nel Meridione- o hanno subito l'apocope della forma infinitivale (*smurfì*, *lanzì*, *tartì* per citare alcuni esempi).

Attraverso il confronto tra la parlesia e il gergo della camorra inoltre, una cui breve trattazione è stata affrontata nel terzo ed ultimo capitolo, si è messo in risalto come a partire dalla medesima “lingua ospite”, e cioè il dialetto napoletano, siano state differenti le strategie messe in atto dai gerganti nel comporre il proprio repertorio

---

Sessantotto – Settanta che si può estendere fino alla fine degli anni Settanta e una fase post anni Settanta che investe il ventennio Ottanta – Novanta con le rispettive generalizzazioni e differenziazioni che inevitabilmente emergono. Questo a dimostrazione del fatto che sotto un'etichetta apparentemente semplice come “gergo giovanile” si celano in realtà diversi studi, tra i quali alcuni dei fondamentali sono: M. A. Cortelazzo, *Il parlato giovanile*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Volume secondo. Scritto e parlato.*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 291-317; P. D'Achille, *Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani*, in F. Fusco e C. Marcato (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 117 – 129; A. A. Sobrero, *Varietà giovanili: come sono, come cambiano*, in E. Banfi e A. A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco.*, Roma-Bari, Laterza, pp. 45-88.

<sup>5</sup> G. Artieri, *I posteggiatori, op cit.*, pp. 9-10.

lessicale: nel caso della parlesia, per esempio, è risultato molto più produttivo il processo di derivazione tramite suffissazione rispetto all'adozione di voci dialettali sottoposte a meccanismi di natura metaforica, a paragoni abbreviati e a simili processi retorici di cui invece diversi esempi si hanno nel gergo della camorra. Per quest'ultimo quindi molto più frequenti sono stati inoltre i casi di semigergalità, di voci e/o espressioni che presentano «una sorta di doppia vita, gergale e non, sempre difficile da cogliere per chi voglia documentare il lessico del dialetto di un luogo in cui sia presente anche un gergo»<sup>6</sup>: *scugnizzo*, *picci(u)otto* (voci che sono state analizzate nel terzo capitolo) ma anche *monello*, *pivello*, *sbolognare* (che sono invece di diversa provenienza), sono tutte voci di origine gergale entrate anche in italiano proprio attraverso il contatto promiscuo tra il dialetto e il gergo. Pochi, si è visto, gli elementi comuni tra i due gerghi, alcuni dei quali rientrano nel patrimonio gergale preesistente cui si è fatto cenno: dall'accostamento di due gerghi così vicini dal punto di vista territoriale ma distanti per composizione e impiego, è emerso con ancor più chiarezza l'esclusività della parlesia, «un gergo di piazza specializzatosi rispetto alle esigenze di chi lavora, quale errante, nell'ambito dell'esecuzione della canzone napoletana»<sup>7</sup>, appartenente quindi al variegato mondo della piazza ma proprio di un mestiere specifico, quello del posteggiatore, che muovendosi di *chiarosa* in *chiarosa* (ovvero di “osteria” in “osteria”) non poteva non imbattersi anche nel mondo malavitoso della Napoli di fine Ottocento, assemblando quindi nella sua conformazione diverse componenti.

---

<sup>6</sup> C. Marcato, *I gerghi italiani*, op. cit., pp. 151-152.

<sup>7</sup> M. T. Greco, op. cit., p. 53.





## Bibliografia essenziale

Ageno, F., *Per una semantica del gergo*, in «Studi di filologia italiana», XV, 1957, pp. 401 – 437.

*Ead.*, *Tre studi quattrocenteschi*, in «Studi di filologia italiana», XX, 1962, pp. 75 – 98.

Altamura, A., *Il dialetto napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1961.

Artieri, G., *Napoli nobilissima: uomini, storie, cose di una città*, Milano, Longanesi & Co., 1955.

*Id.*, *Il Vesuvio col pennacchio ovvero Funiculì, funiculà*, Milano, Longanesi & Co., 1957.

*Id.*, *Penultima Napoli*, Milano, Longanesi & Co., 1960.

*Id.*, *I posteggiatori*, Milano, Longanesi & Co., 1961.

Ascoli, G. I., *Studi critici*, Vol I, Gorizia, Paternolli, 1861.

Battaglia, S., Squarotti B. (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 – 2002.

Battisti C., Alessio G., *Dizionario etimologico italiano*, Istituto di glottologia, Università degli Studi di Firenze, 5 Voll, 1950 – 1957.

Berruto, G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.

Bertoni, G., *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol XVI, Roma, Treccani, 1932.

Biondelli, B., *Studi sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli, 1846.

*Id.*, *Studi linguistici*, Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1856.

- Borello, E., *Le parole dei mestieri. Gergo e comunicazione*, Firenze, Alinea, 2001.
- Camporesi, P. (a cura di), *Il libro dei vagabondi, Lo "Speculum Cerretanorum" di Teseo Pini, "Il Vagabondo" di Raffaele Frianoro e altri tesi di "furfanteria*, Torino, Einaudi, 1973.
- Cohen, M., *Note sur l'argot*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», XXI, 1919, pp. 132 – 147.
- Cortelazzo M., Zolli, P. (a cura di), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed., Bologna, Zanichelli, 1999.
- D'Ascoli, F., *Dizionario etimologico napoletano*, Bologna, Edizioni del Delfino, 1990.
- De Blasi, N., Fanciullo, F., *La Campania*, in Cortelazzo, M. et alii, (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura e uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 628 – 672.
- De Mauro, T. (a cura di), *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999-2000.
- Di Massa, S., *La canzone napoletana e i suoi rapporti con il canto popolare*, Napoli, Rispoli, 1939.
- Dubois, J. et alii (a cura di), *Dizionario di Linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1979.
- Ferrero, E., *I gerghi della malavita dal Cinquecento ad oggi*, Milano, Mondadori, 1972.
- Id.*, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento ad oggi*, Milano, Mondadori, 1991.
- Geremek, B., *Gergo*, in Romano, R. (a cura di), *Enciclopedia*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1979, pp. 724 – 746.
- Id.*, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350 – 1600)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985.
- Id.*, *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1988.

- Id.*, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992.
- Greco, M. T., *I vagabondi, il gergo, i posteggiatori: dizionario napoletano della parlesia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997.
- Id.*, *Gergo e dialetto*, in De Blasi N., Marcato C. (a cura di), *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 143 – 147.
- Grossmann, M., Rainer, F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004.
- Ledgeway, A., Maiden M., *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford University Press, 2016.
- Lombroso, C., *L'uomo delinquente*, 5<sup>a</sup> ed., Torino, Fratelli Bocca Editori, 1896.
- Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma, Laterza, 2009.
- Lurati, O., *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, in Sanga, G. (a cura di), *La Piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*, in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 7 – 16.
- Marcato, C., *Il gergo*, in Serianni, L., Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. Volume secondo. Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994., pp. 757 – 791.
- Ead.*, *Dialetto e gergo*, in Cortelazzo, M. et alii, *I dialetti italiani. Storia struttura e uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 1056 – 1062.
- Ead.*, *Guida allo studio dei dialetti*, Padova, Cleup, 2011.
- Ead.*, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Marazzini, C., *Breve storia della lingua italiana*, Torino, Il Mulino, marzo 2004.
- Menarini, A., *Contributi gergali*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Vol CII, Venezia, 1943, pp. 498 – 525.

*Id.*, *Il gergo della piazza*, in Leydi, R. (a cura di), *La Piazza. Spettacoli popolari italiani descritti e illustrati*, Milano, Collana del Gallo, 1959, pp. 463 – 516.

Mirabella, E., *Mala Vita. Gergo camorra e costumi degli affiliati*, 1910, Reprint, Napoli, Arnaldo Forni Editore, 1984.

Montuori, F., *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2008.

Nocentini A, Parenti A. (a cura di), *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Le Monnier, 2010.

Paliotti, V., *Storia della canzone napoletana*, Milano, G. Ricordi, 1958.

Prati, A., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Corsi, 1940. Nuova ed. a cura di Bolelli, T., Pisa, Giardini, 1978.

*Id.*, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

Pretini, G., *Ambulante come spettacolo. Vite e fatiche degli ambulanti per le strade del mondo*, I Grandi Libri, Vol IV, Udine, Trapezio Libri, 1987.

Radtke, E., *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo, 1997.

Renzi, L. *et alii* (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol III, Bologna, Il Mulino, 1988 – 1995.

Rohlf, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969.

Rubbuoli, D., *Lo «scugnizzo» che conquistò il mondo. Vita di Enrico Caruso*, Napoli, Liguori, 1987.

Sanga, G., *Il gergo e il rapporto lingua – classe*, in Società di Linguistica Italiana, *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, (Atti dell'XI Congresso, Cagliari, 1977), Bulzoni, Roma, 1980, pp. 99 - 116.

*Id.*, *Marginali e scrittura*, in Cusatelli, G. (a cura di), *Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee*, in «La Ricerca Folklorica», 15, 1987, pp. 15 – 18.

*Id.*, *La Piazza: una cultura dell'ansia*, in Sanga, G. (a cura di), *La Piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*. in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 3 – 6.

*Id.*, *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica*, in Sanga, G. (a cura di), *La Piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*. in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 17 – 26.

*Id.*, *Gerghi*, in Sobrero, A. A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. II. La variazione e gli usi*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 151 – 189.

*Id.*, *La segretezza del gergo*, in Cugno F. et alii (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massorbio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico d'Italia, 2014, pp. 885 – 904.

Settembre, M., *Dialecto napoletano in rete*, in De Blasi, N., Marcato C., *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 63 – 73.

Sornicola, R., *Campania*, in Maiden, M., Parry, M., *The dialects of Italy*, London, Routledge, 1997, pp. 330 – 337.

Tommaseo, N., Bellini, B. (a cura di), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Società L'Unione Tipografico – Editrice Giuseppe Pomba, 1861 – 1874.

Trara Genoino, T., *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e postunitaria*, in *La Piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*. in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 69 – 75.

Trumper, J., *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi quadarari calabresi. Saggio sul linguaggio dei quadarari cosentini detto ammascante*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1996.

Vigolo, M. T., Barbierato P., *Il gergo storico e l'uso del nome proprio*, in D'Achille P, Caffarelli E. (a cura di), *Lessicografia e Onomastica 2*, Roma, Atti delle giornate internazionali di Studio, 2008, in «Quaderni internazionali di RION», 3, 2008, pp. 361 – 372.

Vigolo, M. T., *Gergo*, in Simone, R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 565 – 567.